

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

46^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 20 DICEMBRE 1983

Presidenza del presidente COSSIGA,
indi del vice presidente DE GIUSEPPE
e del vice presidente DELLA BRIOTTA

INDICE

BILANCIO INTERNO DEL SENATO

Presentazione	Pag. 5
Presentazione di relazione	6

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

Trasmissione di documenti	7
-------------------------------------	---

CONGEDI E MISSIONI

3

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	3
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	5
Assegnazione	4
Presentazione di relazioni	4
Trasmissione dalla Camera dei deputati e assegnazione	61

DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Presentazione di relazioni	6
Trasmissione	6

GOVERNO

Trasmissione di documenti	5
-------------------------------------	---

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio	Pag. 61, 63
Interrogazioni già assegnate a Commissioni permanenti da svolgere in Assemblea	61

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione in Libano e sulla questione di Cipro:

ANDREOTTI, ministro degli affari esteri	14
* DELLA BRIOTTA (PSI)	48
FERRARA SALUTE (PRI)	41
MALAGODI (PLI)	52
MILANI Eliseo (Sin. Ind.)	29
* MITROTTI (MSI-DN)	46
ORLANDO (DC)	60
PARRINO (PSDI)	35
SIGNORINO (Misto-PR)	56
* SPADOLINI, ministro della difesa	25
VALORI (PCI)	37

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MERCOLEDÌ 21 DICEMBRE 1983

68

REGOLAMENTO DEL SENATO

Proposte di modificazione	6
-------------------------------------	---

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del presidente COSSIGA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 14 dicembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Crollalanza, Mazzola, Salvi e Vernaschi.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. In data 16 dicembre 1983, sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro del tesoro:

« Ulteriore proroga dello sgravio degli oneri sociali in favore delle aziende industriali ubicate nel Mezzogiorno » (390);

dal Ministro delle finanze:

« Autorizzazione a vendere a trattativa privata all'ospedale dei bambini "Vittore Buzzi" di Milano il locale compendio patrimoniale costituito da un'area di metri quadrati 3.550 circa, in via Castelvetro, con sovrastante manufatto » (391).

In data 19 dicembre 1983, sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro della sanità:

« Interventi assistenziali a favore del personale del Ministero della sanità » (392);

dal Ministro dei trasporti:

« Modificazioni ed integrazioni della legge 6 giugno 1974, n. 298, concernente istituzione dell'albo nazionale degli autotrasportatori di cose per conto di terzi, disciplina dell'autotrasporto di cose e istituzione di un sistema di tariffe a forcilla per i trasporti di merci su strada » (393);

dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale:

« Ulteriori interventi in favore dei lavoratori dipendenti da aziende operanti nelle aree del Mezzogiorno in crisi occupazionale » (394);

dal Ministro di grazia e giustizia:

« Ulteriore proroga delle disposizioni contenute nell'articolo 168 della legge 11 luglio 1980, n. 312 » (395);

« Adeguamento degli importi dei diritti previsti dalle Tabelle allegate alle leggi 24 dicembre 1976, n. 900, e 7 febbraio 1979, n. 59 » (396);

dal Ministro del tesoro:

« Cessione alla Banca nazionale del lavoro della quota di partecipazione del Tesoro alla società « Compagnia brasiliana di colonizzazione ed immigrazione italiana » e recupero da parte del Tesoro del Fondo speciale dell'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero » (397).

È stato, infine, presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

BIGLIA, CROLLALANZA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI e ROMUALDI. — « Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore statale » (398).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede deliberante:

alla 2^a Commissione permanente (Giustizia):

BENEDETTI ed altri. — « Modificazioni delle forme di giuramento previste dagli articoli 238 e 251 del codice di procedura civile e dagli articoli 142, 316, 329 e 449 del codice di procedura penale » (285), previo parere della 1^a Commissione.

— in sede referente:

alla 4^a Commissione permanente (Difesa):

CENGARLE ed altri. — « Eliminazione del termine stabilito dall'articolo 3 della legge 1^o dicembre 1977, n. 907, ai fini della concessione del distintivo d'onore di "Volontario della Libertà" » (283), previo parere della 1^a Commissione;

alla 6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

BERLANDA ed altri. — « Disciplina delle offerte pubbliche di valori mobiliari e modifiche e integrazioni alla legge 7 giugno 1974, n. 216 » (275), previ pareri della 1^a, della 2^a, della 5^a e della 10^a Commissione;

alla 8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

PACINI ed altri. — « Organizzazione degli uffici periferici della Motorizzazione civile » (201), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione;

« Ulteriore rinnovo della delega al Governo prevista dall'articolo 10 della legge 16 aprile 1973, n. 171, e dall'articolo 2 della legge 10 marzo 1980, n. 56, in materia di sal-

vaguardia della laguna di Venezia » (233), previo parere della 1^a Commissione.

Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 3^a Commissione permanente (Affari esteri), sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Taviani, in data 16 dicembre 1983, sui disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione del Protocollo di Modifica della Convenzione internazionale del 25 agosto 1924 per l'unificazione di alcune regole in materia di polizza di carico, come emendata dal Protocollo del 23 febbraio 1968, aperto alla firma a Bruxelles il 21 dicembre 1979 » (171);

« Ratifica ed esecuzione del Protocollo di modifica della Convenzione internazionale del 25 agosto 1924, per l'unificazione di alcune regole in materia di polizza di carico, aperto alla firma a Bruxelles il 23 febbraio 1968 » (172);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione sulla legge applicabile alle obbligazioni contrattuali, con Protocollo e due Dichiarazioni comuni, adottata a Roma il 19 giugno 1980 » (234);

dal senatore Della Briotta, in data 19 dicembre 1983, sul disegno di legge:

« Adesione alla Convenzione relativa alla Società EURODIF per lo sfruttamento pacifico dell'energia nucleare, firmata a Parigi il 20 marzo 1980, con allegato e Scambio di Note, effettuato a Parigi ed a Roma il 22 agosto 1980 ed il 15 gennaio 1981, e loro esecuzione » (238).

A nome della 4^a Commissione permanente (Difesa), in data 16 dicembre 1983, il senatore Saporito ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Programmi di ricerca e sviluppo — AM-X, EH-101, CATRIN — in materia di costruzioni aeronautiche e di telecomunicazioni » (232).

**Disegni di legge, approvazione
da parte di Commissioni permanenti**

PRESIDENTE. Nelle sedute del 15 dicembre 1983, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

« Adeguamento provvisorio del trattamento economico dei dirigenti dell'Amministrazione dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad essi collegato » (384);

2ª Commissione permanente (Giustizia):

« Modifiche e integrazioni alla legge 10 aprile 1951, n. 287, sulle Corti di assise » (260), con il seguente nuovo titolo: « Modifiche e integrazioni alla legge 10 aprile 1951, n. 287, sulle Corti di assise e le Corti d'appello. Modifiche all'articolo 543, nn. 2 e 3 del codice di procedura penale »;

3ª Commissione permanente (Affari esteri):

Deputati Bozzi ed altri. — « Concessione di un contributo annuo di lire 400 milioni a favore della società Dante Alighieri per il triennio 1982-1984 » (351) (Approvato dalla 3ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

« Supplenze e contratti del personale docente delle Università » (239);

9ª Commissione permanente (Agricoltura):

« Norme per il risanamento, la ristrutturazione e lo sviluppo del settore bieticolo-saccarifero » (353) (Approvato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro del turismo e dello spettacolo ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina del dottor Vincenzo Porzio, del signor Vittorio Cavina Pratesi, del dottor Enzo Mamone, del dottor Franco Carraro, del dottor Mario Pescante, dell'avvocato Federico Sordillo, del professor Giuseppe Ricci, del dottor Cassio Morselli, del professor Giuseppe Falcone, del dottor Ferdinando Boccardelli, del dottor Francesco Cirillo, del dottor Fabrizio Gianni, del dottor Francesco Lippiello, del dottor Salvatore Lagumina e del dottor Francesco Libonati a membri del Consiglio di amministrazione dell'Istituto per il credito sportivo.

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Il Ministro della marina mercantile ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, le comunicazioni concernenti:

la nomina del dottor Franco Ugo a membro del Consiglio di amministrazione dell'Ente autonomo del porto di Savona;

la nomina del capitano di vascello Antonio Alati a membro del Comitato direttivo dell'Azienda dei mezzi meccanici e dei magazzini del porto di La Spezia.

Tali comunicazioni sono state trasmesse, per competenza, alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni).

Bilancio interno del Senato, presentazione

PRESIDENTE. Il Consiglio di Presidenza, nella riunione del 15 dicembre 1983, ha approvato il progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 1983 (Doc. VIII, n. 1) ed il rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per l'anno finanziario 1981 (Doc. VIII, n. 2), predisposti dai senatori Questori.

Ai sensi e per gli effetti dell'articolo 165, primo comma, del Regolamento, detti documenti sono stati trasmessi al Presidente della 5ª Commissione permanente.

Bilancio interno del Senato, presentazione di relazione

PRESIDENTE. In data 19 dicembre 1983, il Presidente della 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali), senatore Ferrari-Aggradi, ha presentato la relazione sul progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 1983 (*Doc. VIII, n. 1*).

Regolamento del Senato, proposte di modificazione

PRESIDENTE. La Giunta per il Regolamento, in data 16 dicembre 1983, ha presentato, con relazione, rispettivamente, dei senatori De Sabbata e Mancino, le seguenti proposte di modificazione del Regolamento:

« Modificazione dell'articolo 69 del Regolamento » (*Doc. II, n. 5*);

« Modificazione dell'articolo 21 del Regolamento » (*Doc. II, n. 6*).

È stata inoltre presentata la seguente proposta di modificazione del Regolamento d'iniziativa dei senatori:

FABBRI, SCEVAROLLI, SELLITTI, BUFFONI, CIMINO, DI NICOLA, DELLA BRIOTTA, MURATORE, BOZZELLO VEROLE, ORCIARI, SEGRETO, FRASCA, PANIGAZZI e SPANO Ottavio. — « Modifiche agli articoli 37, 100 e 113 del Regolamento concernenti il trasferimento dei disegni di legge dalla sede referente alla sede deliberante o redigente, la discussione degli emendamenti e i modi di votazione, ed introduzione di un articolo 36-bis, relativo all'assegnazione dei disegni di legge già approvati dalla Camera dei deputati » (*Doc. II, n. 7*).

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, trasmissione

PRESIDENTE. Il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Pisanò, per il reato previsto dall'articolo 6 della legge 23 settembre 1981, n. 527, in relazione all'articolo 326 del codice penale (violazione del segreto di ufficio con riferimento all'attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2) (*Doc. IV, n. 10*);

contro il senatore Garibaldi, per la contravvenzione di cui agli articoli 16 e 389, lettera c), del decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1955, n. 547 (violazione di norme per la prevenzione di infortuni sul lavoro), e per concorso nelle contravvenzioni previste, rispettivamente, dagli articoli 61, lettera c), e 133, lettera b), e dagli articoli 78, primo comma, e 133, lettera b), del decreto del Presidente della Repubblica 13 febbraio 1964, n. 185 (violazione di norme per la sicurezza degli impianti e la protezione sanitaria dei lavoratori) (*Doc. IV, n. 11*);

contro il senatore Evangelisti, per il reato di cui all'articolo 17, lettera b), della legge 28 gennaio 1977, n. 10 (violazione di norme per la edificabilità dei suoli) (*Doc. IV, n. 12*);

contro il senatore Fiori, per il reato di diffamazione a mezzo stampa (*Doc. IV, n. 13*);

contro il senatore Trotta, per il reato di cui all'articolo 595, secondo e terzo comma, del codice penale (diffamazione) (*Doc. IV, n. 14*).

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, in da-

ta 16 dicembre 1983, sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Lapenta, sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Scamarcio, per il reato di cui agli articoli 110, 595, terzo comma, e 81 del codice penale (concorso nel reato di diffamazione continuata a mezzo stampa) (*Doc. IV, n. 4*);

dal senatore Greco, sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Fiori, per il reato di diffamazione a mezzo stampa (articolo 595 del codice penale e articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Doc. IV, n. 5*).

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. La Segreteria della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ha trasmesso la venticinquesima parte del IV Volume della documentazione allegata alla relazione conclusiva presentata nella VI legislatura (*Doc. XXIII, n. 1/II*).

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione in Libano e sulla questione di Cipro

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione in Libano e sulla questione di Cipro:

MITROTTI. — *Ai Ministri degli affari esteri e dell'interno.* — Premesso:

che la stampa del 6 marzo 1981 ha riportato, con un apposito servizio da Beirut, particolari relativi ad una cena della delegazione di parlamentari italiani « ospiti » dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina;

che dalla stessa stampa è stato indicato come partecipante al banchetto Bassam Abu Sharif, portavoce del Fronte popolare per la

liberazione della Palestina, l'uomo che parte della stampa italiana — pubblicando un rapporto del SISMI — ha indicato in passato come « terrorista » organizzatore di campi di addestramento per brigatisti rossi nello Yemen del Sud, lo stesso che, a sua volta, aveva accusato i servizi segreti italiani di volerlo uccidere « in combutta con CIA e con Israele »;

che sembra si siano trovati fianco a fianco l'ambasciatore d'Italia in Libano, Stefano D'Andrea, ed il « sullodato » Sharif (che giorni addietro aveva definito « fascista » il nostro ambasciatore);

che le rimostreanze dell'ambasciatore D'Andrea si sono risolte nel rifiuto di « bere assieme » senza l'avvenuta spiegazione del perchè gli era stato dato del « fascista » e nella richiesta di scuse personali;

che nella stessa occasione Abu Iyad (nome di battaglia di Salah Khalaf, « numero due » di Al Fatah e capo dei servizi segreti palestinesi) ha rivelato ai « missionari » italiani che è stata l'OLP ad indicare ai servizi di sicurezza italiani una « pista nera » per la strage di Bologna ed a metterli in contatto con alcuni tedeschi addestrati nello stesso campo di falangisti cristiani libanesi in cui si erano addestrati gli attentatori bolognesi,

l'interpellante chiede conferma della fondatezza delle notizie innanzi riportate e di conoscere quali conseguenziali provvedimenti i Ministri competenti intendano adottare al fine di evitare implicite legittimazioni (non dovute) e di chiarire all'opinione pubblica comportamenti e riferimenti facilmente equivocabili.

(2 - 00023)

MILANI Eliseo. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Premesso:

1) che, nel quadro di un'assoluta inerzia internazionale, nel nord del Libano si stanno massacrando i combattenti e i civili palestinesi legati al massimo dirigente dell'OLP, Yasser Arafat, e che pare certo il coinvolgimento nella spietata azione militare di reparti siriani e libici;

2) che al largo delle coste libanesi si va concentrando la più grande flotta da guerra

americana che abbia mai stazionato nel Mediterraneo dalla fine della seconda guerra mondiale e che con tutta evidenza una siffatta prova di forza non può essere diretta solo ad assicurare la copertura aeronavale al contingente di *marines* inquadrato nella Forza multinazionale di pace a Beirut;

3) che le spietate rappresaglie israeliane che hanno fatto seguito all'attentato contro il comando di Tiro sono state interpretate da numerosi e autorevoli commentatori come un esplicito invito ed un concreto esempio affinché anche gli Stati Uniti scatenino un'ampia offensiva « di ritorsione » per gli attentati subiti dalla Forza di pace;

4) che la recente invasione di Grenada lascia intravedere una linea politica seguita dall'attuale Amministrazione americana tesa ad assicurare con la forza militare l'egemonia statunitense in tutte le regioni ritenute di « interesse vitale » per l'Occidente, ma occorre essere consapevoli del fatto che la regione mediorientale ha caratteristiche geostrategiche tali che assai difficilmente un aperto intervento militare americano resterebbe senza gravi conseguenze;

5) che mai come oggi, dunque, la crisi libanese rischia di innescare un conflitto più ampio e dagli esiti imprevedibili, in cui l'Italia potrebbe essere coinvolta a causa della presenza del contingente di pace a Beirut, si chiede di sapere:

quali iniziative il Governo abbia intenzione di intraprendere, anche in sede europea, per contribuire ad un avvio di soluzione pacifica e negoziata delle crisi che travagliano il Medio Oriente e che hanno la loro radice profonda nella tragedia del popolo palestinese, scacciato dalla propria terra e minacciato nella sua stessa sopravvivenza da un attacco concentrico da più direzioni;

quali iniziative urgenti il Governo abbia intrapreso per fermare il massacro dei palestinesi e salvare la vita di Yasser Arafat e delle migliaia di civili e di combattenti rinchiusi nei campi di Tripoli;

se il Governo abbia mosso immediatamente i passi più decisi per fermare eventuali nuove intenzioni aggressive e avventuriste degli Stati Uniti d'America;

se il Governo, alla luce dei recentissimi sviluppi della crisi mediorientale, abbia comunicato agli alleati americani che gli italiani non possono e non vogliono essere coinvolti in nuove imprese militari, siano esse o no motivate da ritorsioni per gli attentati alla Forza di pace, e che pertanto il Governo stesso valuterà l'opportunità di mantenere a Beirut il contingente italiano nel caso di un aggravamento della tensione a causa di un eventuale intervento americano.

(2 - 00068)

PIERALLI, VALORI, PASQUINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — In relazione all'avvenuta proclamazione della cosiddetta « Repubblica turca di Cipro del Nord », prontamente riconosciuta dal Governo militare turco che mantiene nella parte settentrionale dell'Isola di Cipro un presidio di 25.000 soldati;

sottolineando la pericolosità di un nuovo atto unilaterale che può avere come conseguenza un più generale inasprimento delle relazioni internazionali in prossimità del focolaio mediorientale;

constatando la palese violazione delle risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e del Consiglio di sicurezza dell'ONU, che invitano al « rispetto della sovranità, dell'indipendenza, dell'integrità territoriale e del non allineamento della Repubblica di Cipro »;

rilevando che la spartizione dell'Isola, conseguenza dell'iniziativa dell'amministrazione turco-cipriota, vanifica l'opera svolta nei mesi scorsi dal Segretario generale dell'ONU, Perez de Cuellar, per una soluzione negoziata, con la creazione di uno Stato federale che garantisce pienamente i diritti delle comunità turco-cipriota e greco-cipriota, insieme con l'integrità territoriale della Repubblica di Cipro,

gli interpellanti invitano il Governo italiano:

a) a dichiarare che in nessun caso riconoscerà il fatto compiuto e che manterrà e svilupperà relazioni diplomatiche, commerciali e culturali solo con il Governo legittimo della Repubblica di Cipro, presieduto da Spyros Kiprianou;

b) a promuovere e sostenere in sede di Nazioni Unite non soltanto la condanna, ma anche tutte le misure adeguate a far recedere l'amministrazione Denktash e i suoi protettori di Ankara dall'atto unilaterale compiuto;

c) a sviluppare in tutte le sedi opportune e con proprie iniziative un'azione volta a creare le condizioni per un futuro accordo che preveda il ritiro di tutte le truppe straniere dall'Isola e un sistema di garanzie internazionali che renda certe l'indipendenza, l'integrità e la sicurezza della Repubblica di Cipro e la pacifica convivenza tra le comunità greco-cipriota e turco-cipriota.

(2 - 00071)

MILANI Eliseo, RIVA Massimo, PASQUINO, RUSSO, LA VALLE. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — In relazione alla proclamazione unilaterale di una Repubblica indipendente nella regione cipriota abitata dalla comunità di lingua turca, si chiede di sapere:

1) se il Governo italiano abbia espresso alle autorità turche, che hanno evidentemente ispirato il colpo di mano nelle regioni cipriote occupate da quasi un decennio dalle truppe del regime di Ankara, la propria disapprovazione e la propria preoccupazione per un atto politico che, ponendo la comunità internazionale dinanzi al fatto compiuto, non può che aggravare la tensione internazionale nel Mediterraneo ed allontanare la prospettiva di una soluzione pacifica della crisi cipriota che tenga conto dei legittimi interessi di tutti gli abitanti dell'Isola;

2) se il Governo italiano, avvertendo con estrema preoccupazione che la crisi tra Grecia e Turchia (ambedue Paesi alleati nell'ambito del Patto atlantico) può ora volgere verso esiti drammatici e imprevedibili, abbia sollecitato un intervento politico dei Governi alleati per scongiurare un nuovo conflitto in una regione già agitata da gravi tensioni;

3) se il Governo, valutando la posizione strategicamente rilevante di Cipro dinanzi alle coste mediorientali (che ha determi-

nato, tra l'altro, l'impiego delle basi britanniche nell'Isola come punto d'appoggio per la Forza multinazionale di pace a Beirut), avverta la necessità di una tempestiva iniziativa — anche di concerto con i Governi amici dell'Europa e del Mediterraneo — per avanzare proposte tali da contribuire ad una pacifica e giusta soluzione della crisi cipriota, nel rispetto dell'integrità territoriale e politica del Paese, nella rigorosa tutela dei diritti di tutti i cittadini di Cipro e con il ritiro di tutte le forze armate straniere dall'Isola.

(2 - 00072)

MILANI Eliseo, LA VALLE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Premesso:

1) che i bombardamenti compiuti dai Super Etendard francesi, come rappresaglia per gli attentati contro la Forza di pace a Beirut, hanno indubbiamente reso più difficile, rischiosa e politicamente ambigua la missione della Forza multinazionale, che coinvolge, al momento, più di 2000 militari italiani;

2) che la coincidenza del raid francese con il vertice di Venezia ha dimostrato una volta di più che gli alleati presenti a Beirut non si ritengono in alcun modo impegnati a concordare con il Governo italiano le proprie iniziative politiche e militari nella regione libanese, pur tali da esporre a serio rischio l'incolumità dei militari italiani e gli stessi fini « ufficiali » della missione a Beirut;

3) che le iniziative militari francesi e americane (non si possono dimenticare, infatti, i bombardamenti compiuti dalle artiglierie della VI flotta USA, nè si può sottovalutare la concentrazione al largo delle coste libanesi della più forte flotta militare americana nel Mediterraneo dai tempi del secondo conflitto mondiale) hanno ormai definitivamente alterato l'immagine e le caratteristiche della Forza multinazionale, trasformatasi in una forza di aggressione, o almeno di minacciosa interferenza, per conto dell'Alleanza atlantica nei confronti dell'intera regione meridionale;

4) che, in questo quadro, il contingente italiano non può più dirsi controllato appieno dalle autorità politiche e militari italiane e finisce per risultare prigioniero di logiche decise altrove, per di più in sostegno di un Governo screditato e irresponsabile che — per bocca del suo presidente Gemayel — ha ritenuto di interpretare il conflitto libanese come « una guerra contro il Patto di Varsavia » (che, a quanto ci risulta, il nostro Paese non ha ancora dichiarato!);

5) che i contrasti insorti nel Governo italiano nel corso e dopo l'incontro di Venezia aggravano ulteriormente la situazione del contingente italiano poichè le differenze sorte tra i vari Ministri segnalano l'inesistenza di una condotta politica univoca,

si chiede di sapere quali iniziative urgenti il Governo intenda avviare per realizzare, nel più breve tempo possibile, il completo ritiro del contingente italiano dal Libano, essendo ormai largamente compromessi i presupposti per cui era stato inviato.

(2 - 00074)

BUFALINI, PIERALLI, VECCHIETTI, BOLDRINI, VALORI, FERRARA Maurizio, MORANDI, PASQUINI, GIANOTTI, GIACCHÈ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Considerato che il bombardamento da parte dell'aviazione statunitense di postazioni siriane in Libano segna, come viene confermato anche dalle dichiarazioni rese da parte USA, una profonda alterazione dei compiti della Forza multinazionale di pace ed un suo obiettivo coinvolgimento in azioni militari avventuristiche, rappresentando altresì un aggravamento ulteriore della tormentata situazione nell'area, gli interpellanti chiedono di sapere:

se e come il Governo intenda esprimere la più ferma condanna delle azioni militari suddette;

se non consideri ormai non più rinviabile la decisione di un immediato ritiro del contingente italiano;

se non ritenga urgente l'avvio di una iniziativa politica adeguata e tempestiva italiana ed europea, volta ad arrestare l'esca-

lation in corso e a consentire un negoziato con la partecipazione di tutte le parti interessate senza esclusioni, per il conseguimento della pacificazione del Libano e per il ripristino della sua integrità, e per la soluzione con giustizia del conflitto medio-orientale.

(2 - 00078)

ROMUALDI, POZZO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Considerata la gravità e la pericolosità della situazione venutasi a creare nelle ultime settimane in Libano, particolarmente in conseguenza della ripresa indiscriminata e feroce dell'attività terroristica e della violenta e sanguinosa azione delle armate druso-siriane, soprattutto contro i reparti americani e francesi della Forza di pace, fatalmente costretti a reagire con dure azioni di rappresaglia, ovviamente destinate ad aggravare e a mutare il quadro operativo e politico nell'intero Medio Oriente, gli interpellanti chiedono di conoscere come e con quali idonei mezzi si intenda garantire la continuazione dell'impegno politico e militare, da noi liberamente assunto in quella tormentata regione mediorientale, unitamente ai reparti della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America, per deliberazione del nostro Governo, ripetutamente convalidata dal voto del Parlamento.

(2 - 00079)

BUFALINI, PIERALLI, VECCHIETTI, BOLDRINI, VALORI, FERRARA Maurizio, MORANDI, PASQUINI, GIANOTTI, GIACCHÈ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Con riferimento all'interpellanza già presentata in data 6 dicembre 1983, gli interpellanti — preoccupati per le notizie diffuse dalla stampa, relative a decisioni che sarebbero state concordate a Bruxelles sull'incontro fra i quattro Ministri degli esteri dei Paesi partecipanti alla Forza multinazionale nel Libano, secondo le quali la permanenza del contingente italiano si protrarrebbe ancora per un tempo indefinito — mentre ribadiscono le richieste avanzate nella predetta interpellanza, chiedono di conosce-

re, con urgenza, se e quali impegni il Governo italiano abbia assunto nella detta riunione di Bruxelles e se — raccogliendo la volontà sempre più estesa dell'opinione pubblica e di forze politiche dell'opposizione e della maggioranza — non intenda decidere, senza ulteriori indugi, il ritiro del contingente italiano, indicando chiaramente i termini dell'operazione di ritiro.

(2 - 00080)

SIGNORINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere quale sia l'atteggiamento del Governo in ordine alla permanenza del contingente di truppe italiane nel Libano, in seguito agli ultimi avvenimenti, ed in particolare per conoscere se la decisione di provvedere al rimpatrio della metà del contingente stesso debba intendersi come preordinata al fine di assicurare il graduale, totale ritiro del contingente.

(2 - 00081)

SCHIETROMA, PARRINO, SCLAVI, PAGANI Maurizio, **FRANZA, RIVA** Dino. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Considerato:

che l'aggravarsi della crisi libanese suscita inquietudini ed allarme nelle forze politiche, sia a riguardo del contingente italiano ivi impegnato, sia per quanto riguarda le conseguenze politiche dell'evolversi del quadro mediorientale;

che le dichiarazioni dei Ministri interpellati vengono spesso riportate dalla stampa con angolazioni diverse e talvolta con distorsioni poco consone alla serietà del problema ed alla grave responsabilità che esso comporta per il Governo e tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento,

gli interpellanti chiedono ai Ministri competenti di informare l'Assemblea del Senato delle iniziative che il Governo intende assumere sia nei confronti dell'impegno di pace che l'Italia sostiene in Libano, sia ai fini di contribuire ad una definitiva soluzione della questione libanese.

(2 - 00082)

BISAGLIA, MANCINO, ORLANDO, GIUST, FALLUCCHI, SAPORITO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere le iniziative del Governo e le sue valutazioni sulla situazione in Libano, in particolare per riferire sui rapporti con le altre Forze multinazionali presenti in quel Paese, sullo stato dei negoziati e sulle condizioni di permanenza dei nostri soldati in un'area sottoposta a rischi di mutamento del quadro operativo.

(2 - 00083)

MALAGODI, BASTIANINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere i criteri a cui si attiene e intende attenersi il Governo circa la presenza a Beirut della Forza multinazionale, e in particolare delle Forze italiane, le quali sono venute a trovarsi in condizioni che negli ultimi tempi sono profondamente mutate, condizioni tali da minacciare in modo crescente complicazioni acute, in contrasto con gli interessi vitali sia dell'Italia, sia dell'Occidente nel suo insieme.

Gli interpellanti chiedono anche di conoscere, in tale quadro, se e quali consultazioni effettive — e non semplici comunicazioni unilaterali — abbiano avuto luogo o siano in corso:

a) con gli Stati Uniti, in relazione agli atti con cui questi hanno contribuito e contribuiscono fortemente al mutamento ed all'aggravamento della situazione;

b) con la Francia e con l'Inghilterra.

Gli interpellanti chiedono, infine, informazioni sulla condotta dell'Italia e delle altre maggiori potenze nella crisi di Cipro.

(2 - 00084)

ENRIQUES AGNOLETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere l'atteggiamento del Governo italiano in merito alla nostra presenza in Libano e alla nostra politica per il Medio Oriente dopo che si sono verificati i seguenti fatti:

la guerra di aggressione israeliana contro il Libano, anziché aprire la strada a una

soluzione politica del problema palestinese, secondo le illusioni di alcuni, anche per i modi e l'estensione con cui è stata condotta, non ha consentito nè consentirà ad Israele di fare del Libano un Paese alleato o controllato, ma gli ha tuttavia permesso di estendere e approfondire gli insediamenti ebraici in Cisgiordania, ciò che è uno dei maggiori ostacoli ad una soluzione pacifica;

la Forza di pace multinazionale dopo che il Governo Gemayel è sempre di più diventato il rappresentante della falange, cioè di una sola delle fazioni presenti in Libano, si è trovata nell'alternativa o di schierarsi per una fazione, senza peraltro poter conseguire risultati di pace, così come è stato in pratica fatto dagli Stati Uniti e dalla Francia, rinunciando quindi al ritiro delle forze straniere o comunque a quello delle forze israeliane a meno di non trasformarsi in vere e proprie truppe di occupazione (cosa che viene discussa nella stampa americana e di cui si hanno echi anche nella stampa italiana, dal « Giornale » di Montanelli a un articolo del professor Matteucci che spiega come si possa « pacificare » il Libano), ovvero di riesaminare le condizioni e gli scopi della nostra presenza in Libano;

il recente accordo militare-politico tra USA e Israele rappresenta la definitiva rinuncia da parte degli USA a limitare la politica espansionistica e annessionistica di Israele, il seppellimento del piano Reagan, la scelta di una politica militare, comunque determinata da Israele, rispetto a una politica che riconosca i diritti di tutti i popoli della regione;

la filosofia politica enunciata dal Presidente Reagan secondo cui gli Stati Uniti l'hanno fatta finita « con il tentativo di trasformare le spade in aratri »: « con le migliori intenzioni abbiamo cercato di trasformare le spade in aratri sperando che anche gli altri avrebbero fatto lo stesso. Ma i giorni della nostra debolezza sono finiti. Le nostre forze armate sono di nuovo all'altezza della situazione e ben piantate sul terreno ». Questo è quello che Reagan chiama una rivoluzione democratica che sta avvenendo nel mondo. Dopo l'accettazione da parte europea degli euromissili non ha più nessuna ragione

l'America di limitare le proprie iniziative e interventi militari: ha avuto tutto quello di cui aveva bisogno.

In vista di tutti questi fatti, il ritiro delle nostre forze dal Libano deve significare il dissenso da una politica che riduce ai soli fatti militari i rapporti tra gli Stati e ignora le esigenze politiche ed economiche anche degli alleati avendo ottenuto tutto quello che agli USA interessa, e nello stesso tempo deve essere l'inizio di un'energica politica che riproponga per il Medio Oriente le iniziative che sole possono corrispondere ai deliberati delle Nazioni Unite e ai nostri interessi.

L'interpellante chiede al Ministro degli affari esteri qual è il significato e l'utilità del suo prossimo viaggio in Israele, come anche della collaborazione nella Commissione economica mista con un Paese che sta conducendo una politica così contraria agli interessi della pace, e ai nostri stessi interessi, una politica condannata dall'ONU e dalla coscienza democratica dell'opinione pubblica; la visita del Ministro degli esteri italiano non può raccogliere dati nuovi, come poteva essere il caso per la sua visita in Siria, poichè la politica del Governo israeliano è chiarissima, nota e non modificabile, e soltanto la disapprovazione e la pressione europea e americana potrebbero modificarla, mentre la presenza del nostro Ministro degli esteri non può che, certo anche contro le sue intenzioni, essere interpretata come un'approvazione, con lievi critiche, di una politica ogni giorno di più basata esclusivamente sulla forza militare e su di una alleanza militare con gli Stati Uniti, che esclude ogni discussione o deliberazione comune.

(2 - 00085)

FABBRI, DELLA BRIOTTA, SCEVAROLI, VELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Avuta presente la complessa e drammatica situazione del Libano, gli interpellanti chiedono di conoscere le valutazioni e gli orientamenti del Governo, con particolare riguardo agli eventi dell'ultima settimana, in merito ai possibili sviluppi e all'atteggiamento dei Paesi del Me-

dio Oriente interessati alla questione libanese e ai rapporti con gli altri partecipanti alla Forza multinazionale di pace.

In particolare, si chiede di conoscere in quali condizioni opera il contingente italiano e a quali condizioni esso è in grado di continuare la propria missione.

Gli interpellanti chiedono, infine, se sono in corso iniziative per favorire la ripresa della Conferenza di riconciliazione nazionale di Ginevra.

(2 - 00086)

MILANI Eliseo. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere come mai il Ministro, riferendo alle Commissioni riunite esteri e difesa della Camera dei deputati il 6 settembre 1983 a proposito della partecipazione italiana alla Forza multinazionale di pace in Libano, abbia affermato che « coloro i quali intendono rifiutarsi » (il discorso concerneva i militari di leva destinati al contingente in Libano) « possono avvalersi delle norme sull'obiezione di coscienza ». È infatti certamente noto al Ministro che la legge 15 dicembre 1972, n. 772, riguarda solo « gli obbligati alla leva che dichiarino di essere contrari in ogni circostanza all'uso personale delle armi per imprescindibili motivi di coscienza », tant'è che numerose domande di riconoscimento dell'obiezione di coscienza sono state respinte per avere il richiedente presentato in precedenza domanda di arruolamento nei corpi o come ufficiale di complemento; è, al contrario, del tutto ovvio che molte ragioni possono indurre un militare di leva a non voler prendere parte alla « forza di pace » senza per questo essere contrario all'uso delle armi « in ogni circostanza ».

Per sapere, pertanto, se il Ministro abbia voluto consigliare un ricorso « di massa » all'obiezione di coscienza anche a chi non ne sarebbe motivato, o se egli ritenga che si debbano individuare nuovi strumenti normativi che consentano al militare di leva comandato in un servizio certamente estraneo alla « difesa della Patria » di non obbedire all'ordine ricevuto.

(3 - 00068)

MILANI Eliseo. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se risponda a verità la notizia secondo cui nei giorni scorsi sarebbe stato inviato un gruppo di psicologi presso il contingente italiano della Forza multinazionale di pace di stanza a Beirut, per « assistere » i militari tanto provati dalla continua tensione in cui si trovano ad operare;

quali obiettivi si prefigga l'invio di tali specialisti e con quali metodi essi intendano occuparsi dei militari italiani.

(3 - 00141)

ROMUALDI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se le non veritiere notizie da lui ingenuamente diffuse nel corso di una intervista televisiva concessa al termine del suo viaggio in Siria — notizie relative al numero dei morti provocati dalla battaglia che sta da giorni e giorni infuriando nel Libano settentrionale, e precisamente a Tripoli e dintorni, tra i palestinesi fedeli ad Arafat e quelli sostenuti dalle forze siriane, perdite fortunatamente pressochè irrilevanti secondo dette notizie, purtroppo invece gravissime e ammontanti a parecchie centinaia o addirittura a migliaia di morti, secondo la realtà — sono notizie fornitegli direttamente dal Presidente Assad o da altra interessata fonte siriana o di altro Paese.

(3 - 00165)

GUALTIERI, FERRARA SALUTE, PINTO Biagio. — *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* — Per conoscere gli orientamenti del Governo italiano rispetto alla situazione in Libano e rispetto all'evoluzione della Conferenza di Ginevra.

(3 - 00217)

Al fine di un più compiuto e informato svolgimento del dibattito, darò anzitutto la parola ai signor Ministri. Seguiranno le repliche degli interpellanti e degli interroganti; naturalmente ai senatori interpellanti è assegnato un tempo di intervento comprensivo anche del tempo che sarebbe loro spettato per lo svolgimento in via ordinaria delle interpellanze da loro presentate.

Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, un frequente contatto con il Parlamento come quello avutosi da settembre in poi sulle diverse vicende che occupano la scena medio-orientale è indispensabile al Governo, dato l'accavallarsi dei problemi e il continuo mutare della situazione.

Le questioni principali che continuano ad essere aperte nel contesto arabo-israeliano sono tuttora tre: i movimentati sviluppi che caratterizzano la ricerca del ripristino di indipendenza e conciliazione nazionale per un popolo martoriato come quello libanese, la lotta intestina alla Organizzazione per la liberazione della Palestina che ha avuto come teatro Tripoli del Libano, il problema dei territori occupati da Israele e quello della frustrazione del mondo arabo rispetto alla ripresa di prospettive negoziali. Poco più in là quello che tradizionalmente si chiamava il Levante, intorno al Golfo, è in corso una guerra particolarmente cruenta e senza sbocchi, quella tra Iraq e Iran che non ha minori possibilità di sconvolgimento degli equilibri mondiali.

Il Libano — ho detto — prosegue la ricerca di una via che conduca alla riconciliazione nazionale e quindi alla costituzione di un Governo largamente rappresentativo, questi obiettivi essendo chiaramente connessi a quelli del ritiro delle forze occupanti straniere a diverso titolo presenti nel paese. Questa ricerca si svolge mentre la tregua difficilmente stabilita il 25 settembre, dopo avere più o meno tenuto, è stata rinnovata — e si direbbe consolidata — tra il presidente Gemayel e il Fronte di sicurezza nazionale il 16 scorso, consentendo anche la ripertura dell'aeroporto che è evidentemente un sintomo importante di normalizzazione.

Noi abbiamo guardato nelle ultime settimane agli svolgimenti della situazione libanese tenendo conto molto in concreto da un lato degli sviluppi e delle difficoltà sulla strada della riconciliazione nazionale e dall'altro del significato e del ruolo che possono avere la presenza a Beirut della Forza multinazionale di pace e, per quanto ci riguarda, del nostro contingente.

È bene ricordarsi come e perchè si addivenne l'anno scorso alla costituzione della Forza multinazionale. Il Libano si dibatteva in una guerra civile senza via di uscita; l'atto provocatorio dell'invasione israeliana aveva drammaticamente complicato la situazione. Partiti nell'agosto 1982 sotto la scorta della prima Forza multinazionale i combattenti palestinesi da Beirut, gli orrori di Sabra e Chatila proponevano all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale il problema del salvataggio dei rifugiati palestinesi in Libano.

In quel momento, per quanto riguarda l'OLP, si perse una grande occasione divenuta chiara al momento della venuta a Roma di Arafat in settembre su invito dell'Unione interparlamentare. Se accolta, essa avrebbe molto alleviato la questione libanese e avviato su una nuova strada quella palestinese. Invece in alcune capitali occidentali non si accolse l'invito, rivolto anche dall'Italia, ad accettare i necessari contatti con l'OLP e quindi a spingerla a superare decisamente la pregiudiziale antisraeliana e ad optare senza incertezze per il ruolo politico come alternativa a quello militare. Per quel che riguarda la pacificazione del Libano, la via di una forza delle Nazioni Unite che fosse uno strumento nuovo o semplicemente un rafforzamento ed attualizzazione dell'UNIFIL fu inutilmente percorsa, ma non si poteva attendere. Per quanto lo riguardava, il Parlamento italiano si pronunciò infatti allora con immediatezza e rara compattezza. Ancora oggi il problema è se il Libano abbia diritto alla speranza di ritrovare la sua unità e la sua indipendenza e come un minimo di sicurezza possa essere assicurato alle varie componenti che si trovano in quel paese. Sono interrogativi molto seri la cui risposta non può certo pesare soltanto sui paesi contributori alla Forza multinazionale. Nessun popolo si salva per merito altrui; il Libano non fa eccezione a questa regola, il Libano deve dimostrare di volersi e potersi salvare. Dobbiamo quindi guardare con attenzione a quel processo di riconciliazione tra libanesi il cui inizio a Ginevra ha sorpreso i profondi scetticismi della vigilia. Le prospettive di

una soluzione politica degli accesi contrasti interni libanesi hanno formato oggetto degli approfonditi colloqui avuti dal presidente Gemayel con il Presidente del Consiglio e con me stesso durante la visita da lui compiuta a Roma il 27-29 novembre scorso, alla vigilia del suo viaggio negli Stati Uniti.

Dall'esposizione del Presidente libanese traemmo l'impressione di una valutazione tutto sommato incoraggiante circa la possibilità di far avanzare il dialogo di conciliazione nazionale. Anch'egli, infatti, tenne a sottolineare quale significato politico di maggiore rilievo emerso dalla prima sessione del convegno di Ginevra il fatto che, al di là delle aspre divisioni, i libanesi sono decisi a vivere insieme. Anche se nessuna delle difficoltà di fondo è stata superata, secondo il presidente Gemayel, a Ginevra sono state gettate le premesse perchè il piano di riconciliazione proseguisse. In particolare, egli ha menzionato la speranza di poter giungere alla costituzione di un governo di unità nazionale largamente rappresentativo delle forze politiche libanesi.

Dai colloqui romani con il presidente Gemayel emerse anche una disponibilità realistica e positiva al contatto con il Governo siriano, sorprendente solo per chi non conosce la duttilità delle posizioni politiche mediorientali. Gemayel ci confermò il ruolo, a suo avviso costruttivo, svolto da Damasco alla conferenza sulla riconciliazione libanese di Ginevra; ad essa era presente lo stesso ministro degli esteri Khaddam. Ci confermò altresì il contatto intenso del suo Governo con Damasco — il ministro degli esteri libanese Salem, presente al suo fianco a Roma, era stato a Damasco il giorno prima — e la sua volontà di continuarlo dopo i colloqui di Washington.

A parte il dato obiettivo costituito dall'occupazione militare di vaste regioni del Libano, la Siria, a nostro parere, per motivi storici, geografici e culturali non può ritenersi estranea alla sistemazione da raggiungere nello Stato contiguo. Non estraneità non deve evidentemente significare indebita interferenza.

Al di là di voci e speculazioni, vi è poi da considerare il problema rappresentato

dalla malattia del presidente Assad, una personalità così rilevante che un suo allontanamento, anche transitorio, dalla trattazione dell'attualità non può essere senza conseguenze. La visita del presidente Gemayel a Washington all'inizio di dicembre sembra aver però introdotto alcune importanti modifiche rispetto alle prospettive iniziali delineate a Ginevra, che suscitano molte perplessità in ordine alla loro accettazione da parte delle componenti libanesi, nonché della Siria. La conferenza di riconciliazione nazionale, alla chiusura della sua prima sessione il 4 novembre scorso, aveva incaricato il presidente Gemayel di ricercare sul piano internazionale un'alternativa all'accordo del 17 maggio sullo sgombero israeliano. Un successo su questo punto appariva in qualche modo pregiudiziale alla ripresa della conferenza di riconciliazione e alla successiva costituzione di un Governo di unità nazionale. Appariva inoltre la condizione per assicurare in prospettiva la piena sovranità del Libano su tutto il territorio nazionale ed anche il ritiro delle forze siriane dal paese.

Questo schema operativo è risultato modificato nei colloqui di Washington del presidente Gemayel dai quali — come ho accennato — è emersa una diversa priorità riguardo agli obiettivi da perseguire: prima, progressi sulla via della riconciliazione nazionale libanese ed estensione dell'autorità del Governo di Beirut a tutte le aree non occupate da truppe straniere; poi, ritiro di tutte le forze straniere dal paese. E sulla base di questi ultimi sviluppi — comportanti alcuni progressi, ma anche lo scoglio della diversa considerazione data all'accordo sullo sgombero israeliano dal Libano del 17 maggio — che il presidente Gemayel ha attivato una consultazione informale con gli esponenti dei gruppi di opposizione, in vista di una riconvocazione della conferenza per la conciliazione nazionale. Sulla base del migliorato clima dei rapporti sirio-libanesi — cui ho fatto cenno — il ministro degli esteri Salem si è recato la scorsa settimana a Damasco per sondare l'atteggiamento di quei dirigenti in merito alla pregiudiziale posta dai siriani della previa abrogazione

dell'accordo israelo-libanese per un positivo concorso della Siria agli sforzi di riattivazione del processo di conciliazione nazionale. La situazione rimane per il momento fluida nel senso che un certo margine di prospettiva negoziale resta aperto attraverso il dialogo interno libanese, quello libano-siriano ed infine il dialogo sirio-americano.

Vorrei aggiungere che non sarebbe ragionevole trascurare di considerare quale sia stato l'atteggiamento sovietico su tutti questi problemi. In questa fase, caratterizzata sul piano internazionale da un duro confronto con gli Stati Uniti per il problema degli euromissili e sul piano interno da incertezze nel processo decisionale, da Mosca è venuta una ispirazione a grande cautela e misura per ciò che riguarda i problemi libanesi. La sua influenza su Damasco appare essersi esercitata in questo senso tanto a proposito dell'influenza che a sua volta Damasco può avere sul colloquio di riconciliazione nazionale interlibanese quanto nei confronti della crisi dell'OLP. A quest'ultimo proposito osservo che l'Unione Sovietica continua a vedere certamente in una unità del movimento palestinese, esente da ipoteche siriane (se non nella guida di esso da parte di Arafat), un elemento fondamentale per gli svolgimenti mediorientali. È interessante che a questi problemi sia stato dedicato venerdì scorso un lungo e, secondo le nostre informazioni, costruttivo colloquio fra Gromiko e l'ambasciatore americano.

In questi ultimi giorni il Presidente Gemayel ha perseguito una intensissima consultazione con il mondo arabo; dopo una visita a Rabat, si è recato a Tripoli di Libia dove ha incontrato il colonnello Gheddafi. Questo sviluppo inatteso, date le posizioni così divaricate dei due interlocutori, ci conferma lo spessore dell'intreccio interarabo e la complessità di coglierne interamente gli aspetti.

A quanto se ne sa l'incontro di domenica a Damasco tra i ministri degli esteri siriano, saudita e libanese si è concluso con una indicazione a favore della riconvocazione ai primi di gennaio della conferenza di riconciliazione nazionale. Sembra che l'argomento di maggiore dialettica sia la sorte da dare

all'accordo del 17 maggio (e ciò era prevedibile).

Fra gli organismi preposti all'osservanza della tregua del 25 settembre, ci è parso fondamentale il comitato militare quadripartito che riunisce rappresentanti dell'esercito regolare libanese e delle diverse fazioni armate giacché le sue decisioni hanno un impatto diretto sul terreno e quindi sulla sicurezza del nostro contingente. Abbiamo pertanto guardato con preoccupazione alla sospensione per circa 2 settimane delle sue riunioni; non abbiamo mancato di attivarci nelle dovute maniere perché questa situazione venisse presto superata, come poi è effettivamente accaduto con il consolidamento del cessate il fuoco del 16 dicembre.

Mi sembra doveroso a questo punto introdurre dal punto di vista politico il tema della Forza multinazionale. Credo che per una migliore comprensione degli avvenimenti occorre riportarsi alle circostanze determinate dal repentino ritiro israeliano dallo Chouf. Come si ricorderà, quel ritiro avvenne nel settembre scorso senza che fosse stato possibile concertare previamente una intesa fra Governo centrale libanese e comunità drusa ed aprì una nuova pagina di violenze ancora non del tutto superata. Di fronte alla crescente pressione militare delle forze ostili al Presidente Gemayel, gli Stati Uniti decisero di intervenire a sostegno del Governo di Beirut ed a tutela del loro contingente direttamente minacciato dagli scontri. Questo atteggiamento facilitò la conclusione della tregua del 25 settembre scorso, ma al tempo stesso segnò il primo coinvolgimento bellico in Libano di un paese partecipante alla Forza multinazionale. Il luttuoso attentato del 23 ottobre contro gli acquartieramenti dei contingenti americano e francese a Beirut, seguito a due giorni di distanza da analogo attacco al quartier generale delle forze israeliane a Tiro, ha portato gli israeliani ed i francesi ad effettuare il 16 e 17 novembre azioni di rappresaglia contro le postazioni tenute da milizie sciite e filoiraniane ritenute responsabili degli attentati. La posizione da noi a suo tempo manifestata su queste rappresaglie, per la catena di eventi che potevano aprire, è nota. In questo accresciuto

clima di tensione il 4 dicembre, come reazione al lancio di missili antiaerei siriani contro aviogetti americani in volo di ricognizione, gli Stati Uniti disponevano a loro volta un attacco diretto contro postazioni missilistiche siriane site sulle montagne che dominano la capitale libanese. L'azione americana del 4 dicembre va considerata come un segnale della determinazione degli Stati Uniti di non lasciare impuniti gli attacchi rivolti contro le proprie forze in Libano. Tuttavia il fatto stesso che la rappresaglia non sia avvenuta a caldo, ma dopo lungo tempo, ed inoltre la circostanza che la settimana prima si fosse svolta la visita a Washington del primo ministro israeliano Shamir, che aveva avuto come conseguenza il rafforzamento della cooperazione strategica fra Stati Uniti e Israele, hanno conferito un significato più politico all'azione americana. Questa è stata interpretata da Damasco come una minaccia diretta e come il passaggio ad una strategia militare americano-israeliana che ha finito per mortificare più che gli estremisti proprio la parte più ragionevole e moderata del mondo arabo. In un messaggio urgente indirizzato al nostro Presidente del Consiglio, il Presidente Assad ha mosso specifici rilievi nei riguardi dell'accordo strategico fra Stati Uniti e Israele, indicando che le sue conseguenze sul piano politico e su quello delle ultime azioni militari, ricondotte dalla Siria a tale intesa, rappresentavano una seria minaccia alla sicurezza ed alla pace non solo della regione medio-orientale, ma anche su un più vasto piano internazionale. Questo stato di cose non poteva non preoccuparci e lo abbiamo detto con molta franchezza agli amici americani, facendo rilevare che le analisi in base alle quali tramite il nostro contingente avevamo ritenuto di poter contribuire alla Forza multinazionale erano ben diverse e andavano nel senso di un incoraggiamento a tutte le posizioni arabe disposte al dialogo e quindi, in primo luogo, a quelle moderate. I responsabili americani hanno successivamente tenuto ad accreditare una tesi riduttiva dell'azione aerea e lo stesso presidente Reagan ha negato che essa avesse un significato antisiriano, tendendo a colpire non la Siria come tale

ma solo le postazioni antiaeree da cui erano partiti atti di ostilità contro i ricognitori americani.

Il nostro contingente, come peraltro quello britannico, è rimasto estraneo a questi eventi militari. Ci è stato dato atto di ciò da tutte le parti libanesi ed arabe interessate. In una situazione così complessa, ciò non era tuttavia sufficiente nè per quanto riguarda la sua sicurezza, nè per il senso complessivo della presenza della Forza multinazionale in Libano. Si rafforzava quindi in noi il convincimento di dover compiere il massimo sforzo per superare questo stato di cose: come in altri momenti difficili attraversati negli scorsi mesi dalle vicende libanesi, abbiamo ritenuto che un tempestivo chiarimento a livello di responsabilità politica fra i quattro governi partecipanti alla Forza multinazionale fosse indispensabile.

Il Consiglio dei ministri, su proposta del Presidente del Consiglio, ha quindi deciso il 23 novembre di avviare con gli altri tre paesi della Forza multinazionale una nuova consultazione dopo quella di La Celle-St. Cloud, per valutare insieme i modi più efficaci di aiutare lo sviluppo positivo della Conferenza di Ginevra. Il Consiglio supremo di difesa, riunitosi a sua volta il giorno successivo sotto la presidenza del Presidente della Repubblica, ha convenuto che i dati obiettivi della situazione libanese non consentivano il nostro immediato, unilaterale ritiro; non era infatti esaurito il compito affidato al nostro contingente dal Parlamento e un vuoto improvviso a Beirut, a causa del nostro ritiro, avrebbe potuto innescare incontrollate reazioni con grave pregiudizio per i risultati di Ginevra. In sostanza le premesse per considerare esaurito il compito del nostro contingente potevano concretarsi nelle due diverse e opposte evenienze di un esito positivo della conferenza o del suo irreparabile fallimento. Si è così giunti, su proposta italiana, ad una nuova riunione dei ministri degli esteri dei paesi che contribuiscono alla Forza multinazionale svoltasi a Bruxelles l'8 dicembre scorso, ai margini dei lavori del Consiglio atlantico.

Questo nuovo incontro ha offerto l'occasione per constatare una notevole convergen-

za inizialmente soprattutto tra i tre governi europei, essendo emersa la comune convinzione che il permanere in Libano della Forza multinazionale vada strettamente connesso a rapide prospettive di avanzamento del processo di riconciliazione nazionale libanese. Occorre quindi premere in tal senso tenendo realisticamente conto che un dialogo con la Siria come con Israele è indispensabile; queste constatazioni in definitiva sono state fatte proprie anche dagli Stati Uniti che hanno compreso che l'alternativa è per gli europei, ma al limite anche per gli americani, secondo le ultime dichiarazioni del Presidente Reagan, un graduale e sia pure non unilaterale ridimensionamento dei propri contingenti.

Prima di questa riunione, non appena giunto a Bruxelles, avevo avuto un incontro separato preparatorio col Segretario di Stato americano.

A Shultz avevo fatto presente che, ad avviso italiano, è fondamentale che il processo di riconciliazione nazionale libanese vada avanti. Gli avevo anche ricordato che i nostri impegni con il Governo libanese comportavano un contingente molto meno consistente di quello attuale. Da parte sua il Segretario di Stato americano mi aveva dichiarato che gli Stati Uniti consideravano tutt'altro che chiuso il dialogo con la Siria. Che questo sia aperto è dimostrato dagli ultimi importanti colloqui dell'ambasciatore Rumsfeld a Damasco.

Anche Israele, secondo il capo della diplomazia americana, avrebbe ora compreso l'importanza di un rafforzamento del Governo libanese, mostrando disponibilità a contribuirvi concretamente.

Shultz mi ha anzi fornito dei colloqui di Shamir a Washington una versione ben diversa da quella in genere apparsa sulla stampa. Da quei colloqui non sarebbe per nulla originata una svolta nella politica americana in Medio Oriente, che rimane sempre orientata a premere per una soluzione del problema dei territori occupati conforme a quanto previsto dal piano Reagan e, per quanto riguarda il Libano, al ripristino della sua integrità territoriale. Pur senza chiedere la cancellazione dell'accordo del 17

maggio, gli Stati Uniti avrebbero impegnato maggiormente Israele a tener conto delle necessità del Governo libanese in questa fase di riconciliazione nazionale.

Credo utile, a questo punto, riprendere i concetti usati dal Segretario di Stato americano per sintetizzare le conclusioni dell'incontro a quattro: esistenza di uno stretto collegamento tra perdurante presenza della Forza multinazionale e sforzo di riconciliazione tendente all'allargamento del Governo Gemayel; intensificazione delle consultazioni di carattere politico tra le quattro capitali coinvolte nella Forza; attivo impegno per favorire una estensione della presenza delle Nazioni Unite nel Libano.

Quest'ultimo punto, su cui ha molto insistito sia nell'incontro bilaterale con il segretario di Stato Shultz sia nella riunione a quattro la rappresentanza italiana, sembra a noi molto importante.

Nei giorni scorsi ho quindi dato istruzioni al nostro rappresentante permanente presso le Nazioni Unite di trasmettere al segretario generale Perez de Cuellar, un messaggio nel quale ribadisco la linea politica costantemente seguita dal nostro paese, secondo la quale, per le azioni di pace, in particolare per quelle concernenti un'area così esposta alle ripercussioni negative dei problemi Est-Ovest come il Medio Oriente, è convincimento ed indirizzo del Governo italiano che esse dovrebbero essere promosse ed organizzate dalle Nazioni Unite. Nell'ONU identifichiamo infatti l'organo supremo ed imparziale di controllo e di guida della vita internazionale. Ho fatto inoltre presente che la nostra partecipazione alla Forza multinazionale dipendeva dalla circostanza che finora non era stato possibile procedere ad un opportuno adattamento del mandato dell'UNIFIL o concordare in altro modo una efficace presenza delle Nazioni Unite nel paese.

Ho quindi chiesto al Segretario generale se nell'ambito delle Nazioni Unite la situazione libanese non possa incontrare una maggiore uniformità di valutazioni e consensi al fine di una efficace assistenza societaria.

Nel rispondere al mio messaggio Perez de Cuellar diceva, anzitutto, di condividere le

mie posizioni e che proprio la gravità della situazione dimostrava sempre di più l'opportunità di un accresciuto ruolo delle Nazioni Unite in Libano e specialmente a Beirut.

Purtroppo, circa le modalità egli non ritiene attualmente realizzabile una estensione del mandato dell'UNIFIL, nè la costituzione di un'altra specifica forza di pace dell'ONU, che non potrebbe avvenire al di fuori di un preciso mandato del Consiglio di sicurezza, per il quale tutt'ora i tempi non sembrano maturi.

L'ipotesi dell'invio di una vera e propria forza di pace dell'ONU nella zona di Beirut, nell'opinione del Segretario generale delle Nazioni Unite, potrebbe perciò costituire piuttosto un punto di arrivo di un'auspicabile sistemazione politica da raggiungersi attraverso un processo di conciliazione, coinvolgente sia i fattori interni libanesi che i principali fattori esterni di rilevanza nell'area.

Quanto all'invio di un maggior numero di osservatori dell'ONU a Beirut, il Segretario generale delle Nazioni Unite ritiene necessario l'assenso, sia pure in modo non formale, dei membri del Consiglio di sicurezza.

Anche a cura del Presidente di turno olandese del Consiglio di sicurezza vi sono stati dei contatti volti a far emergere l'utilità degli osservatori, come elemento atto a prevenire incidenti in Libano, e quindi a rinforzare l'esiguo gruppo di osservatori delle Nazioni Unite già presenti a Beirut e di estenderne i compiti.

Per ora non vi sono stati risultati favorevoli a questi sondaggi, ma non è escluso che possano maturare. Per questo occorre continuare a insistere su un coinvolgimento dell'ONU in Libano.

Si è invece finalmente sbloccato, grazie ad un intervento della Croce rossa, cui non è mancato il concorso del Governo israeliano, il grave problema umanitario che per tre mesi ha provocato tanti timori e sofferenze alla popolazione cristiana assediata a Deir el Qamar.

La situazione paradossale nella quale vive il Libano ha trovato in questa vicenda un rilievo emblematico, laddove la salvezza di quella popolazione è stata assicurata grazie

agli speciali legami che Israele mantiene con la comunità drusa, la quale, a sua volta, è stata la più attiva alleata dei siriani nel contrastare l'intesa sottoscritta dal presidente Gemayel con lo Stato ebraico.

Questo ruolo israeliano potrebbe anche riflettere le intese uscite dalla visita compiuta dal primo ministro Shamir a Washington, alla fine dello scorso mese, nel senso di una disponibilità di Israele a contribuire concretamente al rafforzamento del Governo libanese con riguardo soprattutto al suo progressivo ritiro dal Libano.

Rispetto a quella visita, così attesa per le sue capacità di influire sulle questioni mediorientali, non è tuttavia possibile ignorare le preoccupazioni suscitate nel mondo arabo, inclusi i paesi più vicini agli Stati Uniti, dal rafforzamento della cooperazione politico-strategica tra gli Stati Uniti e Israele e, al di là degli aspetti libanesi, dalla mancanza di contropartite concrete almeno conosciute sul piano della controversia centrale arabo-israeliana. E queste preoccupazioni permangono nonostante che da parte americana si sia cercato di attenuare le sfavorevoli reazioni avutesi a causa delle nuove intese — concretatesi nell'istituzione di una commissione mista con il compito di approfondire l'esame delle possibili forme di cooperazione strategico-militari — precisando che esse non sono rivolte contro il mondo arabo, bensì tendono a contenere l'espansionismo sovietico in Medio Oriente.

Tre paesi chiave per i destini dell'area, Egitto, Arabia Saudita e Giordania, hanno reagito negativamente a tale intesa. Il sovrano hascemita ha inoltre sollecitato davanti al Parlamento europeo un intervento dell'Europa per sottolineare la necessità di far partecipare l'Unione Sovietica al processo di pace e per evitare il pericolo che in Medio Oriente si affrontino le due superpotenze.

Si tratta di prese di posizione importanti e serie, che impongono la necessità di riflettere in prospettiva sulle vie fino ad ora seguite poichè è a tutti chiaro che una situazione come quella attuale presenta dei rischi troppo alti per poter sperare di riuscire sempre a disinnescarli, magari all'ultimo momento.

Il tessuto delle relazioni politiche medio-orientali si è andato progressivamente logorando da un anno a questa parte. Il piano Reagan e la risoluzione di Fez rappresentano il momento di massimo realismo in un contesto regionale che presenta chiari segni involutivi.

Preoccupazione per questo stato di cose ci hanno manifestato il presidente Mubarak ed il Segretario generale della Lega araba alla vigilia del Consiglio europeo di Atene. L'Europa, presa dalle sue difficoltà interne, ha mancato di esprimersi, nel corso della sua massima assise sui problemi internazionali, deludendo le aspettative di coloro che credono che per la lunga dimestichezza con il Levante, oltre che per evidenti correlazioni geo-politiche, i Dieci siano in grado di fornire un costruttivo apporto per la soluzione dei problemi dell'area.

Questo è soltanto un aspetto, ma non certo il meno importante, della crisi di spinta politica europea, fatta apparire dall'insuccesso del vertice di Atene. Questa crisi di una delle direttrici fondamentali della nostra politica estera non può solo tradursi in recriminazioni e rimpianti. È ferma determinazione del Governo italiano di contribuire senza indugi, e con il massimo impegno, ad un superamento di questo offuscamento della Comunità europea, favorendone un rilancio per quanto riguarda sia i suoi progressi interni che l'assunzione coerente di responsabilità rispetto ai maggiori problemi internazionali, fra i quali quelli del Medio Oriente occupano i primi posti.

Anche sul piano bilaterale ogni possibilità di contatto e di chiarimento di cui dispone un paese come il nostro deve essere attivata. Questo è il senso delle visite che mi hanno portato, in novembre, prima in Siria e poi, in occasione della visita ufficiale del Presidente della Repubblica, in Giordania, nonché di quella che mi accingo a compiere in Israele. La visita di Stato compiuta in Giordania alla fine di novembre, alla quale si attribuisce da parte italiana un'importanza speciale per la posizione di rilievo che il regno hascemita occupa nelle vicende dell'area, ha portato ad approfonditi colloqui sui maggiori temi mediorien-

tali. Devo innanzitutto dire che ancora una volta il presidente Pertini in una missione all'estero estremamente importante e delicata ha saputo riscuotere a favore del nostro paese la simpatia, l'attenzione e il massimo rispetto dei suoi interlocutori e della popolazione.

A re Hussein, protagonista centrale delle complesse vicende dell'area, abbiamo chiesto di illustrarci come egli vede il futuro della regione. Secondo il sovrano hascemita la risoluzione n. 242 del Consiglio di sicurezza, alla quale egli ha personalmente contribuito, rimane la base per ogni possibile progresso verso una soluzione pacifica, giusta e duratura del conflitto mediorientale. Egli ha menzionato altresì gli elementi positivi contenuti nelle enunciazioni del « piano Reagan » e nella risoluzione del vertice arabo di Fez che sembravano aver aperto nuove e concrete prospettive ispirate ai principi espressi dalle risoluzioni dell'ONU. Il successivo svolgersi degli eventi — cioè la mancata accettazione israeliana del « piano Reagan », il proseguimento della politica degli insediamenti nei territori occupati ed il permanere della presenza militare israeliana in Libano — hanno allontanato nel giudizio del sovrano ogni ragionevole speranza di avvio di un processo di regolamento politico della controversia mediorientale.

Malgrado la brusca interruzione nell'aprile scorso del dialogo Giordania-OLP, re Hussein ha tenuto a confermarci la propria disponibilità a riprendere le consultazioni con l'organizzazione palestinese, purché essa non risulti asservita ad influenze straniere. Questa linea anticipataci ad Amman è quella che il sovrano giordano ha pubblicamente ribadito nell'importante discorso tenuto dinanzi al Parlamento europeo il 15 dicembre scorso. Da parte nostra continuiamo a ritenere che la strada del dialogo giordano-palestinese, in un contesto arabo sgombro da sospetti e rivalità, sia realisticamente quella maggiormente capace di delineare una prospettiva di soluzione della controversia mediorientale, con migliori possibilità di essere accettata dalle diverse parti interessate.

Con Israele il livello delle relazioni bilaterali è buono. Recentemente si è riunita a

Roma, con reciproca soddisfazione, la Commissione mista italo-israeliana, presieduta rispettivamente dal sottosegretario Corti per parte italiana e dal viceministro degli esteri Ben Meir per parte israeliana. In un approfondito colloquio con il viceministro israeliano, ho avuto modo di esporre la linea del nostro pensiero sui temi mediorientali, sottolineando che noi cerchiamo di essere il più obiettivi possibile, il che non vuol dire affatto indifferenti. Un punto fermo per l'Italia è non solo il riconoscimento arabo dell'esistenza dello Stato ebraico, ma altresì il suo diritto a garanzie di sicurezza stabile, connesso evidentemente ad una positiva soluzione anche del problema palestinese. E in uno spirito di grande fiducia, ma anche di grande chiarezza, che guardo agli incontri che avrò a partire da domani sia con il primo ministro Shamir che con la dirigenza israeliana.

Sono d'altronde convinto che anche da parte di Israele — un popolo che ha superato con ammirevole coraggio e dignità la tragedia dell'olocausto e che tante vittime ha dovuto subire per inqualificabili atti di terrorismo — vi sia consapevolezza e preoccupazione per il pesante clima invalso nell'aria. Con i dirigenti israeliani mi propongo pertanto di esaminare quali misure possano essere adottate per stemperare le tensioni accumulate, primo passo per favorire un migliore clima politico entro il quale possano maturare nuove prospettive di riattivazione del processo di pace.

Per altro verso, la situazione che prevale presso gli arabi induce a notevole sconforto, soprattutto se si guarda alle vicende interne dell'OLP che ha finora rappresentato politicamente il popolo palestinese in ambito internazionale. In un contesto reso incerto dai bombardamenti delle unità navali israeliane, Arafat sta lasciando Tripoli dopo una lunga lotta fratricida prolungatasi dall'ottobre scorso che ha posto una pesante ipoteca sulla futura unità del movimento palestinese. Gli ultimi combattenti a lui fedeli dovrebbero essere imbarcati — almeno per quanto ne so — su navi greche e si dirigono, scortati da unità francesi, verso la Tunisia e lo Yemen del Nord. In adesione ad

un suo appello, cui si sono poi aggiunti preoccupati messaggi del ministro degli esteri tunisino Essebsi e del Governo dell'Arabia Saudita, il Governo italiano ha consentito ad evacuare su di una propria nave sino a Larnaca, con il patrocinio della Croce rossa internazionale e la collaborazione delle autorità cipriote, egiziane e jugoslave, i palestinesi gravemente feriti negli scontri di Tripoli. L'operazione si è svolta senza incidenti il 17 dicembre scorso: l'OLP ci ha espresso, attraverso il suo rappresentante a Roma, che ho ricevuto stamane, il suo più vivo ringraziamento.

Si è visto che il mondo arabo, malgrado le affermazioni di principio, trova grandi difficoltà nell'affrontare in maniera univoca il problema dell'OLP.

Cosa significhi questa nuova dislocazione di Arafat e dell'OLP per il futuro del movimento palestinese e del processo di pace non è ancora possibile sapere. L'intesa per il disimpegno delle fazioni palestinesi rivali da Tripoli, realizzatasi con il concorso dell'Arabia Saudita e della Siria e la partecipazione attiva dell'ex primo ministro libanese Karame, prevede anche un dialogo interpalestinese, che dovrebbe consentire una verifica, dall'interno, della volontà e capacità dell'OLP di salvare la sua unità sulla base della definizione concordata di una nuova linea politica. Per ora si può solo rilevare che Arafat ha espresso ripetutamente una disponibilità a riprendere il dialogo con la Giordania, dialogo che è fortemente osteggiato dai suoi oppositori e da alcuni autorevoli esponenti palestinesi, oltre, beninteso, dalla Siria.

Il concetto politico che da parte italiana ritengo debba essere riaffermato con chiarezza è che, quali che siano le vicende dell'OLP, ciò che è ineliminabile ai fini del raggiungimento di una vera pace nel Levante è che essa riceva il consenso del popolo palestinese e che quindi questo popolo sia in grado di esprimerlo, cioè abbia una sua struttura rappresentativa. A formarla potrebbero forse anche concorrere le autorità elette dei territori occupati.

Se nel Levante la situazione è quella descritta, intorno al Golfo essa purtroppo non

si presenta meno complessa. L'assurda guerra Iran-Iraq continua, con il suo strascico di morti e di distruzioni.

I criminali attentati che hanno sconvolto la vita del Kuwait, un paese amico, pacifico ed industrioso, segnalatosi per il suo attivo impegno negli sforzi di superamento del conflitto tra Iraq e Iran, costituiscono un chiaro avvertimento dell'accentuata situazione di pericolo connessa al prolungarsi dello scontro bellico in atto. Da questa circostanza sembrano voler trarre profitto forze eversive, che, con nuovi metodi di brutale e fanatico terrorismo, si propongono di sconvolgere una situazione di per sé già così grave e preoccupante.

Certo, la minaccia di una chiusura dello stretto di Hormuz configurerebbe agli occhi di tutti un evento di gravità eccezionale. Esso peraltro non sarebbe che l'effetto più vistoso di un degrado che si sta producendo e che occorre con urgenza quanto meno fermare. È il tasto sul quale insistiamo sia a Bagdad che a Teheran, avvalendoci della capacità di essere ascoltati, che siamo fra i non molti ad avere in entrambe le capitali.

Come mi auguro il Senato abbia potuto constatare da questa mia esposizione, anche se in un mondo difficile come quello attuale, le numerose crisi del Medio Oriente appaiono tra le più complesse da avviare a soluzione. Il Governo si è sempre posto dinanzi ad esse con la determinazione di non lasciare inutilizzate le possibilità di dare alla nostra azione internazionale un contributo positivo. Ciò non soltanto per un dovere di solidarietà, che credo tutte le parti presenti in Parlamento condividono, ma anche per una puntuale e ferma salvaguardia degli interessi e degli obiettivi nazionali di un paese come il nostro che, collocato nel Mediterraneo, non può certo assistere con indifferenza ai rischi di involuzione politica e di gravi convulsioni di una regione prospiciente questo mare e centrale per gli equilibri mondiali.

Noi continueremo, quindi, giorno dopo giorno, a portare avanti tutti i contatti bilaterali possibili, partecipando attivamente alle elaborazioni dei Dieci, dedicando al Me-

dio Oriente largo spazio nell'intenso dialogo che abbiamo con gli Stati Uniti, perseguendo infine con insistenza un maggiore coinvolgimento in quell'area e in quei problemi delle Nazioni Unite, nelle quali vediamo, sia pure purtroppo per ora solo potenzialmente, l'unico adeguato, supremo regolatore di aspetti così complessi della convivenza tra i popoli.

Passo ora a parlare brevemente della crisi di Cipro.

Il mantenimento dell'unità dell'isola rappresenta per la stabilità del Levante e, in prospettiva, per un più facile dialogo tra Grecia e Turchia, un obiettivo della massima importanza. Anche se questa unità è ormai da anni contraddetta nei fatti, è molto grave che si tenti ora addirittura di superarla in via di principio consolidando nel contrasto una situazione di divisione.

Il problema cipriota mantiene da venti anni uno stato di pericolosità endemica che a volte è rimasta solo potenziale, ma che troppo spesso si è tradotta in tensione e conflitti drammatici. Dopo i deprecabili sviluppi politici, che avevano portato nel 1974 all'intervento militare turco e ad una spartizione di fatto del territorio di Cipro, nove anni sono trascorsi. Malgrado molteplici sforzi di pacificazione non è stato possibile alle due comunità di improntare le trattative, protrattesi con alterne vicende per tutto il periodo, al necessario coraggio e spirito di compromesso nella ricerca di una soluzione equa e durevole che potesse assicurare la pacifica convivenza in un'accettabile struttura costituzionale.

Il problema di Cipro ha costituito per il Governo italiano un riferimento costante nella ricerca di contribuire alla stabilizzazione dell'area mediterranea, tenendo conto anche che la situazione cipriota costituisce un fattore di immediata conflittualità nei complessi rapporti tra Grecia e Turchia, due paesi ai quali siamo legati non solo da tradizionali rapporti, ma anche dalla comune presenza in sedi multilaterali di primaria importanza. È da notare anche che il problema cipriota da tempo costituisce materia di speciale coordinamento tra le ambasciate a Nicosia dei paesi comunitari

non direttamente interessati all'oggetto del contendere, e cioè noi, Francia, Germania Federale e Gran Bretagna.

I primi sintomi dell'avvio di una fase di gravi incognite a Cipro si erano avuti in coincidenza con i dibattiti all'Assemblea generale dell'ONU che avevano portato nel maggio scorso ad una risoluzione che, collocando la questione su nuove basi internazionali, provocava l'interruzione delle trattative intercomunitarie ad iniziativa della parte turco-cipriota.

Veniva tuttavia successivamente avviata con il convinto appoggio italiano una missione di buoni uffici, questa volta personali, del Segretario generale dell'ONU, con tutta l'autorità che ne consegue, e non di un suo pur importante collaboratore, missione intesa a facilitare la ripresa delle trattative e a riattivare la ricerca di una soluzione negoziata. Per qualche tempo era parso che a questa missione potesse arridere migliore successo che non a quelle che le avevano preceduta.

L'azione di Perez de Cuellar si proponeva, infatti, anzichè di riprendere il metodo precedente volto a stabilire un inventario dei singoli punti di accordo o di disaccordo, di sospingere le parti ad affrontare il problema con un metodo globale che contemplasse assieme sia gli aspetti costituzionali che quelli territoriali di un futuro assetto della Repubblica di Cipro. A favore di tale missione l'Italia esprime subito il suo appoggio, ribadendolo presso le parti interessate nonchè con formali passi diplomatici ad Atene e ad Ankara. Ai primi di ottobre il *leader* turco-cipriota Denktash aveva però fatto alcune dichiarazioni alla stampa sull'eventualità di procedere in tempi brevi all'instaurazione di uno Stato indipendente. In data 17 ottobre l'Ambasciata d'Italia in Ankara, su istruzioni ministeriali, aveva subito effettuato un passo per esternare alle autorità turche le nostre preoccupazioni per tali dichiarazioni di Denktash e per esprimere la nostra viva speranza che il Governo turco avrebbe esercitato la sua influenza sul *leader* turco-cipriota al fine di dissuaderlo da tale passo. Avevamo ricevuto assicurazioni in tal sen-

so, pur con la precisazione che la capacità di influenza di Ankara su Denktash non era illimitata. In effetti, in dichiarazioni pubbliche il Ministro degli esteri turco si era nettamente dissociato dai propositi ventilati dal *leader* turco-cipriota. È da notare che l'autodichiarazione di indipendenza della zona turco-cipriota è avvenuta nella fase di passaggio dei poteri ad Ankara, dopo le elezioni, ma prima della costituzione di un Governo civile.

In occasione di una mia sosta a Cipro, il 6 novembre scorso, nel corso del mio viaggio a Damasco, mi ero intrattenuto con il ministro degli esteri Iacovu, esaminando con lui le possibilità di scongiurare sviluppi unilaterali e di riattivare i canali negoziali.

La dichiarazione di indipendenza del 15 novembre ha tuttavia posto fine alle caute aspettative che un tale radicale sbocco venisse evitato o almeno rinviato. È vero che tale proclamazione di indipendenza veniva accompagnata dall'esplicita dichiarazione di disponibilità turco-cipriota alla ripresa del dialogo intercomunitario, implicandosi peraltro che tale dialogo sarebbe stato d'ora in poi condotto su un piede di eguaglianza col Governo di Nicosia; ma rimaneva in sé un atto inaccettabile e illegale.

Lo stesso 15 novembre il Governo ha pubblicamente reso noto, con una dichiarazione alla stampa della Farnesina, che considera la programmazione della cosiddetta « Repubblica turca di Cipro-Nord » come contraria ai principi di diritto internazionale di sovranità e di integrità territoriale e agli accordi di garanzia, che pur attribuiscono alla comunità turco-cipriota *status* e garanzie speciali.

Si è sottolineato contemporaneamente che tale evento appariva tanto più deplorabile in quanto intervenuto in una fase in cui la Comunità internazionale seguiva con positivo interesse gli sforzi personali del Segretario generale delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, nell'ambito della sua missione di buoni uffici, per facilitare una soluzione negoziata e globale del problema di Cipro, tramite lo sviluppo dei negoziati intercomunitari.

Per parte loro, i paesi della Comunità europea concordavano una dichiarazione di condanna degli sviluppi della crisi cipriota.

Il Governo non può che rinnovare l'esortazione, già coerentemente rivolta in passato a tutte le parti in causa, e oggi in particolare diretta alla comunità turco-cipriota e al Governo turco, perchè evitandosi che gesti di per sè inaccettabili abbiano conseguenze di rottura, le due comunità di Cipro tornino, quindi, al metodo del pacifico dialogo e della trattativa.

Si condivide da parte nostra coerentemente il contenuto della risoluzione, approvata con larghissima maggioranza il 18 novembre dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, nella quale si condanna l'illegale proclamazione d'indipendenza turco-cipriota, si continua a richiedere al Segretario generale dell'ONU di proseguire la propria missione di buoni uffici e si invitano tutte le parti interessate a cooperare con il Segretario generale stesso.

Questa chiara presa di posizione italiana di principio si è tradotta in atti concreti: è stato svolto, infatti, immediatamente un passo diplomatico ad Ankara per esprimere con fermezza il nostro rammarico per il riconoscimento avvenuto da parte turca, in contrasto con quanto sembrava di doversi attendere alla luce di precedenti pubbliche dichiarazioni dello stesso Governo turco. Da parte turca è stato in tale occasione dichiarato che il gesto della collettività turco-cipriota non era stato ispirato da Ankara. Riteniamo, tuttavia, che proprio questa circostanza avrebbe dovuto indurre quel Governo a non riconoscerne così prontamente le conseguenze illegali. Sulla questione abbiamo mantenuto un dialogo attivo con le parti interessate. Il 17 novembre ho ricevuto il Ministro dell'agricoltura di Grecia, latore di un messaggio del Governo greco a quello italiano. Sulla strada del mio viaggio a Israele incontrerò domani il Ministro degli esteri di Cipro Iacovu, che nel corso di una breve sosta a Roma il 25 novembre aveva già avuto modo di illustrare il punto di vista del suo paese sulla situazione. È inoltre previsto che Iacovu

torni nuovamente in Italia, per ulteriori colloqui con me, all'inizio del nuovo anno.

Abbiamo inoltre svolto una discreta azione presso alcuni paesi islamici al fine di sensibilizzarli alla necessità che venga evitato ogni riconoscimento della cosiddetta « Repubblica turco-cipriota ». Questa azione ha avuto finora successo. Mi sembra importante che sia evitato il crearsi di una situazione rigida e irreversibile, che perpetui la paralisi di ogni prospettiva negoziale, alla quale invece deve tendere tenacemente la missione del Segretario generale dell'ONU e alla quale anche l'azione diplomatica italiana intende fornire ogni appoggio.

Quella finora svolta nei confronti dell'ultima crisi cipriota, con una tempestività e compattezza da parte europea di cui non possiamo non compiacerci, è tuttavia soltanto — se così mi posso esprimere — una azione conservativa che ha impedito al gesto inconsulto dell'autoproclamazione di indipendenza turco-cipriota di avere conseguenze più gravi.

Occorre, tuttavia, andare oltre questa azione conservativa e cioè cogliere proprio le opportunità che una situazione di crisi presenta per spingere verso il negoziato. I turco-ciprioti hanno compiuto un grave errore e la reazione internazionale — anche islamica — non è stata finora tale da incoraggiarli. Può darsi che essi in questo momento abbiano maggiore propensione alla trattativa: occorre svolgere adeguate pressioni a tal fine.

Noi crediamo sinceramente che se la trattativa ha prospettive di avviarsi, se il Segretario generale delle Nazioni Unite potesse finalmente farla entrare sul terreno concreto, non converrebbe porre pregiudiziali, nemmeno se queste pregiudiziali sono giuridicamente fondate. Sarà la trattativa e una soluzione unitaria per Cipro, sia pure federale e con adeguate garanzie per le due comunità, che prevalendo, come ci auguriamo, dimostrerà la velleità del gesto compiuto in senso contrario all'unità dell'isola. *(Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro della difesa.

* SPADOLINI, *ministro della difesa*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il contingente italiano nel Libano si appresta a trascorrere il suo secondo Natale lontano dalla patria. Sono passati 14 mesi, ben oltre i limiti inizialmente ipotizzati o previsti, da quando i nostri soldati hanno cominciato ad assolvere quei compiti di umanità e di stabilizzazione per la pace che continuano ad assolvere ancora oggi in mezzo alla ammirazione del mondo, compiti legati ad una forza che svolgeva e svolge una funzione che è vicaria, cioè sostitutiva, delle Nazioni Unite. Non dobbiamo dimenticare mai che la scelta politica della nostra missione in Libano fu in qualche misura obbligata dalla impossibilità di far intervenire nel Libano, a causa del giuoco paralizzante dei veti reciproci, l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Ecco perchè gli scopi, gli ideali, il carattere, perfino taluni aspetti della veste esterna del nostro contingente sono stati e sono gli stessi di quelli delle Nazioni Unite.

I nostri soldati sono dunque ancora lì ed il Governo, il Parlamento e l'opinione pubblica si pongono legittimamente due domande: perchè ancora in Libano? Per quanto tempo ancora in Libano? Credo, come ministro della difesa, che una risposta a queste domande debba essere data anche a chi non le formula apertamente: sia per la disciplina istituzionale di obbedienza agli ordini del Governo della Repubblica; sia perchè, con una immediatezza che deriva dal contatto diretto con le vicende con cui convivono a Beirut, gli interessati hanno già tutti gli elementi per darsi una risposta. Intendo dire che le nostre precisazioni vanno anche, e soprattutto, ai nostri soldati impegnati a Beirut. Perchè dunque ancora in Libano?

Credo di poter enumerare almeno tre ragioni in risposta alle interpellanze e interrogazioni dei senatori Mitrotti, Milani Eliseo ed altri, Pieralli ed altri, Bufalini ed altri, Romualdi e Pozzo, Schietroma ed altri, Bisaglia ed altri, Malagodi e Bastianini, Enri-

ques Agnoletti, Fabbri ed altri, Gualtieri ed altri.

La prima è legata alla evoluzione stessa delle trattative di tregua e di pace, trattative legate ad un filo che può spezzarsi da un momento all'altro ma che tuttavia nelle ultime settimane è sembrato rafforzarsi pur nella sua fragilità. Fatti come la evacuazione di Deir el Kamar, la riapertura al traffico dell'aeroporto di Beirut, l'evacuazione dei feriti palestinesi da Tripoli consentito dalla nostra nave « Appia », il trasferimento ormai in atto dei combattenti palestinesi che si riconoscono in Arafat (che ha lasciato tre ore fa Tripoli del Libano), ma soprattutto i segnali che vengono dalle varie parti libanesi per una positiva e forse conclusiva ripresa della Conferenza di Ginevra: ecco, sono tutti elementi che compongono un mosaico di possibilità, sintomi di una auspicabile inversione di tendenza.

Certo, ogni cannonata a Beirut può infrangere, come è altre volte accaduto, questo mosaico; ma non ogni cannonata a Beirut deve essere vista come segnale di irreversibile guerra e di impossibile pace.

Questa è la difficile valutazione che ogni giorno dobbiamo compiere, aiutati dal saggio giudizio dei nostri militari e dei nostri diplomatici sul posto che, per tradizionali amicizie e fiducie, dispongono di dati ed elementi di primissima mano.

Una volta impegnati a Beirut per scelta quasi unanime di Governo e Parlamento siamo divenuti, volenti o nolenti, un elemento non secondario dell'equilibrio libanese, con le caratteristiche specifiche e differenziate del nostro contingente anche rispetto alle presenze militari delle altre nazioni amiche e alleate.

Siamo dunque ancora nel Libano perchè non vogliamo nè possiamo assumerci davanti a tutto il mondo la responsabilità di apportare un colpo che potrebbe essere mortale a quell'equilibrio, perchè non vogliamo assumerci davanti a tutto il mondo la responsabilità di contribuire a spezzare la trama di pace che faticosamente sembra emergere, almeno dal giorno in cui è stata convocata la Conferenza interlibanese di Ginevra, per fatti significativi nonostante che,

di notte, qualche non virtuosa Penelope stia in agguato per distruggere quello che si è fatto di giorno. Ecco, dunque, la prima ragione della nostra sofferta permanenza a Beirut; stiamo lì perchè abbiamo la certezza che, andandocene, sarebbe tutto ancora più difficile per il Libano e quindi anche per noi: perchè un indomabile incendio libanese toccherebbe profondamente i nostri interessi politici, legati alla pace ed alla stabilità del Mediterraneo. Sappiamo di correre gravi rischi politici e militari: e questa consapevolezza assilla la vita del Governo e non solo di questo; ma l'opera di contenimento, di vigilanza e di spegnimento del fuoco ha comportato sempre una certa dose di rischio. Certo, quando l'incendio è ormai indomabile anche i più coraggiosi pompieri desistono: ma siamo veramente arrivati a questo punto nel Libano? O non è vero il contrario, cioè che le forze politiche libanesi, nonostante tutto, vedono a scadenza immediata la possibilità di un nuovo patto costituente per uno Stato indipendente ed integro nel suo territorio, che scongiuri la tragica ipotesi della spartizione tra Siria e Israele e continui a svolgere la storica funzione di Stato di mediazione e di interposizione, zona libera di incrocio di razze e di religioni? E se questo è vero e fino a quando questo sarà vero, il puntello italiano nella zona di Beirut, non contestato da nessun libanese, a qualunque etnia o religione appartenga, è venuto ad assumere, per cause che vanno al di là della nostra stessa capacità politica e militare, il valore emblematico di un processo di pace e di stabilizzazione statale ancora possibile.

Se ce ne andassimo di colpo, il segnale sarebbe di significato opposto. Ma — e qui si tocca la seconda ragione della nostra permanenza in Libano — non si tratterebbe soltanto di un grave giudizio politico che uno Stato mediterraneo come l'Italia esprimerebbe sulla irrimediabilità della situazione libanese, bensì ne scaturirebbero anche conseguenze immediate sul piano operativo. Chi è stato a Beirut, tutte le corrispondenze che si leggono nei giornali stranieri sono concordi nello spiegare le profonde diversità di schieramento del contingente italiano ri-

spetto agli altri componenti della Forza multinazionale di pace.

I particolari compiti che fin dall'inizio ci sono stati affidati, fra i quali specialmente quello di un minuto controllo e pattugliamento dei campi-quartieri palestinesi inclusi in una vasta area di Beirut, se abbandonati di colpo, farebbero venir meno una struttura di controllo che ha preservato ampie zone di Beirut dal coinvolgimento in vere e proprie azioni di guerra.

A differenza degli altri contingenti non siamo in condizioni di stare indifferente-mente sulle navi o nelle caserme, dato che il compito che stiamo assolvendo si svolge — pur con tutte le prudenze possibili — nelle strade e fra la gente delle zone che ci sono state assegnate. Se il termine non fosse eccessivamente riduttivo ed improprio per i nostri soldati, di cui un nucleo importantissimo è però — non a caso — costituito da carabinieri, noi potremmo dire di svolgere, in grande, compiti di polizia militare, il cui venir meno, senza un'adeguata sostituzione con forze libanesi, che auspichiamo e perseguiamo con ogni energia, provocherebbe una destabilizzazione immediata nel cuore stesso di Beirut, con conseguenze politiche in questo momento non calcolabili.

Il senso della nostra ribadita presenza è tutto qui. Nessuno ha bisogno di noi per azioni di guerra: e noi non siamo andati in Libano per compiere azioni di guerra (o per fini di egemonia o per qualunque altro tipo di influenza). Tutti sanno che abbiamo in Libano i mezzi necessari per l'autodifesa — conformemente, del resto, agli accordi sottoscritti e ratificati dal Parlamento — ma non per l'offesa. Tutti sanno quali sono i limiti politici del mandato parlamentare per la missione in Libano. Ma dentro questi strettissimi confini, tutti sanno qual è il senso e l'utilità della presenza italiana e nessuno, libanese, siriano, palestinese o al-leano, almeno per il momento, pensa di poterne fare a meno.

L'efficacia e l'imparzialità con le quali il contingente italiano ha assolto e continua ad assolvere questi compiti sono state e sono ampiamente riconosciute non soltanto dai Governi, ma anche dalle diverse parti co-

unque interessate alla crisi libanese. Ne sono una riprova le richieste di intervento di personale e mezzi italiani per garantire lo sviluppo ordinato o, comunque, sicuro di operazioni diverse, in qualche modo correlate al ristabilimento della situazione di normalità nel Libano. Si citano, a titolo di esempio, le richieste intese ad ottenere personale del nostro contingente per garantire la sicurezza della sede in cui si sono svolti gli incontri che hanno poi portato alla conferenza oggi in atto a Ginevra e anche taluni incontri successivi contemporanei allo svolgimento, ora interrotto ma in via di ripresa, della conferenza interlibanese di Ginevra; le richieste di osservatori italiani per lo Chouf, sulle quali i colleghi del Senato ricorderanno le profonde riserve da me manifestate sia in Commissione che in Aula; le richieste per lo sgombero dei feriti palestinesi da Tripoli e così via.

Si tratta, ovviamente, di richieste non sempre accettate, soprattutto per motivi di sicurezza, dal Governo italiano, ma che valgono a confermare la stima e la fiducia generali che i nostri soldati sono riusciti a meritare giorno dietro giorno.

Questa considerazione conduce alla terza ragione della nostra permanenza in Libano, in seno alla Forza multinazionale, la quale — vale sempre la pena di ricordarlo — non costituisce una unità organica ad unico comando, tale per cui, automaticamente, ogni azione da essa svolta o contro di essa svolta coinvolga tutte le sue componenti.

Il nostro contingente ha avuto ed ha i necessari collegamenti con le altre componenti della Forza multinazionale, ma questi collegamenti non hanno mai attinto i livelli di organicità cui alludevo. Non esiste una unica « identità » della Forza multinazionale: esiste semmai una differenziazione marcata di ruoli, pure nel comune denominatore di promuovere la stabilizzazione del Libano e la solidificazione di uno Stato sovrano ed indipendente.

La nostra solidarietà con americani, francesi ed inglesi, nell'ambito dei fini convergenti della Forza multinazionale — la quale è vicaria dell'ONU, lo ripeto — è basata su questo comune intento ma non può estendersi a valutazioni operative e a decisioni

sul campo che possiamo non condividere, senza per questo giungere all'estrema protesta di rinunciare all'obiettivo della pace in Libano che è obiettivo nostro esclusivo ed è anche obiettivo delle Nazioni Unite.

Il contingente italiano continuerà pertanto ad operare, così come è accaduto finora, in stretta aderenza ai compiti affidatigli e alle direttive e agli ordini impartiti solo ed esclusivamente dalle autorità nazionali.

Dirò di più. La nostra preordinata rinuncia ad armi di offesa e di rappresaglia — pur nell'accurata e puntigliosa ricerca di ogni valido apprestamento difensivo per i nostri quartieri militari — conferisce alla Forza multinazionale un apporto rilevante per il suo equilibrio politico, a mezza strada tra la sensibile presenza militare francese ed americana e quella quasi simbolica dei novantotto militari britannici.

Ecco perchè se è giusto e doveroso ogni collegamento informativo e politico fra i contingenti e i loro Governi, appare frettolosa e schematica ogni equiparazione politica e militare tra le diverse presenze della Forza multinazionale; un'equiparazione da cui, del resto, rifugge qualsiasi serio osservatore internazionale nel Libano. Ma se la situazione è questa, un nostro abbandono unilaterale di Beirut squilibrerebbe pericolosamente la fisionomia della Forza multinazionale e, probabilmente, in senso esattamente opposto a quello cui pensano i fautori del ritiro.

Ecco il complesso di ragioni enunciate credo con la massima obiettività e non emotività, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, perchè i nostri soldati trascorrono il loro secondo Natale in Libano. Ognuna di queste ragioni è legata a profondi interessi nazionali; fare tutto quello che è possibile per spegnere l'incendio libanese è un interesse italiano fondamentale.

Nessuno di noi pensa di trattenere un giorno di più i nostri soldati nel Libano; non ci sono nè primi nè secondi della classe, nell'ansia di proteggere i militari italiani e di garantirne il più sollecitamente possibile il ritorno a casa, dopo l'altissima prova di dedizione, di abnegazione, di altruismo, di operosa solidarietà, di sprezzo del pericolo, che essi hanno dato in questi 14 mesi e cui

il presidente della Repubblica Pertini con la sua visita a Beirut il 4 novembre, in coincidenza con l'anniversario di Vittorio Veneto, ha tributato il più alto riconoscimento della nazione.

Ma c'è l'altra domanda che urge: quali sono i limiti temporali della nostra missione nel Libano?

Ebbene, a costo di ripetere testualmente parole già dette in Parlamento e fuori del Parlamento, la presenza italiana è condizionata ai risultati della Conferenza di Ginevra, cioè a quello che noi giudichiamo il massimo risultato ottenuto dalla costituzione della Forza multinazionale.

L'ho detto alla Camera il 3 novembre insieme al collega Andreotti; lo ripeto qui al Senato: il risultato cioè di aver avviato un processo di pacificazione che neanche gli attentati terroristici contro i contingenti dei paesi amici e alleati francese e americano sono riusciti ad interrompere. Non dimentichiamolo mai, quegli attentati terroristici erano volti ad impedire il processo di Ginevra, a bloccare il negoziato di Ginevra e non sono riusciti ancora, nonostante il contraddittorio e talvolta indecifrabile sviluppo degli eventi, a fermare questo processo.

Finchè c'è una prospettiva di pace per il Libano noi non possiamo, con decisioni unilaterali, ritirarci da quella Forza multinazionale nella quale siamo entrati con quegli specifici e peculiari obiettivi.

Nel momento in cui la soluzione politica fosse abbandonata a vantaggio dell'*escalation* militare, automaticamente verrebbero a cadere gli impegni che abbiamo sottoscritto e che non decadrebbero finchè c'è un filo per la pace. So benissimo che questa è una politica difficile, ma vorrei sapere quali sono le strade e le soluzioni facili in questo momento nel mondo traversato da tanti motivi di tensione e di divaricazione, il che obbliga tutti noi a lottare più strenuamente per la irrinunciabile causa della pace.

Il problema è un grande problema nazionale e non va risolto nè impostato secondo divisioni di maggioranza e di opposizioni che neanche esistettero quando decidemmo insieme di mandare il secondo contingente nel Libano.

Come tutti i problemi nazionali presuppone scelte che vanno ponderate e discusse anche con l'opposizione, meditate e poi portate avanti. Se siamo impegnati in questa politica di ricerca di una soluzione pacifica, abbiamo fatto bene a compiere tutti gli atti — mi riferisco in particolare ai viaggi e alle iniziative del Ministro degli esteri — necessari ad individuare i punti che consentano di raggiungere questi obiettivi.

A questo proposito, desidero assicurare i colleghi del Gruppo senatoriale del Partito socialdemocratico che non esistono discordanze sulla valutazione nè degli interessi dell'Italia, nè del modo di proteggerli, al di fuori di qualunque clamore o esibizione: sono troppo fautore della collegialità di Governo — anche per vicende che i colleghi di questo ramo del Parlamento non hanno certamente dimenticato — per cadere nell'errore, comunque giustificato e motivato, di indebolirla.

Il giorno in cui non fosse più possibile difenderla è chiaro che il Governo italiano ne trarrebbe le immediate conseguenze. Vi sono precisi doveri verso il paese e anche verso le forze alleate, doveri condizionati agli specifici compiti che il nostro contingente ha assolto integralmente e che continuerà ad assolvere finchè sarà possibile.

Io rifiuto l'interpretazione di chi dice che abbiamo voluto sottrarci a questi compiti colorando di bianco i nostri mezzi, come si legge su gran parte dei giornali. Noi abbiamo assolto i compiti di protezione dei campi di rifugiati e di protezione delle popolazioni civili che ci erano stati assegnati da un comitato dei quattro paesi della Forza multinazionale e sempre previ collegamenti con il Governo libanese: non abbiamo nè chiesto compiti meno facili, nè evitato quelli difficili!

Lasciatemi dire che la protezione dei campi palestinesi, soprattutto agli inizi, era uno dei compiti più difficili e più rischiosi.

Lavoriamo dunque tutti perchè il contingente sia ritirato in condizioni di dignità nel rispetto degli interessi nazionali, dell'interesse della pace, una volta che abbia adempiuto sino in fondo il compito che è quello di ristabilire la pace, la concordia e l'inte-

grità del Libano. Ecco quello che il Governo ha in mente, lontanissimo da ogni idea di tornare a quella filosofia dell'« Italia farà da sé » o di qualunque forma di autarchia, che è stata sempre nefasta a questo paese.

Noi decideremo nell'interesse nazionale, nel rispetto delle nostre alleanze e con il profondo rispetto che abbiamo dei nostri soldati, che hanno onorato il nome dell'Italia.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, proprio perchè ci muoviamo su questa salda linea di fondo, proprio perchè, nonostante tutto, vediamo procedere o almeno fare passi avanti talune prospettive di stabilizzazione nel Libano, riteniamo che sia anche venuto il momento per una ristrutturazione del nostro impegno tecnico-militare a Beirut.

La conoscenza che abbiamo acquisito della situazione locale; la fiducia che in grado così alto riscuotiamo presso quelle comunità, pur così duramente colpite; l'intento di dare un'amichevole sollecitazione a tutte le parti politiche libanesi impegnate a Ginevra, in ragione del carattere naturalmente e giuridicamente temporaneo e non indefinito della nostra presenza nel Libano: tutti questi fattori ci consigliano di iniziare, nelle condizioni della massima sicurezza possibile, un'operazione di equilibrato ridimensionamento del nostro contingente.

Ridurremo gradualmente la sua consistenza globale, quella consistenza che l'incandescente situazione locale e le necessità logistiche di primo impianto avevano suggerito al mio predecessore e agli stati maggiori di superare, via via, con decisioni tecniche, di cui condivido, sia ben chiaro, tutta la giustizia e l'opportunità.

Se abbiamo raggiunto certi risultati, lo dobbiamo anche alla buona pianificazione militare: e sulla base di quei risultati siamo oggi in grado di alleggerire quantitativamente il nostro sforzo che è anche, non dimentichiamolo mai, un non indifferente sforzo finanziario. Questa riduzione ragionata e ragionevole la inizieremo nelle condizioni tecniche ottimali stabilite dagli organi competenti, secondo valutazioni e scadenze di cui, onorevoli colleghi, comprenderete il riserbo,

la discrezione, la prudenza che dovranno necessariamente accompagnarla.

Non abbiamo nulla da nascondere, nulla di cui vergognarci, nulla cui rinunciare, perchè i valori che difendiamo nel Libano sono esclusivamente valori di pace e di umanità.

Il viaggio umanitario della nave « Appia », una nave mercantile (dico anche questo in riferimento a tutte le fantasie che leggiamo) che abbiamo dovuto affittare per consentire la riparazione delle vecchie navi militari « Caorle » e « Grado », dato che le forze armate non dispongono di una moderna nave da trasporto militare — come se un esercito si potesse trasformare da difensivo a offensivo solo perchè provvisto delle possibilità di trasportare per mare 1.000 o 2.000 soldati — ne è stata una dimostrazione, che è stata resa possibile da un equipaggio civile, ingiustamente dipinto come affamato di soprassoldi e che invece ha subito risposto di sì, a stragrande maggioranza, alla formale richiesta del proprio comandante di recarsi nelle allora assai pericolose acque di Tripoli del Libano.

Quella risposta democratica ed umanitaria è — mi sia consentito dirlo in via conclusiva, onorevole Presidente, onorevoli colleghi — la stessa risposta che, di fronte agli obiettivi precisi e delimitati della nostra missione in Libano e al consenso che deve sempre sorreggerla, il Governo sente di riscuotere presso il popolo italiano. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

MILANI ELISEO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI ELISEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho seguito con attenzione le esposizioni del ministro degli esteri Andreotti e del ministro della difesa Spadolini. Devo sottolineare che le dichiarazioni del Governo, e in particolare quelle del Ministro degli esteri, contengono indubbiamente delle novità. Considero una novità significativa il fatto che il Ministro degli esteri abbia potuto parlare dell'atto « provocatorio » compiuto dagli israeliani decidendo di invadere il Libano.

ROMUALDI. L'onorevole Andreotti lo ha sempre detto.

MILANI ELISEO. No, ha sempre parlato di « aggressione » israeliana, mentre qui lo ha definito « atto provocatorio », il che significa che l'invasione rimane, ma in funzione di una provocazione che ha fini più generali: almeno così lo interpreto io.

Il ministro Andreotti ha sottolineato anche la funzione positiva svolta dalla Siria a Ginevra e la cautela di comportamento dell'Unione Sovietica, nell'ambito della crisi libanese e più in generale del Medio Oriente.

Debbo dire che è mancata una novità, che mi auguro non sia tale, perchè dopo le affermazioni fatte qui dal ministro Spadolini circa la permanenza del nostro contingente la questione avrebbe un carattere sconvolgente. È mancata una novità adombrata dai giornali di questa mattina e — mi dicono — anche dal GR 2 delle ore 16,30 circa la notizia che questa sera il presidente Reagan annuncerebbe, in una conferenza stampa, il ritiro del contingente americano a terra ed il suo trasferimento su navi da guerra.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Se ha sentito bene, ho risposto anche a questo.

MILANI ELISEO. Sì, ma indirettamente, mentre lei capisce, signor Ministro della difesa, che siamo in presenza di una novità rilevante visto che, dopo l'azione provocatoria degli americani, il nostro contingente rimarrebbe esposto a terra mentre loro si ritirano sulle navi. Dobbiamo discutere di un fatto così rilevante.

Quindi, prendo atto di queste novità e di altre ancora che sono apparse nell'esposizione dei Ministri, anche se sottolineo che queste novità non potevano essere ignorate e, comunque, che i Ministri ripropongono posizioni e questioni che avemmo modo di ascoltare nel corso dei dibattiti che si sono svolti il 6 settembre in sede congiunta alle Commissioni esteri e difesa della Camera dei deputati, il 16 settembre sempre in sede congiunta alle Commissioni esteri e difesa del Senato; in quest'Aula, per questo aspetto, il 26 ottobre, dopo il rientro del

Presidente del Consiglio dal suo viaggio negli Stati Uniti; e, ancora — come ricordava qui il ministro Andreotti — il 3 novembre alla Camera dei deputati.

In tali circostanze il Governo e la maggioranza respinsero la richiesta, iscritta in una mozione avanzata dal Partito comunista, dal PDUP, dalla Sinistra indipendente, di un ritiro immediato del contingente italiano.

Le argomentazioni e i riferimenti di questi dibattiti ebbero come punto di partenza la situazione che volta a volta si era venuta determinando in Libano, insieme alla constatazione che erano mutate le condizioni iniziali che spinsero l'Italia ad aderire alla cosiddetta Forza multinazionale di pace. In particolare si sottolineò che il Governo americano aveva deciso — credo il 14 settembre — di concentrare nelle acque di Beirut tutto il potenziale, in aerei e navi, della sesta flotta (successivamente si aggiunse un'altra squadra navale e in primo luogo quella che viene definita la « più grande cannoniera del mondo », la corazzata New Jersey); di autorizzare il corpo di spedizione americano ad aprire il fuoco senza limiti e senza chiedere l'autorizzazione al Governo di Washington; di offrire una copertura anche agli altri contingenti, cosa grave, questa, perchè è una decisione che non teneva conto delle nostre posizioni, e che in qualche modo coinvolgeva, per le conseguenze che ne potevano derivare, il contingente italiano.

Alle misure militari facevano seguito quelle politiche, cioè si dichiarava decaduto l'accordo del settembre 1982 che delimitava il ruolo di interposizione dei contingenti di pace alla sola zona di Beirut per estenderlo a tutto il territorio libanese. Inoltre Reagan dichiarava che gli Stati Uniti, e con essi la Forza multinazionale, erano e sono nel Libano per sostenere con ogni mezzo il Governo di Gemayel. A questi fatti si contrappose, da parte del Governo, il richiamo alla missione umanitaria (e anche di pace, come è stato ricordato in questa circostanza) del contingente italiano e la segnalazione di una particolare attenzione per i vari contendenti in campo (OLP, Siria, drusi, eccetera; ciò che è stato qui riproposto dal Mi-

nistro degli esteri) senza segnalare agli alleati, in particolare all'alleato americano — al caro Rony come veniva chiamato — il nostro profondo dissenso e soprattutto non si entrò nell'ordine di idee di un possibile ritiro del contingente italiano.

Eviterò di elencare tutti gli atti che parlano a favore di un aggravamento della situazione militare — del resto gli stessi Ministri non possono nascondere questo dato — e fino al precipitare di una fase particolarmente acuta della guerra civile e dello scontro tra opposti schieramenti di palestinesi a Tripoli. Atti significativi sono certamente il massacro operato per mezzo di fanatici votati al suicidio (ma bisognerebbe anche qui abbandonare le ipocrisie di chi parla di fatti di terrorismo quando intervengono questi atti di fanatismo e di atti umanitari, quando interviene la sesta flotta americana) di *marines* americani e soldati francesi e israeliani e le conseguenti azioni di rappresaglia, le permanenti azioni di ricognizione degli americani nelle zone controllate dai siriani, le reazioni di questi ultimi e le controeazioni degli americani. E di questi giorni, tra l'altro, il ritorno minaccioso degli israeliani per tentare di impedire l'evacuazione via mare dei palestinesi di Arafat.

Va notato in questo quadro il disprezzo, malgrado le assicurazioni contrarie che sono state fornite anche in questo dibattito, che i Governi degli altri paesi che hanno il contingente in Libano hanno usato e usano nei confronti del Governo italiano. Essi non forniscono alcuna informazione preventiva sui loro interventi e sulle loro rappresaglie. Il massimo dell'arroganza e del disprezzo l'hanno raggiunto i francesi: nel momento in cui due delegazioni ministeriali dei due paesi — quella francese era guidata dal presidente Mitterrand — erano riunite a Venezia, scattò la rappresaglia francese in Libano, senza che il Governo italiano — presente con il Presidente del Consiglio e il Ministro degli affari esteri — venisse avvertito, anzi, si rifiutavano di fornire spiegazioni e mostravano apertamente la loro insofferenza oltre che la loro arroganza.

In questo quadro, che lascia trasparire la possibilità di un conflitto molto più ampio che non sia quello rappresentato dalle fazioni libanesi in lotta, si sono intrecciati vari tentativi di giungere ad una soluzione politica. Si giunse cioè faticosamente al cessate il fuoco e anche all'avvio, a Ginevra, della Conferenza di pacificazione tra le varie fazioni in lotta; essa venne però sospesa dopo che venne accettata, in via di principio, la messa in mora dell'accordo libanese e israeliano del 17 marzo. A Gemayel venne dato incarico di sondare i vari Governi interessati, per capire se fosse possibile una sua rinegoziazione e su quali basi questa sarebbe dovuta avvenire. Contestualmente — altra sorpresa — gli americani e gli israeliani riprendono a trattare tra loro e concludono le trattative con un accordo strategico. Qualcuno a proposito di questo accordo ha definito Israele come gendarme di Reagan in Medio Oriente. Di certo, il giorno dopo, Gemayel venne accolto freddamente da Reagan e venne caldamente invitato, se avesse voluto essere aiutato, ad una condotta più attiva per vincere i cosiddetti suoi nemici.

Come si è mosso il Governo italiano? Sarebbe ingeneroso non riconoscere i tentativi che sono stati compiuti per venire a capo di una decisione presa troppo alla leggera, anche se sollecitati dagli interessati (parlo dei palestinesi). È vero anche che l'aggressione israeliana in Libano è scattata nel momento in cui qualcuno da noi — parlo dell'allora Ministro della difesa onorevole Lagorio — teorizzava la « necessità di una maggiore esposizione militare nel Mediterraneo, se volevamo contare di più in questa zona; di interessi vitali oltre i confini territoriali dell'Alleanza Atlantica e di comportarsi nel caso che questi venissero "lesi" secondo i tradizionali rapporti d'amicizia ».

La nostra presenza in Libano, e prima nel Sinai, può essere perciò fatta risalire, oltre che a « ragioni umanitarie », come si continua a ricordare, anche a questi orientamenti di politica estera. Bisogna ricordare inoltre che l'intervento dell'ONU non fu impedito da generici veti incrociati, ma dal veto americano-israeliano.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(Segue MILANI ELISEO). Da qui la Forza multinazionale formata da contingenti di soli paesi aderenti alla NATO. In questo ultimo periodo vi siete comunque mossi. Dopo velleitari armeggiamenti « guerreschi » ricordo il tentativo di offrire una copertura aerea del nostro contingente, che non fu possibile perchè gli inglesi rifiutarono la base a Cipro, e per fortuna la rifiutarono...

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Senatore Milani, soprattutto perchè giunse la Conferenza di Ginevra: gli inglesi ci avevano dato l'autorizzazione, mentre furono i greci a negarcela.

MILANI ELISEO. Va bene, onorevole Ministro, comunque è una fortuna che questa autorizzazione non sia stata data... Si è tentato in assonanza con la protesta che saliva da più parti, motivata dalla preoccupazione per eventi « luttuosi » che avrebbero potuto colpire il nostro contingente, e avete imboccato la via della soluzione politica. Si è telefonato a Gemayel ed a Jumblatt, che successivamente sono stati incontrati a Roma; si è stati in America, in Siria ed anche in Giordania; ci si accinge, come ricordava il ministro Andreotti, a partire, domani, per Israele.

Mentre cresceva la polemica fra le varie forze politiche, fra i « presenzialisti » e chi invece avvertiva la necessità di considerare come necessario ed urgente il ritiro del contingente italiano, si svolgeva ad Atene il vertice — disastroso — dei paesi della Comunità europea; contemporaneamente gli americani alzavano il tono della loro « difesa attiva » in Libano. Non risulta che l'Europa — e sconsolatamente il Ministro degli esteri lo ha ammesso — abbia manifestato intendimenti comuni e neppure che ci sia stato un pronunciamento dei paesi interessati, malgrado gli incontri che si sono intrecciati, sul tipo di presenza del contingente america-

no. Ha però parlato il Presidente del Consiglio avvertendo che alla lunga saremmo rimasti in Libano « con un ospedale da campo ».

Sempre sospinti dall'opinione pubblica e dalla presa di coscienza di alcune forze politiche che compongono naturalmente la maggioranza di Governo, fra l'altro in violenta polemica con altre (e ce n'è un accenno anche nel discorso del ministro Spadolini), si è andati alla convocazione del Consiglio supremo della Difesa. (Tralascio qui il riferimento alla opportunità costituzionale che un organismo di questo genere si pronunci su orientamenti di politica estera; è un problema di grande rilevanza e occorrerà trovare una sede per discuterne). Alla fine di questa riunione si è giunti alla conclusione che è stata qui ripetuta: nel caso di fallimento o di conclusione positiva della trattativa di pacificazione di Ginevra, noi avremmo ritirato il nostro contingente o avremmo riconsiderato l'opportunità della sua presenza nel Libano. Non si è comunque precisato che cosa si intendeva o si intende per fallimento o successo della trattativa e neanche il limite di tempo oltre il quale attendersi la fine della trattativa. Si è fatta inoltre circolare l'ipotesi di un ridimensionamento — entro Natale — del nostro contingente fino al numero, inizialmente fissato, di 1.100 uomini. Di questo sappiamo poco: oggi da parte del ministro Spadolini ci viene chiesta discrezione e riservatezza perchè queste operazioni vanno fatte in accordo con altri.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Non per l'accordo con altri: per il rischio che c'è. Noi siamo assolutamente autonomi.

MILANI ELISEO. Questa precisazione è utile e credo di doverne prendere atto ed insieme di dovere avvertire che questo intendimento ha una qualche probabilità di essere attuato.

Con questo orientamento, suppongo, avete pochi giorni fa — il Ministro degli esteri l'ha ricordato — partecipato a Bruxelles alla riunione dei Ministri degli esteri della NATO. In sede congiunta e in incontro bilaterale si suppone che queste posizioni (il ministro Andreotti dice che così vi siete comportati) siano state ampiamente esposte. Il risultato, dopo la « sgridata » americana, è stato una rapida ritirata. È pensabile comunque che i motivi addotti (tali erano nei pronunciamenti e negli orientamenti di numerosi esponenti della maggioranza e di alcuni ministri) per chiedere di riconsiderare il carattere dell'impresa fossero almeno tre: il coordinamento dei comportamenti dei quattro contingenti nazionali impegnati nella Forza di pace; l'incolumità dei militari italiani (di gran lunga i più numerosi rispetto agli altri contingenti nazionali presenti a Beirut); la praticabilità della missione di pace affidata nel settembre 1982 alla Forza multinazionale.

Per quanto riguarda il primo punto sappiamo che tanto la Francia — e l'ho già ricordato — quanto gli Stati Uniti si sono dichiarati indisponibili ad un comando unificato e a forme più vincolanti di coordinamento.

Le più recenti iniziative dei militari dei due alleati hanno d'altronde dimostrato con grande evidenza che essi non avevano e non hanno la benchè minima intenzione di concordare con le autorità italiane le proprie iniziative militari o addirittura di comunicarle, eppure è ovvio che queste iniziative, qualunque giudizio si voglia dare su di esse e dunque a prescindere da valutazioni politiche sul diritto di rappresaglia, espongono tutti i contingenti della Forza multinazionale a rischi gravissimi in una situazione sempre più tesa.

Per quanto riguarda l'incolumità dei militari italiani siamo giunti ad un paradosso: il balletto di smentite e controsmentite sull'ipotesi di un alleggerimento del contingente dimostra incoerenza e pressapochismo o meglio che il Governo italiano, seccamente messo in riga dagli americani, si sta arrampicando sugli specchi per non scontentare troppo l'opinione pubblica. Infatti la prima cosa da sottolineare è che il contingente italiano è

stato portato alle attuali dimensioni illegalmente e senza il consenso del Parlamento; ridurlo è dunque una semplice e doverosa operazione per rispettare il voto espresso dal Parlamento. In secondo luogo occorre ridimensionare il quadro oleografico e tranquillizzante che viene offerto della presenza italiana a Beirut, amata e lodata da tutti: è certamente vero che contro la Francia e gli Stati Uniti si sono sviluppate azioni militari terribili le quali non hanno colpito gli italiani (e le ragioni sono ben comprensibili), ma è pur vero che ogni giorno il campo italiano è fatto oggetto di tiri incrociati.

L'ultima questione su cui occorre confrontarsi per apprezzare il voltafaccia del Governo dopo il *diktat* americano riguarda il significato stesso della presenza a Beirut. Nel settembre del 1982 l'invio della Forza di pace, che anche allora è stata da noi contestata, fu giustificato sulla base di alcuni presupposti, il primo dei quali era l'impegno italiano ad abbandonare rapidamente il Libano; gli altri riguardavano la concorde volontà delle fazioni libanesi di procedere ad un riassetto interno che assicurasse un minimo di stabilità, la disponibilità siriana per la missione della Forza di pace ed infine un quadro internazionale di maggiore distensione, tale da consentire l'avvio di un reale processo di pacificazione.

La realtà oggi sotto i nostri occhi è del tutto diversa: gli israeliani ancora non se ne sono andati e con il blocco navale di Tripoli hanno dimostrato di voler condizionare militarmente, politicamente ed economicamente il futuro del Libano. La Siria comprensibilmente, malgrado quanto è stato detto dal ministro Andreotti, ha denunciato il trattato tra Gemayel ed Israele come diretto principalmente contro la Siria stessa. Gli Stati Uniti, come, in parte, l'Unione Sovietica, hanno dimostrato di voler combattere in Libano la partita di ben più ampia portata strategica del controllo del Medio Oriente e del petrolio. Soprattutto però è venuto meno il fragile compromesso interno: Gemayel non rappresenta più il Libano, se mai è stato così nel passato, bensì una fazione, certamente non la migliore, in lotta con le altre. È quindi fuori luogo ogni riferimento allo

scambio di note del 20 settembre 1982: allora, quando si parlava di sostegno al Governo libanese, si faceva riferimento al contesto del conflitto internazionale tra diversi soggetti come il Libano, Israele, la Siria e l'OLP; oggi il governo libanese è invece una delle parti in causa del conflitto civile e quindi sostenere Gemayel non significa sostenere il Libano ma schierarsi su un fronte della guerra civile.

L'Italia non può e, a mio modo di vedere, non deve farlo. Conosciamo l'obiettivo, almeno presumo di saperlo, che gli Stati Uniti intendono perseguire in Libano. Dopo aver contribuito al fallimento del tentativo di un negoziato globale a Ginevra nel 1978 ed aver stipulato l'accordo di Camp David, l'obiettivo proposto era quello di salvare in qualche modo un difficile equilibrio diplomatico che rendesse il sostegno economico e militare ad Israele compatibile con nuovi e più solidi rapporti con i paesi arabi moderati: la liquidazione quindi della forza più lucidamente radicale del Medio Oriente, cioè i palestinesi, ne era la premessa. In secondo luogo si tendeva ad allontanare l'ipotesi di una Conferenza multilaterale di pace e, comunque, di una soluzione del problema meridionale da parte della comunità internazionale, che non potrebbe non tenere conto delle posizioni dei paesi in via di sviluppo e di quelli non allineati. Infine si mirava a ricostituire una solida presenza militare nella regione dopo la caduta dello scia di Persia. È significativo che nel Sinai sia presente, nell'ambito dell'MFO, la 82ª divisione aviotrasportata degli Stati Uniti, cioè il nerbo della forza di rapido intervento americano.

Nel Libano si riafferma questa strategia per una zona che si considera vitale e insieme muore il piano di pace americano — del quale nessuno sente più parlare — mentre un colpo devastante è stato anche portato al piano di pace interarabo di Fez. È facile dunque capire perchè ci sono gli americani ma è difficile capire perchè ci sono i francesi: rivisitazione di una malintesa *grandeur* o, più « banalmente », sperimentazione di nuovi sistemi d'arma e, insieme, di nuove collaborazioni politiche? È comprensibile, a questo punto, malgrado gli accenni a bandire le tentazioni di isolazionismo autarchico che

il ministro Spadolini ha ricordato, la presenza italiana?

Noi non siamo ingenui, cogliamo i vari segnali che giungono oggi della situazione del Libano: lo scambio di prigionieri palestinesi ed israeliani di alcune settimane fa, lo sgombero dei cristiani da Deir el Kamar (ricordato qui da Andreotti), lo sgombero, malgrado il tentativo israeliano di impedirlo, dei palestinesi di Arafat da Tripoli, l'incontro dei Ministri degli esteri siriano, libanese e saudita e, ancora, alcuni fatti marginali, come una tregua del tutto relativa in quanto rotta continuamente dalla presenza della ricognizione e dei bombardamenti americani ed anche dall'intervento di singole fazioni; sappiamo però che la conferenza delle parti libanesi è stata rinviata al 9 gennaio e che esiste un accordo Stati Uniti-Israele, recentemente siglato, che ha una sua dimensione strategica. Non chiuso è il rapporto tra Siria e Stati Uniti ma, anche in questo caso, la situazione è in sostanza di particolare tensione.

È in questo quadro che noi abbiamo ascoltato con attenzione le dichiarazioni del Ministro degli affari esteri e del Ministro della difesa, ma è in questo quadro che ci aspettavamo delle assicurazioni più ravvicinate circa le sorti del contingente italiano in Libano. Se è vera la notizia che circola, secondo cui gli americani « a terra » si ritireranno sulle loro navi, non vi è dubbio che il contingente italiano rimarrà, quanto meno, il più esposto.

VALORI. Ne sa qualcosa, onorevole Ministro? Siccome è una notizia che emerge nel cuore del nostro dibattito, vorremmo sapere se ha o meno fondamento.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Ho letto solo l'intervista di Reagan resa stamani a un giornale americano che accenna alla possibilità, entro i primi mesi del 1984, di un ritiro delle forze americane dal Libano. Lui l'ha prospettata in un'intervista, ma a me, fino a questo momento...

MILANI ELISEO. Mi riferisco a quanto appreso dal giornale radio delle 16,30.

Quello che lei dice sono notizie riportate dai giornali di stamattina.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Un accenno alla storia delle navi c'è nel mio intervento.

MILANI ELISEO. Certo, si tratta di notizie riservate, conosciute magari attraverso il canale diplomatico, che, se fossero vere, sarebbe grave nascondere al Parlamento, trattandosi di una cosa tutt'altro che marginale: le squadre navali mantengono la loro presenza nella zona, imbarcano i propri uomini, mentre quello che rimane esposto è il contingente italiano. Non possiamo accettare una situazione di questo tipo!

È per questo quindi che dichiaro la mia insoddisfazione rispetto alle risposte, alle informazioni e alle esposizioni qui fatte dai due Ministri che, pur avendo fornito dei dati interessanti, sono stati però vaghi su un elemento: il ritiro del contingente italiano e il suo immediato ridimensionamento.

Colgo l'avvertimento ad essere riservato, ma ciò nonostante avremmo desiderato qualche assicurazione in più soprattutto sul fatto che questa operazione era stata politicamente e diplomaticamente impostata nel rapporto con i nostri alleati e che, in qualche modo, esiste un termine, un'indicazione precisa per il ritiro delle nostre truppe. Questa indicazione, questo termine preciso deve essere fornito. Noi ci aspettiamo che questa misura venga presa e siamo qui a sottolineare il fatto che la risposta del Governo è ancora indefinita e imprecisa su tali questioni — ritiro del nostro contingente — per le quali invece è necessario ed urgente intervenire.

Non ho molto da aggiungere sulla questione cipriota. Potrei qui raccontare un aneddoto sull'incontro che la Commissione difesa della Camera, in visita in Norvegia due anni fa, ha avuto con il comandante del settore nord Atlantico della NATO, che era in quel periodo un generale inglese. Questo generale, da noi sollecitato ad esprimere la sua opinione sulla possibilità di modifica dei confini definiti a Yalta, per atto di forza, mostrandoci la carta geografica ci disse che

i confini europei non sarebbero stati modificati, anche se rinviava alla delegazione parlamentare italiana il compito di stabilire se era possibile la modificazione dei confini tra Grecia e Turchia. Con classica ironia inglese, il generale sottolineò il fatto che l'unica guerra combattuta in Europa è stata combattuta in ambito NATO e che gli atti di forza e di modificazione di confini storici in territorio europeo avvengono fra paesi che operano nell'ambito NATO. È giusto che si sia protestato, è giusto che si faccia qualcosa di diverso e si segnali che non si può essere alleati con paesi che usano la forza per modificare i confini di altri paesi, amici loro e nostri e comunque facenti parte di una alleanza che dovrebbe essere preceduta da un rapporto di amicizia. Anche per questo segnaliamo la nostra insoddisfazione e la necessità, anche da questo punto di vista, di scelte diverse e più determinanti da parte del Governo italiano. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PARRINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PARRINO. Signor Presidente, signori Ministri degli affari esteri e della difesa, l'esigenza di un dibattito in Parlamento nasce dalla preoccupazione che l'aggravarsi della crisi libanese sta innescando un processo di *escalation* del conflitto con conseguenze che potrebbero essere gravi ed imprevedibili. Molto realisticamente e con estrema chiarezza si deve avere il coraggio di dire che il contingente italiano in Libano corre dei rischi che non erano previsti nè erano prevedibili all'inizio della missione umanitaria e di pace delle nostre truppe. Indubbiamente, va dato atto che i soldati italiani, il loro comandante, il Ministro della difesa e il Ministro degli affari esteri congiuntamente hanno seguito una linea di condotta che fino ad oggi si è dimostrata idonea alla bisogna. Le nostre truppe sono arrivate in Medio Oriente dopo la nefanda strage di Sabra e Chatila, come è stato ricordato, e la presenza italiana ha dato un esempio di correttezza politica contribuendo in maniera determi-

nante a proteggere le popolazioni civili che prima invece erano alla mercè di fazioni e di forze che spesso, accecate dall'odio di parte, commettevano atti irresponsabili ed orrendi. La presenza in Libano della Forza multinazionale di pace scaturì dalla necessità di garantire le popolazioni locali e quindi pervenire rapidamente ad una normalizzazione politica del Libano che vedesse al più presto ristabilito l'ordine democratico e la civile convivenza tra i vari gruppi etnici e religiosi.

Come accennavo prima, oggi abbiamo situazioni diverse e nuove. Vi è stato il massacro di una parte del contingente americano e francese ad opera di *kamikaze* dell'esplosivo che, operando con una tecnica inusitata, hanno causato più di 300 morti alle truppe americane e circa 50 morti alle truppe francesi; ci sono state delle reazioni dure da parte di queste potenze e ad esse da una parte e dall'altra dei contendenti si minacciano ritorzioni che potrebbero essere sintomi premonitori di un ulteriore allargamento del conflitto. Le bocche da fuoco dell'artiglieria pesante siriana e dei missili terra-aria — il senatore Milani non ha ricordato questo — continuamente vomitano un volume di fuoco senza precedenti per un conflitto locale e circoscritto; dall'altra parte abbiamo la flotta USA pronta ad intervenire per qualsiasi evenienza.

Il nostro contingente, che, malgrado tutto, continua la sua opera umanitaria e di pace, si trova in grave difficoltà perchè, come tutti sappiamo, non è un contingente di offesa ed è forse per questo motivo che non ha subito fino ad oggi nessun attacco nè frontale nè dinamitardo. A Tripoli Arafat è pronto a salpare ed a lasciare la città, anzi abbiamo appreso che ciò è già successo; ecco l'evolversi della crisi di momento in momento: mentre preparavo poche ore fa questo intervento non sapevo che Arafat già fosse salpato con le navi da Tripoli. Quindi, come dirò anche successivamente, la situazione deve essere sempre sotto controllo, come è stato fatto fino ad ora. Arafat è già salpato, come ci dicono il Ministro della difesa e il Ministro degli affari esteri, ma il porto era semibloccato dalle navi colate a picco

delle artiglierie israelite ed in quelle acque incrociavano le navi israeliane pronte ad intervenire. Quindi è stato un esodo sofferto che si è concluso per la volontà unanime delle potenze che ne hanno garantito complessivamente l'effettuazione.

L'Italia indubbiamente ha degli obblighi e degli impegni assunti con il mondo occidentale per il ristabilimento della pace e dell'equilibrio nell'area del Mediterraneo. Ritengo che questi impegni vadano mantenuti e onorati: il punto che ci riguarda non è certamente questo. È scontato, credo, anche da parte di altre forze politiche avversarie. La questione va portata a livello politico per trovare una soluzione a livello internazionale che ponga fine alla questione libanese che giorno dopo giorno si aggrava sempre di più.

Nella Conferenza di Ginevra si dovrà superare politicamente lo scoglio e con serietà e determinazione si dovranno successivamente approntare tutte le misure idonee a porre fine a questo conflitto assurdo che mortifica l'umanità intera. La pubblica opinione vuole sapere con chiarezza qual è la nostra posizione in ordine alle misure che si andranno ad adottare. Secondo me il problema non è quello di sapere, senatore Milani, quale sarà la data esatta del ritiro del nostro contingente dal Libano, ma è quello di sapere se il perdurare di queste condizioni politiche sia compatibile con la nostra permanenza militare in quel paese.

Anche la stampa è spesso disorientata su certe voci non ufficiali che circolano in ambienti politici e, spesso senza colpa degli articolisti, le notizie così captate creano confusione e panico nell'opinione pubblica.

Comunque, complessivamente, le dichiarazioni oggi rese in quest'Aula dai Ministri degli affari esteri e della difesa sono servite a dissipare molte nubi, hanno puntualizzato talune situazioni di fondo e hanno chiarito la nostra posizione in ordine al problema globale.

È per questi motivi, soprattutto per questa chiarezza, che il sottoscritto si dichiara soddisfatto delle risposte date oggi al Senato dal Ministro della difesa e dal Ministro

degli affari esteri. (*Applausi dal centro-sinistra*).

VALORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per Regolamento bisognerebbe dichiararsi soddisfatti o insoddisfatti delle risposte del Governo. Ora, le ragioni della mia insoddisfazione sono complesse, nel senso che non posso dire di essere rimasto totalmente insoddisfatto del discorso del ministro Andreotti, nè, d'altra parte, posso dire di essere rimasto soddisfatto delle dichiarazioni del ministro Spadolini. C'è ancora, onorevoli colleghi, una differenza di posizioni all'interno del Governo che emerge anche nel dibattito in quest'Aula. Il ministro Andreotti ha affrontato tutto il problema politico ed è sfuggito alla questione del contingente italiano, mentre il ministro Spadolini ha affrontato il problema del contingente italiano, come Ministro della difesa, ma prescindendo dal quadro politico generale.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. È una questione di competenza.

VALORI. Ecco i motivi della mia insoddisfazione: avrei preferito una risposta unica e concorde, nella quale i due problemi fossero intrecciati ed affrontati in maniera simultanea. Infatti non ci sfugge la differenza di linguaggio, di posizioni, di punti di vista che è emersa nel dibattito, almeno fino a questo punto.

Vorrei fare ora uno sforzo, non tanto per polemizzare con il Governo, quanto per cercare di fare il punto sulla situazione che abbiamo di fronte. Ci siamo più volte occupati della situazione libanese in Aula e in Commissione affari esteri. Infatti, la guerra civile dura in Libano da otto anni: basta questo a sottolineare, onorevoli colleghi, la responsabilità del mondo davanti ad una tragedia di questo genere. Nè l'Organizzazione delle Nazioni Unite, nè iniziative dei singoli paesi hanno posto fine, in otto anni, a questa tragedia di un popolo, di un paese, di una

nazione. Ma, proprio perchè abbiamo otto anni di guerra civile alle spalle, dobbiamo domandarci: quali caratteristiche ha questo dibattito che si svolge nelle Aule parlamentari, nel paese e sulla stampa?

Credo che esso sia caratterizzato da tre punti fondamentali: il primo è l'estrema gravità che la situazione libanese ha assunto; il secondo è che essa coincide con un'acuta tensione internazionale tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica; il terzo è che, per quanto riguarda l'Italia, sul piano politico, su quello militare e su quello diplomatico, noi siamo direttamente coinvolti nella crisi libanese. Penso anche alle iniziative delle quali ha parlato il Ministro degli affari esteri, che sono un fatto importante che non sottovaluto: il viaggio in Giordania, il viaggio in Siria e anche domani il viaggio in Israele. Quindi noi non affrontiamo questa situazione guardandola dall'esterno; questa volta ci siamo dentro e una rivista italiana che si occupa di politica estera ha sottolineato che per la prima volta l'Italia si trova coinvolta in iniziative di carattere militare fuori dai propri confini in questo dopoguerra.

A me sembra che sia il ministro Andreotti sia il ministro Spadolini sfuggano all'analisi dell'aggravarsi della situazione libanese. Che cosa caratterizza questo aggravamento della situazione, qual è l'elemento nuovo? Ci sono almeno tre fatti contemporanei ai quali bisogna far riferimento. Il primo è la crisi dell'esperimento Gemayel; il tentativo Gemayel ha disilluso i musulmani, la sinistra e i cristiani che aspirano ad una riconciliazione nazionale. Scontri e guerra civile sono ripresi nel Libano tra continue tregue e continue immancabili violazioni di esse. Nè può illudere, onorevole ministro Spadolini, la « questione Ginevra » che viene invocata. Sappiamo che a Ginevra si è evidenziata la situazione di un paese ancora profondamente diviso e spaccato. Teniamo presente inoltre che la conferenza di Ginevra partiva da un presupposto estremamente importante per assicurare l'apporto delle varie fazioni libanesi: la capacità, o meglio la possibilità, del presidente Gemayel di rinegoziare l'accordo con Israele.

A questo fattore erano legati i suoi viaggi nelle capitali europee, ad esso era legato soprattutto il viaggio negli Stati Uniti, viaggio che si è concluso — e mi stupisce che di questo non abbia parlato il Ministro degli esteri — con un colossale fallimento, nel senso che Reagan gli ha sbattuto le porte in faccia. E poichè l'America era stata al centro della negoziazione dell'accordo, questo significa che di rinegoziazione, secondo gli americani, è impossibile o perlomeno molto difficile parlare. Potremmo dilungarci a lungo sugli errori di Gemayel. In proposito ho letto una acuta analisi che dice che Gemayel ha fallito perchè ha anteposto la ricerca a qualsiasi costo di una soluzione esterna — vedi l'accordo del 17 maggio — alla questione della riconciliazione nazionale. Di questo, onorevoli colleghi, sono personalmente testimone essendomi recato, con la Commisison esteri del Senato, nel Libano proprio mentre si tentava questa linea di riconciliazione nazionale. Abbiamo trovato le varie fazioni libanesi, se così le vogliamo chiamare, disposte a raggiungere un accordo e ad appoggiare Gemayel, ma abbiamo anche sentito dire molto chiaramente da rappresentanti del Governo Gemayel, dal Ministro degli esteri libanese che le condizioni poste da Israele sono inaccettabili per il Libano, perchè violano la sua indipendenza e lo pongono in contrasto acuto con tutto il mondo arabo. Di queste cose dobbiamo ricordarci, onorevoli colleghi, perchè se ad un certo punto si è riaperto il focolaio del Libano, questo non è avvenuto soltanto per la vecchia contraddizione tra le etnie libanesi, ma per fatti politici, cui pure prima mi richiamavo. Secondo punto: si è aperto dunque un conflitto all'interno della comunità libanese, una lotta fra il Governo Gemayel e le varie fazioni. Si sono vanificate, quindi, tutta una serie di speranze e di aspettative. Questo già mutava, onorevole Spadolini, le condizioni di intervento della Forza multinazionale, alle quali ella si richiamava, ma si tratta solo del secondo punto, sul quale abbiamo ragionato più volte in Commissione esteri ed anche in Aula, alla Camera e al Senato.

Il terzo punto è che siamo arrivati a una internazionalizzazione del conflitto, comin-

ciata il 19 settembre 1983 con il primo bombardamento alle posizioni druse cui corrisponde (è bene ricordare le date e i fatti) una dichiarazione dell'FRN, cioè del Fronte per la rinascita e la salvezza del Libano, nei confronti della Forza multinazionale: parlo del settembre del 1983. Segue un precipitare della situazione: seguono gli attentati che — badate bene — già da quella dichiarazione si capiva che si sarebbero verificati: seguono la ritorsione francese e la ritorsione americana: segue infine, in queste settimane, l'intervento della flotta e degli aerei americani diretto sulle posizioni siriane e si aggrava ancora la situazione libanese per la guerra fratricida all'interno dell'OLP, della quale non ci sfuggono le responsabilità anche esterne al Libano ed esterne all'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Ancora in queste ore, onorevole Ministro degli affari esteri, noi stiamo con il fiato sospeso per sapere se l'uscita delle forze dell'OLP da Tripoli sarà possibile, sarà concessa dagli israeliani che hanno bombardato fino a stamattina. (*Interruzione del Ministro della difesa*). Onorevole Ministro, siccome ella ha alluso giustamente alla missione di pace di una nostra nave che ha trasportato dei feriti, le ricordo che mentre quei feriti venivano trasportati, altri feriti e altri morti venivano provocati dall'intervento dello Stato israeliano.

E qui c'è un altro punto molto serio, onorevoli colleghi, relativamente a che cos'è l'OLP oggi, a che cosa essa è ridotta e a quali saranno le conseguenze della crisi che l'ha dilaniata. Chi ha seguito un po' gli avvenimenti mediorientali e ha seguito la storia dell'OLP, sa che l'OLP è stata l'elemento di coesione e di salvezza di tre milioni di esuli palestinesi e che Arafat, contro il quale ancora nelle ultime ore si sono scaraventati gli israeliani, è stato l'elemento che ha dato dignità e funzione politica ai palestinesi nel quadro della situazione medio-orientale. La crisi dell'OLP, tanto più assurda se si pensa che gli israeliani prima hanno invaso il Libano per distruggere l'OLP e poi hanno minacciato lo sterminio a Tripoli per impedirgli di andare via, è qualcosa che non può non preoccuparci perchè significa la perdita di

un interlocutore politico. Vorrei che fosse chiarito un punto, onorevoli colleghi; l'onorevole ministro Andreotti ha detto molte cose ma non ha ricordato un fatto fondamentale: le risoluzioni di Venezia della Comunità Europea e le dichiarazioni fatte dallo stesso Governo italiano al momento della venuta di Arafat in Italia. Noi abbiamo perduto l'occasione storica di avere come interlocutore politico Arafat e l'OLP nel quadro della sistemazione del problema medio-orientale e della soluzione del problema del popolo palestinese.

Infine l'altro elemento nuovo del quale dobbiamo tenere conto è il viaggio di Shamir a Washington nel corso del quale non solo ha ottenuto il consenso per le posizioni del Governo israeliano ma ha raggiunto un accordo definito, non da noi, onorevoli colleghi, ma dalla stampa internazionale: militare-strategico e politico-strategico fra Stati Uniti ed Israele, accordo di cui si sono visti immediatamente i primi effetti con i bombardamenti effettuati dalla flotta americana. Una rivista americana di larga diffusione, direi non sospetta, il « Newsweek », ha scritto a proposito di tutti questi avvenimenti: « Noi, da parte di una soluzione siamo diventati il problema della soluzione ». Con questo si è sottolineato il cambiamento qualitativo della stessa funzione degli Stati Uniti d'America che da mediatori sono diventati parte in causa. Ecco perchè abbiamo posto, onorevole Spadolini, e non per motivi sentimentali nè certo per motivi demagogici, la questione della permanenza della forza italiana nel Libano: è cambiata la situazione; inizialmente è cambiata per la guerra civile che si riaccendeva nel Libano, poi è cambiata per l'intervento americano. L'Italia è interessata a questa situazione non solo e non tanto come paese mediterraneo, non solo e non tanto come paese che ha rapporti con il Medio Oriente, ma proprio per la presenza della Forza multinazionale. Questa presenza si realizzò per la prima volta nell'agosto del 1982; la Forza italiana, insieme alla Forza multinazionale, ritornò il 23 settembre 1982, dopo gli avvenimenti di Sabra e Chatila, ma il carattere dell'impegno italiano è stato stravolto, non certo da lei, onorevole Ministro

della difesa, non certo dal Governo italiano, ma da altri. Mi consenta di dire che viene stravolto da quelli che sono considerati e che sono, per patti sottoscritti, nostri alleati.

Il cambiamento qualitativo delle dichiarazioni di Reagan sulla situazione del Medio Oriente è stato determinante: da forza di mediazione per una soluzione che escludesse, badate bene, l'Unione Sovietica (vedi Camp David ed il suo infelice esito), l'America passa, nelle dichiarazioni di Reagan, al confronto con l'Unione Sovietica in quanto parla della Siria e dietro di questa dell'Unione Sovietica. L'autorevole giornale francese « Le Monde diplomatique » ha fatto un bilancio anche della presenza sovietica in Siria, invitando la gente a non scherzare col fuoco per le conseguenze che questo comporta. Per Reagan anche questo è considerato uno scontro con l'impero del male: siamo passati dall'epoca nella quale — come tutti ricordiamo — il bipolarismo tentava di assicurare una pace ed un equilibrio, sia pure precari, per il Medio Oriente alla fase attuale nella quale lo scontro tra le grandi potenze rischia di infiammare tutto. Onorevoli colleghi, mi domando cosa succederebbe se un missile siriano colpisse la flotta americana dalla quale partono gli aerei che secondo gli Stati Uniti hanno il diritto di fare le ricognizioni sulle posizioni siriane. Da ciò si evince il pericolo della situazione ed ecco perchè poniamo il problema dell'Italia molto semplicemente: che cosa ha a che fare l'Italia con tutto questo? Questa domanda non è posta soltanto sul piano immediato ma anche in una visione generale.

Ho apprezzato alcuni punti del discorso del Ministro degli esteri sulla questione medio-orientale e intendo dare atto al Governo di compiere dei tentativi in questa direzione. Ma, onorevoli colleghi, vi è una contraddizione profonda: se si vuole percorrere quella strada, non si può impegnare l'Italia in una politica di rischi, che la squalifica progressivamente contro la sua volontà nei confronti del mondo arabo e che provoca lo svilimento dell'Europa, nei confronti della quale hanno ragione oggi gli arabi a diffidare dopo le vane prese di posizione di questi anni.

Nascono per noi due esigenze: la prima riguarda la situazione generale del Medio Oriente, grave e difficile dopo il fallimento di Camp David e dopo la crisi dell'OLP, che porta alla necessità del rilancio di una linea neoziale con la partecipazione di tutte le forze. Vorrei a questo punto ricordare le dichiarazioni rilasciate in questi giorni da alcuni esponenti della Giordania i quali hanno sottolineato che non si può escludere l'URSS da una trattativa per il Medio Oriente e che l'accordo di Camp David è stato stipulato 15 giorni dopo una dichiarazione sovietico-americana, per capire il rischio di un aggravamento sia della situazione medio-orientale, sia a livello di politica generale. Ma sul piano immediato cosa bisogna fare? La nostra posizione credo che debba restare ferma per l'unità e l'indipendenza del Libano, per il ritiro di tutte le forze straniere, per l'autonomia e l'indipendenza dell'OLP, ma che debba essere collegata al ritiro del contingente italiano. Quindi, onorevoli colleghi, non possiamo adottare sotterfugi perchè, essendosi modificata la situazione dapprima per la guerra civile ed oggi per il tipo di guerra internazionale che si è scatenata nel Medio Oriente, dobbiamo assumere la decisione del ritiro dal Libano come atto politico e non come fuga davanti alle responsabilità.

Dobbiamo ritirare il nostro contingente proprio per sottolineare la nostra dissociazione da forze politiche e da paesi i quali hanno perseguito e perseguono ancora oggi nel Libano una politica assolutamente diversa dalla nostra, dai nostri intendimenti, dai nostri interessi, dalla immagine che vogliamo fornire dell'Italia. Questo è il problema, onorevole Ministro della difesa.

Sono stato a Beirut e ho visitato il contingente italiano. Esso è ammirevole per gli sforzi che compie e per le energie che profonde, per i legami che ha saputo costituire con la popolazione. Onorevoli colleghi, non basta tutto questo, un appello ai sentimenti, per mantenerci in una posizione nella quale siamo dopo una serie di balbettamenti del Governo. Ci siamo — parliamoci chiaro — perchè Shultz ha detto al nostro Governo che non bisognava ritirarci dal Libano. È una politica di indipendenza quella che chiediamo

nell'ambito delle nostre alleanze; la NATO non ci obbliga a restare nel Libano nè ci obbliga la situazione libanese, che è diversa da quella per la quale abbiamo deciso la nostra presenza, a mantenere un rischio per i nostri soldati e anche per l'immagine dell'Italia.

Concludendo, onorevoli colleghi, la situazione libanese ha subito un brusco aggravamento nel momento in cui la forza aeronavale americana ha deciso di colpire le posizioni siriane. Ciò comporta uno stravolgimento ancora maggiore di quello già avvenuto nella situazione interna libanese nei compiti della Forza multinazionale. Si impone quindi la dissociazione politica del Governo italiano e il ritiro del suo contingente. Urgente resta un intervento internazionale per consentire all'OLP — ci auguriamo che questo avvenga nelle prossime ore — di lasciare Tripoli.

Per la questione degli osservatori, che verrà prima o poi sul banco della discussione, riteniamo che potrà essere esaminata solo dopo la conclusione — se vi sarà — della Conferenza di Ginevra per esaminare obiettive condizioni. Rovesciamo quindi i termini della situazione; non restiamo fino alla conclusione della Conferenza di Ginevra. Esamineremo l'eventuale sostituzione del contingente italiano con osservatori se la Conferenza di Ginevra avrà determinati risultati. Queste sono le decisioni da prendere.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, l'azione del Governo italiano non è stato all'altezza della situazione. Il Governo ha balbettato una condanna della rappresaglia; ha minacciato il ritiro del contingente; ha arretrato di fronte agli atteggiamenti del Segretario di Stato americano; poi ha parlato anche oggi di dimezzamento...

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Si è parlato di riduzione delle forze.

VALORI. Ministro Spadolini, non entro nei particolari tecnici che spettano al Ministero della difesa. Prendo atto tuttavia che lei ha parlato di misure che, a mio parere, sono insufficienti, come è insufficiente l'idea di far venire a casa i soldati italiani, che ne hanno pieno diritto, per Natale, pensando

di poter risolvere con questo il problema palestinese.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Questo collegamento è assolutamente arbitrario.

VALORI. Ne prendo atto. Non siamo stati noi però a fare questo collegamento, ma coloro che attingono informazioni dal Ministero della difesa. Si guardi dai suoi nemici che dai nostri ci guardiamo noi.

Il Governo ha avuto come risposta le cannonate americane sui siriani e quelle israeliane sui palestinesi. Non è più una questione di verifiche perchè la verifica c'è già stata nei fatti, il problema è un altro. Il Governo italiano, onorevole Spadolini, doveva almeno porre — e questa non era una nostra tesi, ma poteva essere la tesi del Governo — una scadenza alla presenza del contingente italiano. Questo avrebbe potuto agire come deterrente nei confronti degli altri paesi della Forza multinazionale e avrebbe potuto costituire una spinta per ricercare delle posizioni politiche diverse. Ripeto, non è la nostra tesi, ma ci stupisce che fino a questo momento neanche questa tesi, che pure viene avanzata da ambienti anche militari italiani, venga presa in esame dal Governo.

Sulla politica del Medio Oriente e sulla stessa questione libanese, signor Presidente, si è creata negli anni ed esiste anche oggi una vasta unità sui problemi principali. Quando leggo le dichiarazioni dell'onorevole De Mita e ascolto le dichiarazioni di altri esponenti della maggioranza mi rendo conto infatti che sulla questione del Libano e del Medio Oriente si può raggiungere una vasta unità. Vorrei ricordarle poi, onorevole Spadolini, che il cammino per arrivare ad una posizione unitaria sul Medio Oriente è stato molto faticoso. Nel 1967 abbiamo assistito ad una profonda spaccatura tra le forze politiche sulla situazione medio-orientale e sulla guerra arabo-israeliana; ci sono voluti degli anni per arrivare a ricomporre uno schieramento e per avanzare delle soluzioni, ed al riguardo non possiamo dimenticare l'opera svolta in questo quadro, in qualità di Ministro degli Esteri, dall'onorevole Aldo Moro. Oggi è di questo che, in un momento così

grave, il Governo deve tenere conto per muoversi nella direzione di ricreare una solidarietà nazionale e democratica sul problema.

Onorevole Spadolini, siamo spaccati, siamo divisi sui missili, vi combattiamo sulla decisione riguardante i missili, ma su questo terreno è possibile, è giusto, è necessario e pensabile poter arrivare, per quanto riguarda il Medio Oriente, se non accettiamo ipoteche straniere, ad una politica autonoma dell'Italia per la sicurezza di tutti gli Stati del Medio Oriente e del Mediterraneo. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

FERRARA SALUTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARA SALUTE. Signor Presidente, signor Ministro della difesa, onorevoli colleghi senatori, desidero a nome del Gruppo repubblicano dare atto al Governo, nelle persone del Ministro degli esteri e della difesa, non solo di avere portato questa sera, in questo dibattito scaturito dalle interrogazioni e interpellanze sulla questione del Libano e di Cipro, un atteggiamento politico, una valutazione ed un'informazione estremamente equilibrati e ricchi di elementi che potranno consentire successivamente una riflessione più meditata e più attenta da parte di tutti i Gruppi, ma anche di aver dato la dimostrazione della volontà, che finora vi è stata e continuerà ad esservi da parte del Governo, di serbare sulla questione del Libano e dell'impegno italiano per la pace nel Libano una linea che è fondata su una valutazione il più possibile corretta dei reali dati di fatto, estremamente fedele all'impostazione iniziale, ed inserita con la maggior aderenza possibile nel complesso quadro della situazione medio-orientale e della situazione mondiale. In altri termini, credo che abbiamo avuto dalle illustrazioni di questa sera dei Ministri degli esteri e della difesa orientamenti non solo sufficienti, ma soddisfacenti per dare una valutazione corretta della questione che ora ci riguarda.

Ho particolarmente apprezzato da parte del Ministro della difesa alcune sollecitazioni che riconducono la nostra attenzione

alla necessità di una grande cautela nel giudizio, di una grande riservatezza per le questioni specificatamente della ditesi; nelle quali il Parlamento può e deve essere coinvolto in quanto sede centrale della scelta pontica, ma l'esecuzione delle quali va poi lasciata alla struttura competente, trattandosi di operazioni che coinvolgono le vite dei nostri soldati e il prestigio e la tutela di qualcosa di fondamentale per la Repubblica democratica, cioè le forze armate. In una materia della quale certi aspetti che sembrano soltanto tecnici sono ben più che tecnici, come ad esempio i tempi e i modi di diminuzione del contingente, le valutazioni tecnico-militari inerenti a questo processo e all'attività stessa del contingente nel suo concreto impiego, è bene non fare speculazioni e non favorire leggende: altri sono liberi di farlo, ma non noi nella nostra responsabilità parlamentare nei confronti del paese.

Devo anche dire a nome del Gruppo repubblicano (tanto per sottolineare quanto rispettiamo la distinzione tra Governo e Parlamento!) che anche per noi le informazioni finali del Ministro della difesa circa il proposito di un ridimensionamento del contingente sono giunte questa sera nuove. E sono gradite per due ragioni fondamentali: in primo luogo perchè non c'è dubbio che meno soldati italiani sono esposti in una missione così pacifica ma anche così rischiosa — poichè è rischioso essere pacifici in un mondo in cui si fa la guerra ogni giorno — meglio è; e in secondo luogo, perchè il proposito sembra confermare quel che mi sembra si possa rilevare sia al fondo del discorso del Ministro degli esteri, sia al fondo del discorso del Ministro della difesa, e cioè, se non propriamente una nota di ottimismo, almeno la possibilità di una evoluzione relativamente positiva, non sappiamo quando e in che modo, del quadro della situazione libanese e medio-orientale in genere. L'onorevole collega Valori ha più volte ripetuto la frase ricca di effetto, ma che naturalmente deve essere interpretata perchè altrimenti resta una frase vuota, secondo la quale in Libano « la situazione è cambiata ». Abbiamo avuto anche noi l'im-

pressione che in qualche misura la situazione sia cambiata ma, forse, in senso positivo.

Il senso di responsabilità dimostrato dal Governo e dal Parlamento nell'inviare il contingente e nel sostenere a lungo una politica così equilibrata e difficile, ci fa pensare che altrettanto senso di responsabilità e di conoscenza delle situazioni porti ora il medesimo Governo a considerare la possibilità di un ridimensionamento del contingente; un ridimensionamento che, evidentemente, può cambiare l'aspetto quantitativo del contingente, ma non il significato qualitativo della sua presenza: può significare che si può assolvere un compito che resta, nella sua dignità e nel suo significato, di pace (e non solo di pace nel senso umanitario, ma anche in senso politico) con un minor numero di soldati, con minori spese e minori rischi per le vite e per i beni.

Abbiamo apprezzato, nel discorso del Ministro degli esteri, una esposizione minuziosa della situazione medio-orientale e dei suoi labirinti. Tale esposizione, al di là del suo valore specifico di informazione, ha il valore politico di richiamare continuamente l'Assemblea, e tutti gli italiani, ad una valutazione sempre molto ponderata, molto attenta, non propagandistica, non falsificante e, soprattutto, non fondata su chiacchiere, di quello che è uno dei più complessi teatri politici e politico-militari del mondo. Sarebbe bene che tutte le forze politiche impegnate in questo Parlamento e fuori di esso, come partiti e forze di opinione, dessero il loro contributo a non arricchire presso l'opinione pubblica italiana il già ricco profluvio di chiacchiere e di schiocchezze da caffè che vengono diffuse sul conto di situazioni così complesse e delicate, a non rendere demagogicamente più facile il giudizio sommario. Queste sono situazioni che non possono essere giudicate sommariamente. Sarebbe utile, cioè, una prova di equilibrio e di senso di responsabilità che francamente — vorrei dirlo senza ira o studio, senza rabbia o passione — non sempre, anche in certe parole che sono state pronunziate questa sera, riesco a ritrovare.

Abbiamo anche molto apprezzato nel discorso del Ministro degli esteri, evidente-

mente in collegamento con il suo viaggio di domani in Israele, un'analisi non frettolosa — come altre volte accade — non casuale, non solo formalmente obbligata per ragioni geopolitiche, ma sincera e, soprattutto, impegnata, dell'importanza del rapporto tra Italia e Israele nel quadro del problema della pace in Medio Oriente, nel Mediterraneo e nel mondo. Non in riferimento al discorso del Ministro degli esteri, ma *per incidens* occorre rispondere alle affermazioni di qualche collega e, in genere, a certe cose che si dicono da tanto tempo nel nostro paese. Può darsi che abbiamo perso, come è stato detto, una grande occasione nel trascurare l'importanza della *leadership* politica e pacifica di Arafat (al quale in questo momento, essendo egli un vinto, non può non andare il nostro rispetto). Può darsi, direi, che anche Arafat abbia perso qualche occasione: forse l'ha persa a Fiumicino, forse a Monaco; può darsi che anche lui abbia perso delle buone occasioni per dimostrare che la sua era solo una *leadership* « politica ». Ad ogni modo, è certo che noi abbiamo perso un'altra occasione e molto prima. L'Italia, a mio modesto avviso, ha perso, venticinque o trenta anni fa — e l'ha voluta perdere — l'occasione di avere con Israele un rapporto che allora era possibile, mentre oggi non lo è più da molto tempo, o è assai difficile; un rapporto che consentisse di avere su Israele e con Israele quella funzione di moderazione, di mediazione, di dialogo anche politico, che invece è stata ricercata da molti solo con il mondo arabo. Non è vero che la posizione italiana è sempre stata equilibrata. Infatti, in Italia coloro che hanno profondo il senso del significato dello Stato di Israele riconoscono ampiamente e coi fatti non solo i limiti dell'azione di questo Stato, ma anche l'importanza del rapporto con il mondo arabo, con tutte le componenti del mondo arabo. Invece, non è vero — non lo è a sinistra, al centro e alla destra di questo e dell'altro ramo del Parlamento — che tutti coloro che riconoscono l'enorme importanza dei buoni rapporti con il mondo arabo riconoscono anche l'importanza dei buoni rapporti con Israele. Il rapporto è in realtà

sbilanciato; e questo non è casuale. Oggi forse è inevitabile che sia così ma ciò è perché ieri e l'altro ieri c'è stata una scelta che pesa ancora gravemente sulle sorti di tali vicende.

Quando si parla di Camp David, si deve ricordare — mi dispiace dirlo, ma ancora una volta il collega Valori ha riportato questo sproposito storico, questa ingiuria alla storia — che il cosiddetto fallimento di Camp David è stato talmente poco un fallimento che non vi sono da molto tempo, e certo non vi saranno per quel che si può prevedere, pericoli di guerra tra Egitto e Israele, cosa che invece c'è sempre stata dal 1947. Almeno lì è stata fatta la pace, ed è stata duramente pagata dall'Egitto. È un affronto alla storia dello stesso Egitto dire che è fallito quel riuscito tentativo di pace che l'Egitto ha pagato con l'assassinio del suo Capo di Stato. Direi che è un vero affronto alla memoria di Sadat (non solo alla figura non amata da molti di Begin) questa violenta polemica contro la politica di pace di quel coraggioso statista; lo stesso che prima aveva voluto la guerra del Kippur. È una polemica a favore delle parti bellicistiche del mondo arabo: e questa è un'altra verità che va detta.

In nome della pace molte parti politiche, in questo Parlamento e fuori, si sono auto-identificate non con i nostri interessi nazionali nè con gli interessi europei nè con gli interessi della pace nel Medio Oriente bensì con gli stessi delle parti guerrafondaie del mondo mediorientale, dando così una mano anche ai falchi di Israele. Questo non riguarda il Gruppo comunista la cui posizione sul problema del Libano è stata sempre molto moderata sia all'inizio che adesso; anche se non sono d'accordo su molte cose che ha detto il collega Valori resta il fatto che c'è da parte comunista una posizione politica con un proprio significato.

Bisogna rendersi conto che nell'attuale situazione libanese a cui il Ministro della difesa e, indirettamente nella sua analisi, anche il Ministro degli esteri ci richiamavano, oggi la presenza del contingente italiano, pur con i rischi che presenta per noi,

è un fattore di equilibrio. Se oggi lo ritiriamo, bene o male che abbiamo fatto a mandarlo, portiamo un contributo alla guerra nel Libano, non alla pace, perchè facciamo crollare un certo equilibrio. Tanto che mi chiedo se non vi sia, nel paese e altrove, chi desidera proprio che il contributo dato dalla presenza, sia pure delicata, sia pure gravosa, del nostro contingente all'equilibrio delle forze a Ginevra o anche fuori di Ginevra e alla soluzione del problema libanese, venga meno, e chieda che si ritiri il nostro contingente perchè in realtà desidera che si approvi il dramma del Libano, perchè desidera che si arrivi a soluzioni diverse, non equilibrate. C'è certamente qualcuno che la pensa così, perchè altrimenti non si comprenderebbe questa ossessione nel cercare di costringere il Governo italiano a compiere un atto che a questo punto sarebbe irresponsabile, persino tecnicamente. Vorrei sapere quale altra soluzione potrebbe accettare chi desidera, ritenendolo positivo, il ritiro del contingente dal Libano, se non quella di un ritiro molto cauto, a lunga scadenza, ottenuto attraverso una serie di passaggi e sempre con la garanzia della conservazione dell'equilibrio.

Chi chiede un ritiro brusco e immediato chiede che l'Italia, in Parlamento, riconosca di aver fatto un errore e lo riconosca davanti al mondo; chiede che si dica ai nostri soldati che sono stati mandati in Libano inutilmente, che sono richiamati in patria quando ancora servono; chiede, insomma, che l'Italia non solo perda la faccia, ma vanifichi anche l'utilità di ciò che ha fatto anche in Medio Oriente.

Nel complesso quindi dico che sia l'analisi del Ministro degli esteri, sia l'analisi e le informazioni del Ministro della difesa hanno dato a questa Assemblea — sempre che lo si voglia — la possibilità di riflettere, ciascuno dalla sua parte e ciascuno con le sue preoccupazioni, ma nel complesso in modo confluyente su problemi generali nell'interesse del nostro paese e nell'interesse della pace nel Medio Oriente.

Devo dire anche che è abbastanza straordinario il fatto che l'Esercito italiano ci abbia dimostrato di poter assolvere con per-

fetta efficienza di carattere tecnico-militare una funzione così delicata che è sì una funzione militare, ma lo è in vista di una politica di pace. Questa è una cosa ammirevole, di cui noi dobbiamo essere grati non solo all'Esercito, ma a tutto il popolo italiano, perchè vuol dire che qualcosa di speciale, di specifico, di nostro, anche in questa dimensione, l'abbiamo portato e l'abbiamo costruito in tanti anni. Non è vero quel che si dice, che non abbiamo, cioè, la possibilità di fare qualcosa di concreto per la pace, che non abbiamo lo strumento tecnico, umano e materiale per farlo: evidentemente potevamo fare qualcosa e l'abbiamo fatto, come ci è stato riconosciuto, anche se la situazione può ancora essere pregiudicata da una quantità di fattori.

In sostanza, le esposizioni del Ministro degli esteri e del Ministro della difesa dimostrano che il preteso servilismo nei confronti degli Stati Uniti d'America non c'è stato e non c'è: ciò è provato anche dal comportamento degli Stati Uniti d'America che, comunque lo si veda, è il comportamento di un paese che afferma di avere degli interessi comuni di pace, da preservare nell'ambito della Forza multinazionale, ma che tuttavia rivendica anche una propria possibilità di iniziativa, nel caso lo ritenga necessario.

Ma gli Stati Uniti, in realtà, se ci hanno chiesto di restare, è stato proprio per diminuire quel margine di rischio di squilibrio che potrebbe portare all'aggravamento della situazione, obbligando quindi gli Stati Uniti stessi a far fronte (o a non far fronte, con una perdita o di prestigio morale o di prestigio politico) alle conseguenze di tale squilibrio. In altri termini, secondo me, restando costituiamo, almeno allo stato dei fatti, una certa garanzia che tutti i possibili dati di equilibrio — che forse non sono sufficienti, che magari potranno cambiare — sono ancora in atto. Di questo hanno bisogno il Libano, la Siria, Israele e anche gli Stati Uniti.

Qualcuno potrà dire che siamo in Libano per preservare gli Stati Uniti dalle loro « tentazioni ». Qualcuno, d'altra parte, potrà dire che siamo lì ad aiutare gli Stati

Uniti a trovare la soluzione pacifica che essi effettivamente desiderano. Ma si dica quel che si vuole, resta il fatto che questa è la situazione oggettiva, e cioè che noi aiutiamo a mantenere un equilibrio da cui dipendono le possibilità di pace.

Con tutto ciò, sappiamo benissimo — e mi pare che nelle parole del Ministro della difesa, e del Ministro degli esteri per altro verso, ve ne fosse la chiara consapevolezza — quali siano non solo i margini di rischio per i nostri soldati, per il nostro contingente, ma, in generale, i margini di rischio politico presenti in questa impresa. Ma direi che essi siano stati considerati inevitabili, quando si è decisa la presenza dell'Italia nella Forza multinazionale per la pace. Certo, non avevamo e non potevamo chiedere ad alcuno la garanzia politica e diplomatica che se andava in Libano a mantenere la pace nessuno ci avrebbe mai sparato addosso! Pretendere una tale garanzia, una pretesa che appare implicita in certi discorsi sui rischi che corre il contingente, significa trasformare in una tragica farsa quella che è stata ed è una cosa molto seria. Noi non facciamo e non abbiamo fatto in Libano nulla per provocare; l'atteggiamento delle parti combattenti è stato molto rispettoso nei nostri confronti e probabilmente ciò significa che nel Medio Oriente si pensa che l'Italia non possa costituire una minaccia potenziale o reale, politica e non solo militare, e che quindi non c'è bisogno di combatterla; o forse si dava per scontato che la nostra posizione a favore della pace e dell'equilibrio fosse irremovibile. Comunque noi ci siamo sottratti al colpo che altri hanno subito. Ad ogni modo, quando oltre duecento soldati americani ed un centinaio di francesi sono stati uccisi (badate che ci sono anche i francesi, perchè qui si demonizzano sempre gli Stati Uniti ma non si è giunti a demonizzare anche la Francia), non sarebbe stata una prova di grande dignità andarsene di corsa, per il fatto che alcuni colleghi di altra lingua e di altra nazionalità, inoltre alleati, erano stati vittime di attentati. Tutti sappiamo che non dobbiamo tutelare soltanto la vita, ma anche la dignità e non solo dell'esercito, ma anche nostra.

Signor Presidente, e mi avvio alla conclusione, vorrei cogliere ancora una volta l'occasione per dire che francamente non mi pare che uno Stato, una forza politica, possa fondare oltre che sull'umanità, sul senso della pace, della pazienza della politica, del trattare sempre, anche, su un'etica del piagnisteo non dico la dignità nazionale, ma la dignità politica di chi opera per la pace. Delle volte ho l'impressione che si strafà; che ci sono forze politiche che si sostituiscono alle mamme per la strana convinzione che sia veramente possibile fare una politica per la pace senza esporsi anche a rischi. Certamente, prima finirà questo rischio, meglio sarà e questo è quanto è stato detto dal Governo e dai Ministri. È chiaro che non solo c'è l'intenzione di non rimanere un attimo di più, ma che costantemente l'attenzione politica, e anche tecnico-militare, è tesa a cogliere il momento in cui possa scattare la necessità politica positiva di andare via dal Libano. La situazione è seguita con molta attenzione e sarebbe assurdo che non fosse così.

Con questo, noi siamo sicuri della pace in Medio Oriente? No, non lo siamo; non lo saremmo se andassimo via dal Libano — vorrei che mi si dimostrasse il contrario — e non lo siamo restandoci. Nessuno lo ha detto, non l'hanno detto i Ministri, non l'ha detto il Governo e non possiamo certamente dirlo noi. La decisione di restare deriva da una concreta, realistica valutazione politica, che conferma la strada seguita fino ad oggi, che si è dimostrata relativamente positiva (tutto è relativo in questo quadro generale) e che potrebbe continuare ad esserlo, pur nel mutare delle situazioni. Quando verrà il momento, il Governo ed il Parlamento decideranno in proposito e la vicenda (meglio se sarà breve) verrà a termine. Certamente, al di là delle polemiche e delle sottolineature, al di là delle rivendicazioni sul passato (perchè non c'è dubbio che il passato pesa molto sulle nostre divisioni e sulle nostre polemiche; e sarebbe meglio guardare al futuro più che al passato), se noi usciremo bene — come siamo moralmente convinti, anche se non con la certezza dei dati di fatto, che possa ac-

cadere — da questa vicenda, e con noi anche il Libano, ciò sarà dovuto al fatto che, al di là delle polemiche, un tessuto di unità morale è rimasto tra le forze politiche che si erano impegnate per l'invio del contingente. Ci può essere un dissenso politico, una divergenza di valutazioni, ma — come mi è parso abbia detto anche il senatore Valori — non una rottura di ordine morale. Questo a mio avviso è importante, perchè in Italia si sono avute divergenze politiche nel passato, ce ne sono tuttora e dovranno essercene in futuro, ma su questo problema si è dimostrato un senso di responsabilità profondo da parte di tutti, pur nel dissenso delle diagnosi, e quindi c'è una reciproca apertura di credito.

Il Governo, compiendo la difficile scelta iniziale, ha portato avanti una decisione quasi unanime del Parlamento; una parte di questo, in un secondo momento, se ne è distaccata e propone una soluzione alternativa. Tuttavia è importante che il Governo, che in ultima analisi sarà considerato nell'immediato il responsabile, senta che intorno alle sue scelte non vi è una spaccatura di carattere morale, ma semmai un dissenso di carattere politico. Ci auguriamo che, di fronte alle difficoltà che il Governo dovrà eventualmente affrontare, al di là delle polemiche immediate e delle valutazioni diverse — che in definitiva indicano un'autentica passione per questi problemi dolorosi e gravi del nostro tempo — vi sia sempre uno spirito unitario, senza il quale il nostro non sarebbe un paese diviso in vari partiti o in vari orientamenti, bensì un paese lacerato. Questa è stata una delle prove più difficili che il nostro paese ha affrontato fino ad oggi ma credo che, quando abbiamo impegnato i nostri soldati in una iniziativa tendente a dare un contributo alla pace nel mondo, al di là delle divergenze politiche sia emerso un senso di unità nazionale. (*Applausi dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

MITROTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* MITROTTI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la mia interpellanza ineriva ad un fatto specifico per il quale il Ministro degli esteri ha cortesemente provveduto a rimettermi una nota chiarificatrice. È rimasto insoluto un secondo interrogativo della mia interpellanza, relativo ad indicazioni fornite ai servizi di sicurezza italiani da parte dell'OLP circa una pista nera per la vicenda della strage di Bologna. Ma l'occasione è ghiotta per sollecitare talune considerazioni di ordine generale sul problema medio-orientale.

Lo scenario si presenta estremamente aggroviato sul piano politico e sul piano degli avvenimenti: una realtà estremamente mobile che degrada sempre di più verso livelli di estrema pericolosità. Queste considerazioni sono venute da più parti in quest'Aula e sono state sottese da osservazioni specifiche sulla realtà libanese di oggi.

L'atteggiamento che il Ministro degli affari esteri ha voluto sottolineare, di fronte a questo scenario estremamente variegato, è stato quello del perseguimento della strada del dialogo attraverso — è stato detto — contatti bilaterali che si stanno susseguendo nel tempo.

E la prima considerazione sorge spontanea proprio nel rilevare il perseguimento di un metodo di mediazione che rischia di ingenerare facilmente equivoci attraverso un collage di pronunziamenti che, guardando di volta in volta la realtà specifica dell'interlocutore, mal si conciliano in un quadro d'assieme dal quale dovrebbe potersi desumere un atteggiamento univoco del nostro Governo. Già diversificazioni, seppure sfumate, sono emerse dai diversi pronunziamenti del Ministro degli affari esteri e del Ministro della difesa. Di certo non vi è chi non veda che i limiti di questa azione mediatrice hanno confini strettissimi, così come non vi è chi non veda come la limitatezza di questi argini mal si concilia con quei valori di pace e di umanità che pure sono stati dichiarati come l'obiettivo da perseguire da parte dell'azione politica del Governo italiano. Ed è, questo, un elemento di contraddittorietà che di certo non ha trovato sufficiente chiarificazione nei pronunziamenti del Ministro degli

affari esteri nè in quelli del Ministro della difesa. Si è avuta a tratti la sensazione di una divaricazione sensibile tra un'aspirazione politica ed una potenzialità operativa del Governo italiano tra esse distanti nella misura in cui la delicatezza dei compiti ha dimostrato la carenza di mezzi sufficienti a disposizione per tradurre questa volontà in un'azione mediatrice concreta.

Si è avuta altresì la sensazione che il Governo italiano, di fronte a determinati avvenimenti, abbia tentato di rincorrere soluzioni oppure sia rimasto sorpreso dagli avvenimenti stessi fino ad evitare, dietro il paravento della riservatezza, prese di posizione che di certo avrebbero eliminato ogni possibilità di equivoco nell'interpretazione degli atteggiamenti governativi.

Se questo quadro, che è oggi leggibile, lo si correla alla storia più o meno recente degli avvenimenti del Libano, ben ci si accorge come il Governo italiano da sempre abbia perseguito una politica che ha tenuto lontana da sé la chiarezza, una politica fatta di implicite legittimazioni più che di esplicite chiarificazioni dei comportamenti e delle volontà.

Di certo sono condivisibili le attese di riunificazione, di riappacificazione del Libano, attese che tendono a modellare, in un quadro di pace, il teatro politico del Mediterraneo e che risultano frustrate in un arco di tempo — c'è chi ha ricordato gli otto anni delle vicissitudini libanesi — che ha messo a dura prova le capacità politiche di mediazione di vari Governi e Stati che questi tentativi hanno svolto.

Oggi si pone con prepotenza il problema della permanenza in Libano e fonti governative, di fronte a richieste specifiche di intervistatori, hanno fatto balenare una possibilità di rimedio all'italiana: è stata cioè suggerita l'obiezione di coscienza per quei militari di leva che vivevano perplessità morali di fronte ad un coinvolgimento diretto nelle vicende libanesi. Traggo spunto da questi rimedi che si commentano da sé per ricordare che sono questi gli avvenimenti che esaltano il significato di talune proposte della mia parte politica. Mi riferisco, in particolare, alla proposta di modificare il servi-

zio di leva guardando a soluzioni di volontariato altamente specializzato che di certo non avrebbe fatto vivere nei militari i drammi che la vicenda libanese sembra aver scatenato.

Vi sono — è vero — limiti temporali di fronte ai quali ogni pur lodevole intendimento deve arrendersi, ma è pur vero che gestire un'impegno di politica estera significa prevenire gli eventi e non subirli. Si sarebbe auspicato che oggi, in quest'Aula, da parte governativa fosse stata chiarificata ancor meglio la prospettiva dell'impegno italiano nei confronti delle vicende libanesi. Abbiamo ascoltato una relazione del Ministro degli esteri che, pur puntigliosa, resta circoscritta in una realtà come quella attuale che poco spazio ha offerto ed offre a prospettive positive. Noi chiediamo che il Governo chiarifichi ancora meglio i suoi intendimenti e che lo faccia in un quadro complessivo di valutazioni comuni ai diversi livelli di responsabilità dei diversi dicasteri, così che non accada di cogliere, come è accaduto quest'oggi, sfumature tendenti a diversificare convincimenti e orientamenti dei diversi ministri.

Abbiamo altresì ascoltato in quest'Aula un commento che a me piace riprendere; c'è stato infatti chi ha detto che bisogna avere rispetto per i vinti. Sono certo che questa dichiarazione sottende una sensibilità estrema e degnissima di rispetto, ma rinchiudere in tale considerazione sintetica un giudizio quale politicamente è utile, necessario e doveroso emettere nei confronti del signor Arafat, mi sembra sia estremamente riduttivo e limitativo di una funzione parlamentare che qui è chiamata a cogliere a piene mani il senso di una responsabilità critica e di giudizio nei confronti di una realtà internazionale che ci coinvolge.

Evito di agganciare in forma polemica le vicissitudini del settembre 1982: voglio solo collocare quel momento assieme ad altri, in particolare a quelli che ho richiamato con la mia interpellanza, nel filone degli avvenimenti che hanno segnato i prodromi dell'attuale atteggiamento governativo. Voglio sperare che il Governo sappia trarre da quegli avvenimenti, per convinzione propria, utili insegnamenti che valgano a qualificare an-

cor meglio e ancor più il doveroso contributo dell'Italia per la soluzione del problema della pace nel Mediterraneo, ma che servano innanzitutto a qualificare agli occhi dei nostri *partners* internazionali una politica estera italiana degna di tale nome. (*Applausi dall'estrema destra*).

DELLA BRIOTTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* DELLA BRIOTTA. Signor Presidente, onorevole Ministro, la discussione odierna ha avuto come obiettivo di ottenere dal Governo le necessarie informazioni sul problema della presenza del contingente italiano nel quadro della Forza multinazionale di pace, presenza che dura da circa 14 mesi, ma anche sulle iniziative diplomatiche intraprese dal nostro paese a vari livelli, ma sempre con grande dinamismo, e di ciò va dato atto pregiudizialmente a chi ne è stato promotore.

Un terzo aspetto che è stato presente nel dibattito odierno riguarda la stessa utilità specifica della permanenza del contingente italiano a Beirut. Se ne è cominciato a discutere soprattutto per iniziativa dell'opposizione comunista, dopo che essa aveva approvato l'iniziativa dell'invio nel settembre 1982, allorché il conflitto interno era riesplso alla fine del precedente mese di agosto con una *escalation* tra le opposte fazioni libanesi. Devo dire che condivido le argomentazioni del collega Ferrara Salute in proposito, cioè l'importanza di decisioni non controverse su argomenti tanto delicati su cui riposa la stessa nostra esistenza di Stato nazionale. Tale *escalation* era provocata inizialmente dall'annuncio del ritiro delle forze israeliane; la guerra civile ha registrato la singolare coincidenza con l'apertura dei lavori della Conferenza di pacificazione di Ginevra. Ci sarebbero anche da registrare tante altre coincidenze in questa vicenda libanese, come in tutte le vicende del Medio Oriente: allorché si profila qualche iniziativa utile di raccordo, nel tentativo di trovare una soluzione, puntualmente scoppiano le bombe nelle ambasciate o in ambienti pubblici e

vengono colpiti coloro che in qualche misura cooperano al successo delle iniziative.

Tutta questa situazione ci induce a sottolineare il peso essenziale, ma limitato, degli aspetti interni del problema libanese di fronte a quelli esterni, regionali e di più vasta rilevanza internazionale. Lungi da noi l'idea che si debbano affrontare i problemi del Libano ignorando quelli che riguardano la sua vita interna e che, alla fine, riguardano la sua stessa esistenza nazionale, con un solo legittimo Governo. Abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo che la crisi libanese presenta tre aspetti fondamentali. Il primo è locale, libanese, interno al paese con gli intricatissimi rapporti fra le diverse etnie, che può portare alla definitiva disintegrazione del Libano come forse desiderano la Siria e Israele. Il secondo aspetto è quello regionale, non in una zona qualsiasi del mondo, ma in una delle più delicate ed esplosive, con convergenze di interessi contronatura (come li ha definiti qualche analista) che vedono da un lato la Siria insieme all'Iran, che strizza l'occhio ad Israele per mettere fuori gioco da quest'area i palestinesi, per togliere qualsiasi credibilità ad Arafat — problema che conosce il suo epilogo in questi giorni — e, sul fronte opposto, Israele che riserva attenzioni all'Iraq.

Un terzo aspetto è di portata internazionale più vasta e potrebbe avere sbocchi preoccupanti se la crisi regionale dovesse esplodere nella sua globalità partendo dal focolaio libanese.

La soluzione della crisi libanese può essere trovata se la si affronta ai tre livelli, nessuno escluso; bisogna partire dall'obiettivo di restaurare l'integrità territoriale di quel paese sottraendolo all'ipoteca siriana e israeliana, che ne mina la sopravvivenza, ed evitando il rischio mortale di una entrata in campo diretta delle due superpotenze.

L'invio della Forza multinazionale era maturato, dopo gli eccidi di Sabra e Chatila, con un obiettivo semplice e chiaro: si trattava di impedire che la presenza israeliana a sud, quella siriana nella valle della Bekaa e quella dei palestinesi a nord e insieme le lotte delle fazioni interne libanesi avessero come sbocco la spartizione del Libano in tre, quattro e

forse cinque Stati. Su questo obiettivo di difendere l'integrità territoriale del Libano, nell'ambito del disegno più ambizioso di risolvere la crisi medio-orientale non più nel solco degli accordi di Camp David (dei quali va però ribadita la validità a suo tempo) ma con il coinvolgimento dell'OLP, si andava delineando la possibilità di un accordo più o meno sincero tra tutte le forze in campo. L'Europa poteva prendere come riferimento i documenti approvati al vertice di Venezia, non respinti pregiudizialmente dall'OLP, dai paesi arabi e da quelli usciti dal vertice di Fez; gli Stati Uniti non pensavano più agli accordi di Camp David come presupposto per ogni sviluppo di iniziative politiche nell'area medio-orientale.

Se questo rimaneva l'obiettivo strategico di fondo su cui permanevano dissensi ed ambiguità, un accordo più solido veniva registrato su un secondo obiettivo, più limitato: la necessità di proteggere le popolazioni civili libanesi esposte alla lotta tra le fazioni e — per quanto non dichiarato da nessuno — le stesse forze palestinesi che, in assenza di veri e sinceri alleati in terra libanese, erano dilaniate da una crisi interna della quale non si percepiva ancora interamente la profondità.

Il nostro Parlamento sanzionava con un voto quasi unanime l'invio del nostro contingente, con il fine dichiarato di preservare le popolazioni civili da un coinvolgimento nelle lotte tra le fazioni, di assicurare un clima interno in cui non potessero esplodere spinte destabilizzanti, tali da compromettere ulteriormente la stabilità dell'area mediterranea.

Il rischio che subito si presentò fu quello di essere coinvolti direttamente in una guerra civile attraverso azioni di sostegno ad una delle parti in lotta. Va riconosciuto al Governo nel suo complesso di aver tenuto lontano l'Italia da questo rischio. Lo si è visto quando, in coincidenza con l'apertura della Conferenza di pacificazione del settembre scorso a Ginevra, che era apparsa come lo sbocco positivo del lavoro della diplomazia internazionale e di una maturazione dei problemi da risolvere all'interno del Libano, sono riesplose le lotte tra le fazioni e si è ag-

gravato in modo inasannabile il contrasto tra i due tronconi dell'OLP con un intervento diretto della Siria. Tutti abbiamo temuto che ci fosse un coinvolgimento diretto della Forza multinazionale negli scontri, da cui potevano nascere delicati problemi di natura istituzionale per il nostro paese. Do atto al Governo, e in particolare al Ministro della difesa, di aver precisato sempre con estrema chiarezza che non andava perso di vista l'obiettivo fondamentale della missione, consistente — l'ha detto in settembre e l'ha ripetuto sostanzialmente questa sera — nell'evitare che spinte destabilizzanti impedissero di conservare l'integrità del Libano. A questa faceva eco un'altra dichiarazione, sempre nel settembre, della Presidenza del Consiglio: « Il Parlamento ha autorizzato una missione di pace e non altro. Si deve escludere quindi una interpretazione dei compiti che l'Italia si è prefissa andando in Libano diversa da quella originaria ». E agli stessi principi si è ispirato il Governo quando si è presentato il problema del trasferimento di una parte del nostro contingente sullo Chouf. Il ministro Spadolini ha ricordato le parole con cui aveva preso posizione proprio qui al Senato in una riunione congiunta della Commissione difesa e della Commissione esteri. Il Governo ha puntualmente informato il Parlamento sugli sviluppi della situazione nelle varie fasi: questo va detto per debito di onestà e di chiarezza.

Ma a questo riconoscimento — che riguarda il delicato problema del rapporto tra decisioni delle autorità militari e scelte di carattere politico ribadite questa sera dal ministro Spadolini e che spettano al Ministro della difesa, al Consiglio dei ministri, al Presidente della Repubblica — bisogna aggiungere l'unanime consenso venuto all'Italia da parte di tutte le forze interne libanesi. Non si può negare che da parte del nostro Ministero degli esteri e della stessa Presidenza del Consiglio non siano mancate le iniziative nei confronti di tutti gli interlocutori interni libanesi, dei paesi interessati direttamente alla soluzione positiva del problema libanese. Se qualcuno ha potuto parlare di un forzato immobilismo del nostro contingente — ma è un rilievo che noi socialisti non ac-

cettiamo — va rilevato invece il grande dinamismo della nostra azione diplomatica che ha visto in prima linea il Presidente del Consiglio e il Ministro degli esteri insieme alle nostre rappresentanze.

Queste iniziative, che sono ancora in corso, hanno avuto il giusto rilievo nella comunità internazionale e, quel che più deve contare per noi, l'apprezzamento quasi unanime dei paesi del Medio Oriente. Nè può onestamente farsi carico al nostro Governo se poi le vie di uscita individuate con chiarezza non hanno finora avuto tutti gli sbocchi auspicati. Il senatore Spadolini, che è un illustre storico, sa che i margini di azione che sembrano tanto netti in sede di elaborazione politica e nelle enunciazioni di principio diventano poi assai stretti quando si passa alla realizzazione pratica.

Noi chiediamo al Governo che perseveri nel portare avanti le iniziative volte a risolvere la crisi libanese vista come punto di partenza per l'obiettivo più generale della soluzione del problema medioorientale. Non dubitiamo che questa azione continuerà e ci auguriamo che possa dare frutti.

Dalle possibilità di passare dalle enunciazioni di principio alla loro pratica realizzazione dipende anche la risposta al quesito non secondario che deve essere presente a tutti noi. Le condizioni politiche esistenti quando il Parlamento ha approvato la decisione di inviare il contingente di pace italiano nel Libano sono sempre le stesse; certamente va registrato che sono venuti meno dei consensi interni al nostro paese e, data la delicatezza dei problemi e dei rischi che sono connessi, una riflessione deve essere fatta, come invitava testè anche il collega Ferrara Salute.

Il Governo oggi ci ha espresso i termini del problema con grande realismo. Noi socialisti abbiamo sempre sostenuto che non servono le soluzioni rigide, basate sulle due alternative secche: bisogna restare nel Libano a tutti i costi o bisogna venirsene via il più rapidamente possibile? Non le abbiamo condivise fin dal giorno in cui nei combattimenti che opponevano le forze falangiste al blocco delle sinistre musulmane sono state coinvolte anche le forze di pace, evidenziando i

pericoli cui esse andavano incontro. Abbiamo detto allora e ripetiamo oggi che il controllo del Parlamento di fronte agli sviluppi della situazione va rivendicato con forza: chiediamo al Governo di mantenere questo impegno anche per il futuro. Non vogliamo che il nostro paese sia coinvolto in un conflitto di portata locale da cui potrebbero derivare conseguenze anche più gravi per tutto il paese. La soluzione dei problemi del Libano va trovata sul piano politico per pervenire attraverso negoziati a far rispettare l'integrità territoriale dei nemici interni ed esterni. Chiediamo al Governo di perseguire questo obiettivo direttamente e assecondando tutte le iniziative che si rendessero utili. Ci rendiamo conto che la situazione libanese è insidiosa: senza una riconciliazione nazionale la guerra civile può continuare fino alla distruzione totale perchè nessuna delle diverse etnie è in grado di controllare il paese, così come nessuna è tanto debole da sottostare a chi ne assumesse provvisoriamente il ruolo di guida. È un problema che si presenta all'interno di tutti i paesi arabi, ma non dimentichiamoci che il Libano non appartiene solo al mondo arabo.

L'annuncio dell'ulteriore rinvio della Conferenza di pacificazione al 9 gennaio prossimo — ma si sente dire che è una data che forse slitterà — può preoccuparci, ma non sposta i termini del problema. Se il tempo che ci separa sarà utilizzato anche dall'Italia per costruire le premesse politiche esterne utili ai fini della pacificazione del Libano, il rinvio può anche essere considerato positivamente.

Passando dagli auspici a indicazioni concrete, noi socialisti chiediamo al Governo di riesplorare con pazienza tutte le strade già individuate, sapendo che esse passano sempre da Amman e dal Cairo, ma soprattutto da Damasco, dall'Arabia Saudita e da Tel Aviv e anche dai paesi che hanno rapporti privilegiati con quelli che ho indicato. Appaiono quanto meno provinciali le accuse al Ministro degli esteri per aver visitato Damasco. Kissinger nel 1974, nel tentativo di intavolare il negoziato che riguardava il Libano, vi era rimasto 33 giorni di fila. Non auguro al nostro Ministro degli esteri di sta-

re a Damasco per 33 giorni, ma ritengo che debba andare in queste sedi per tutto il tempo necessario. Altrettanto provinciale trovo l'accusa, ripetuta in una interrogazione discussa questa sera, nei confronti del Ministro degli esteri perchè non doveva andare a Tel Aviv, in quanto si tratta di guerrafondai. Il Ministro degli esteri deve andare a Tel Aviv tutte le volte che lo riterrà necessario perchè è questo uno dei crocevia in cui si può tentare di risolvere il problema medioorientale.

Non escludiamo la possibilità di coinvolgimento dell'ONU, come ha auspicato re Hussein nel suo intervento al Parlamento europeo la settimana scorsa. Auspichiamo che l'Europa — come si usa dire — se c'è batta un colpo. Un intervento diretto delle due grandi potenze non può essere escluso, ma presenta rischi che non possiamo ignorare: anche quello di sacrificare gli interessi strategici più generali delle comunità libanesi, che hanno certo responsabilità e colpe gravi e non sono assoggettabili alle esigenze di una strategia mondiale, per cui il problema interno libanese potrebbe anche non essere mai risolto. Più utile potrebbe essere il ruolo dell'Europa, anche se il vertice di Atene non induce a grande ottimismo. Va riesplorata l'opportunità di un'iniziativa che coinvolga i paesi mediterranei (Francia, Italia, Grecia e Spagna) e i paesi arabi che nessuno può escludere dal gioco, quale che sia il giudizio politico sul ruolo fin qui da essi svolto.

Il Governo è certamente consapevole dei rischi che derivano dalla presenza delle navi della sesta flotta ancorate al largo con oltre 300 aerei pronti a decollare, con le truppe siriane e con i missili marcati e con quelli israeliani che si fronteggiano dalla valle della Bekaa e dalle linee del fiume Awaly. Una concentrazione di armi offensive estremamente sofisticate, in quantità che forse non ha eguali al mondo, senza dubbio mal si concilia con il ruolo del nostro pur piccolo contingente di pace, così come è stato voluto dal nostro Parlamento. Se gli aspetti militari avessero la prevalenza e se venissero meno le possibilità di una soluzione pacifica, il Governo deve aver ben presenti i rischi che ci sono, quello cioè di trovarci incastrati nel

mosaico assai variegato delle forze interne libanesi che si fronteggiano, senza grandi possibilità di esercitare una influenza positiva sugli avvenimenti, e quello insito nell'abbandono repentino di quel paese martoriato che lascerebbe le popolazioni civili, sin qui protette e tutelate, alla mercè di qualsiasi evento. I termini del problema non sono dunque mutati da quando abbiamo avviato la Forza multinazionale in Libano, anche se c'è una recrudescenza dei contrasti interni e se il quadro internazionale è tutt'altro che chiaro.

Il Governo ha rispettato il mandato ricevuto dal Parlamento e deve continuamente adeguarsi. La soluzione dei problemi libanesi è politica e non militare. Dobbiamo rinnovare al presidente Gemayel la richiesta di accelerare i tempi per la seconda fase con l'impegno di tutte le forze libanesi. Non è un imbroglio questo, senatore Valori; è l'unica strada praticabile se vogliamo risolvere il problema. Se vengono meno queste prospettive, se gli spiragli che ancora ci sono risultassero impraticabili, se il conflitto dilagasse, dovremmo riconsiderare il nostro ruolo, così come hanno dichiarato anche i nostri *partners*.

Restano i due scenari di cui ha parlato il Presidente del Consiglio all'inizio del mese di novembre. Il dialogo tra le forze libanesi può aprirsi: si delinea allora la pacificazione del paese, il suo Governo è in grado di gestire i problemi ed in questo caso non si rende più necessaria la presenza di un contingente militare e bisogna mettere a disposizione i fondi per la ricostruzione del Libano che conosce già oggi una drammatica situazione economica. Giustamente questa ipotesi è stata sollevata dal presidente del Consiglio Craxi a Washington ricevendone una adesione piena. Un secondo scenario è quello che si presenterebbe di fronte ad una manifesta incapacità delle fazioni libanesi a raggiungere un accordo con tutto ciò che ne potrebbe derivare: in questo caso verrebbe meno il mandato che il Parlamento ha affidato al Governo nell'atto in cui veniva inviato, 14 mesi fa, il contingente di pace.

Il Ministro degli affari esteri ha informato correttamente il Senato sulle prospettive che si presentano e ci ha fornito un quadro veri-

tiero della situazione, sui rischi e sui pericoli che ci sono, ma anche sulla possibilità di una evoluzione positiva a cui l'Italia non può negare il proprio sostegno. Non fissiamo date per una nuova riflessione, ma sentiamo l'esigenza di uscire da una indeterminatezza che non giova alla soluzione dei problemi che ci devono stare a cuore. Chiediamo al Governo di assicurare un coordinamento politico con i nostri *partners*, che ci è parso fosse il tema principale dell'incontro di Bruxelles convocato su nostra iniziativa, e di informare il Senato sugli sviluppi successivi delle decisioni intervenute.

Se il Governo si atterrà a queste indicazioni avrà il sostegno convinto del Gruppo socialista senza alcuna ambiguità e riserva perchè l'Italia adempie ad obblighi di carattere morale cooperando alla difesa della pace, ma difende anche i suoi interessi nazionali quando riserva attenzione ai problemi dell'area mediterranea ed in particolare del Medio Oriente. (*Applausi dalla sinistra e dal centro*).

MALAGODI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ministro Spadolini, parlando ieri in una sede scientifica o parascientifica, ha parlato, a proposito di questo nostro dibattito, di interessi indisponibili della nazione. Tali essi sono in effetti. Sono interessi indisponibili nostri e della Alleanza a cui noi apparteniamo. Non sono quindi tali che si possono valutare con il metro del pregiudizio di partito o delle preferenze ideologiche per questo o quel gruppo internazionale. Vanno valutati seriamente per quello che sono. Vorrei quindi cercare di dire a me stesso ed ai colleghi quali sono i maggiori aspetti degli interessi indisponibili su cui occorre fissare l'attenzione in questo particolare dibattito.

C'è prima di tutto la pace e quindi l'equilibrio nel Mediterraneo o più generalmente nel Medio Oriente. Come ci ha detto il Ministro degli esteri, esistono molte perplessità su quale sia la condizione migliore per ottenere e mantenere tale pace. Se si guarda alla situazione, si vede una catena quasi con-

tinua di conflitti che partono dall'isola di Cipro ed arrivano fino alla frontiera del Pakistan. Il problema è perciò di estrema delicatezza e non si può valutarlo guardando unicamente al Libano. Bisogna invece inserire il problema del Libano in un quadro molto più vasto, in cui per esempio ci sono anche i conflitti che nel Nord-Africa implicano potenze, paesi, nazioni, Stati che hanno una loro parte anche nel Medio Oriente (caso tipico è quello della Libia).

Una seconda considerazione a cui dobbiamo riflettere è la capacità dell'Occidente di difendere gli interessi vitali propri, e quindi anche dell'Italia, nei punti effettivamente più delicati, come ad esempio il Golfo Persico, dove possono essere maggiormente minacciati, anche se possono esserlo dappertutto. Ho l'impressione per esempio che nel corso degli ultimi 7 od 8 mesi la caduta nominale del prezzo del petrolio (che in verità per noi, dato l'aumento del dollaro, è rincarato) ci ha indotti quasi a dimenticare l'importanza assolutamente vitale del Golfo Persico per i nostri interessi, anche se il Ministro degli esteri ha usato l'espressione « degrado della situazione nel Golfo Persico ». Da questo punto di vista la strana guerra tra Iraq e Iran che prosegue da vari anni, il suo riaccuarsi di quando in quando, ci minaccia molto di più, per le conseguenze che potrebbero essere gravissime per noi italiani e per gli occidentali in genere, rispetto alla situazione nella zona di Beirut e nel Libano in generale. Bisogna quindi domandarsi se il Libano non possa essere, per le forze occidentali che vi sono impegnate, comprese quelle italiane, una trappola nella quale la Siria — spalleggiata o meno dall'Unione sovietica ma certamente rifornita da questa di armi di alta precisione, di missili terra-aria capaci di coprire tutto lo spazio aereo israeliano ed anche quella striscia di mare dove incrociano le navi francesi e quelle americane ed anche un solitario cacciatorepediniere italiano — se volesse potrebbe, per esempio, provocare di continuo i francesi o gli americani o magari un giorno anche noi in modo da fissarci su quel terreno, da logorarci politicamente e militarmente, da renderci incapaci di una reazione concreta nel caso di un attacco in una zona più importante. I giudizi che si

possono leggere nei discorsi di alcuni capi militari responsabili degli Stati Uniti ci dicono costantemente che le forze americane oltreoceano sono tese al di là del giusto. Non c'è dubbio che un buon capo militare giudica sempre di non avere tutto quello che gli occorre, ma un giudizio di questa natura è molto grave. E se si riflette un po' sulle dimensioni che si attribuiscono alla forza di pronto intervento americano, esso sembra verosimile. Vi è quindi questo secondo aspetto dei nostri interessi che dobbiamo tenere presente.

Il terzo aspetto, che è strettamente collegato al secondo, è che non dobbiamo venir coinvolti in conflitti che logorino la nostra capacità di resistenza psicologica e politica ed al tempo stesso la nostra capacità militare, senza una visibile e possibile contropartita, quale potrebbe essere appunto il ristabilimento della pace nel Libano o l'evacuazione da questo da parte delle forze straniere sia siriane che israeliane; in altre parole, non essere coinvolti in conflitti che, senza portarci verso un migliore equilibrio ed una vera pace nel Mediterraneo o nel Medio Oriente, compromettono però la nostra capacità di intervento. Mi pare che sia nostro interesse fondamentale giudicare freddamente, con passione di patria ma con freddezza di mente, al di fuori di quella retorica crispina, cui si è riferito, parlando di autarchia, il Ministro della difesa, e che non è nè nella tradizione cavouriana nè in quella mazziniana dell'Italia e che è invece in contrasto con quella tradizione sabauda e subalpina in base alla quale l'Italia ha potuto essere fat-

ta e conservata nonostante i disastrosi errori del 1922-1945.

Un altro interesse indisponibile del nostro paese mi sembra quello di non « metterci male » — per usare una espressione familiare — nè con gli israeliani nè con gli arabi. Noi abbiamo un interesse spirituale, politico, strategico a che Israele rimanga indipendente e forte; un interesse diverso da quello americano che è anche largamente elettorale, ma vivo e forte. Però abbiamo anche una componente analoga, se pur non resa così tragica dagli avvenimenti dell'Olocausto, nei riguardi dei paesi arabi. Questi, divisi tra di loro, oggi in guerra o in conflitto tra di loro (si ammazzano in casa, fuori casa, eccetera), rappresentano però una delle grandi componenti della civiltà del mondo: sono una di quelle vecchie culture che in questi decenni risorgono e chiedono di nuovo di affermarsi autonomamente.

E noi, come italiani, nella scia di una tradizione universalistica che è nostra, che ha fatto il nostro Risorgimento (« ripassin l'Alpe e tornerem fratelli » rimane una espressione preziosa del nostro Risorgimento e tocca il profondo del nostro animo), dobbiamo, come siamo aperti al Terzo mondo in generale, essere particolarmente aperti a quel Terzo mondo che è più vicino a noi sotto molti rispetti culturali e storici. Questo anche indipendentemente dalla posizione geopolitica dei paesi arabi e dal fatto che essi sono i grandi fornitori di quel petrolio senza il quale l'Italia si fermerebbe, dato che il 75 per cento della nostra energia, grosso modo, viene da essi.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue MALAGODI). Non possiamo quindi fare una politica la quale non tenga conto al tempo stesso e degli interessi degli uni e degli interessi degli altri. E per quello che riguarda gli interessi arabi, per esempio, non possiamo dimenticare che il Ministro degli esteri americano, il

signor Shultz, è stato trattato maluccio — secondo quanto ci raccontano i giornali — l'altro giorno a Tunisi; che re Hussein ha detto sulla politica americana quello che i nostri Ministri ci hanno ricordato; che gli stessi Stati moderati arabi, come l'Egitto, che oggi è uno Stato moderato (non lo era

dieci anni fa e non so se lo sarà tra dieci anni, per il momento lo è) o come l'Arabia Saudita che potrebbe non esserlo il giorno che un colpo di mano liquidasse un certo numero di principi ereditari, sono indignati contro l'America per l'appoggio eccessivo e unilaterale che, contro i precedenti di pochi mesi fa, l'amministrazione americana dà in questo momento a Israele. Mi sia permesso anche di osservare che il fatto che il Segretario di Stato Shultz prima dice una cosa a Washington, poi ne dice un'altra al nostro Ministro a Bruxelles, poi ne dice una terza che compare sui giornali; che il Presidente Reagan, ne dice una, poi ne dice un'altra; che il signor Shamir va a Washington e gli dicono certe cose, poi torna a casa e parlando all'Associazione dei costruttori di Israele li invita a costruire in Samaria e in Giudea come se si trovassero in qualunque altra parte di Israele: mi sia permesso osservare, dicevo, che tutte queste cose lasciano perplessi, come lascia perplessa la notizia di questa mattina secondo cui gli americani hanno deciso di non scrivere neppure più sui registri il loro credito per le armi che forniscono a Israele, ma di fornirglielie gratis. È vero che ne forniranno anche agli egiziani per mantenere un certo equilibrio, ma gli egiziani oggi come oggi non minacciano nessuno, mentre Israele è in una posizione di preguerra permanente nei riguardi dei suoi vicini arabi. È in questa delicata posizione che dobbiamo evitare di metterci male con gli uni o di metterci male con gli altri.

A tale proposito vorrei dire che l'equilibrio che dobbiamo conservare, ha valore anche nei nostri riguardi interni, se è vero che la situazione interna è la base su cui si costruisce la politica internazionale; e l'illusione che la politica internazionale si possa costruire indipendentemente da una base interna è una tipica illusione « crispina », mi permetto di usare questa parola tra virgolette, che prescinde da quel consenso cui si è giustamente riferito, mi pare di ricordare, il Ministro della difesa. Noi abbiamo in questo momento due gravi problemi di politica estera per risolvere i quali abbiamo bisogno di essere distratti il meno possibile, e che si chiamano Comiso e l'Europa. Comiso non è un problema già risolto: non abbiamo in-

fatti finora ancora installato o visto installare neanche un missile in quella base; il bello verrà a febbraio o a marzo quando l'installazione avrà luogo. Non credo fra l'altro che possiamo affidarci troppo alla mafia per l'interesse che essa ha per lo sviluppo degli aspetti deteriori di una base militare, quando potremmo trovarci di fronte ad una opposizione, in questo momento non particolarmente numerosa, guidata dai nostri colleghi comunisti (*interruzione del senatore Procacci*) che pubblicamente capitano le azioni antimissile a Comiso. Esiste poi il problema, in un certo senso ancora più grande, dell'Europa, di poter partecipare al superamento della sua crisi e di rivedere alcune nostre posizioni. Non è infatti vero che ad Atene noi eravamo dei fanciulli candidi ed innocenti di fronte a dei briganti, eravamo briganti tra i briganti: latte, carne, vino, uova e non so che cosa...

ROMUALDI. Mi fa piacere che lei lo riconosca, senatore Malagodi; per molti sembra invece che gli altri fossero coalizzati ad azzeccarci.

MALAGODI. Leggo i giornali, senatore Romualdi, e non ne leggo neanche molti perchè mio padre che era un grande giornalista mi ha insegnato che leggendone bene uno si sono letti tutti, anche se può sfuggire qualche articolo di fondo. Ma io non sono alla ricerca di un epiteto *ornaus* sul mio nome negli articoli di fondo come capita a qualcun altro. Detto questo, il problema dell'Europa richiede da parte dell'Italia il massimo di autorità, di autocontrollo e di capacità di offerta e di costruzione di proposte. Queste sono utilità ed indirizzi indispensabili per l'Italia.

C'è poi ancora un problema che a me pare molto e molto grave: noi dobbiamo cioè essere capaci di dimostrare nei fatti e non soltanto nelle parole che diciamo sul serio quando parliamo di consultazione fra America ed Europa. Quando il vicepresidente Bush venne in Italia parecchi mesi orsono ed io ebbi l'onore di vederlo, non parlai con lui altro che di questo. Mi resi però conto che le sue amabili parole al riguardo erano prive di contenuto, così come se ne ac-

corsero ed ebbero la cortesia di farmelo capire, anche se non ce n'era bisogno, alcuni dei funzionari che lo accompagnavano. Dobbiamo oggi essere capaci di dimostrare che la solidarietà atlantica e la solidarietà europea, che considero da sempre elementi fondamentali per la difesa della nostra pace e sicurezza, non sono da parte nostra una acquiescenza a politiche decise all'infuori di reali consultazioni con noi come invece è troppo spesso avvenuto proprio in questa faccenda del Libano così come in altre vicende. Dobbiamo essere inoltre capaci di comprendere che ciò è tanto più vero quando quelle posizioni altrui ci appaiono ambigue o magari incerte ed errate.

In effetti, passando da questa analisi elementare delle nostre necessità a qualche riflessione su ciò che avviene intorno a noi, mi domando, e ho finora domandato invano a vari autorevoli interlocutori americani, quale sia in Libano la politica americana. Non lo so e non riesco a capirlo, perchè leggendo i più autorevoli giornali americani, leggendo articoli di fondo, dichiarazioni di uomini politici, dichiarazioni di capi militari americani si deduce che essi non lo sanno come non lo so io. Come ha detto uno dei candidati democratici alla Presidenza americana, un senatore autorevole, se gli americani sono a Beirut per la pace sono troppi, se ci sono per la guerra sono troppo pochi. A parte le scelte Reagan sì-Reagan no e Shultz sì-Schultz no, vorrei che qualcuno fosse in grado di spiegarmi veramente quale sia la posizione americana. Essa in questo caso soffre di rapide alterazioni che superano anche quelle del passato. Ad esempio, nel caso del Vietnam, gli americani, avendo commesso in grande stile l'errore che oggi commettono — a mio giudizio — in misura più ristretta a Beirut, andarono avanti fino al giorno in cui dovettero fuggire di fronte ad un'azione di guerriglia che si erano dati l'aria di disprezzare profondamente, così come il presidente Reagan si dà l'aria di disprezzare i missili siriani, ma parla al tempo stesso di una possibile ritirata.

Ora, in questa situazione, mi domando veramente quale sia l'interesse generale dell'Occidente e quale sia in particolare l'inte-

resse nostro. Mi domando se valori indisponibili cui ho fatto riferimento ci impongano oggi di restare ad ogni costo o di partire subito ad ogni costo. Credo che questo non sia nelle intenzioni di nessuno, salvo forse del senatore Valori che ha chiesto che si parta domani mattina. Ho l'impressione che il giusto punto sia stato accennato da altri oratori e con linguaggi molto diversi (ma tutti gli uomini sono diversi) dal Ministro degli esteri e dal Ministro della difesa. È vero che vi è una vecchia sentenza la quale dice che un ambasciatore quando dice di sì dice forse; quando dice forse, dice di no e quando dice di no non è un vero ambasciatore. Ed è vero che i Ministri si trovano nella condizione degli ambasciatori: non possono dire nè sì nè no in modo troppo risoluto. Ma uno che parli da questi banchi può e deve dire ciò che pensa, con l'equilibrio e con la chiarezza che sto cercando di realizzare nel mio intervento, non per rispetto umano, ma per rispetto verso le cose di cui sto parlando.

Ora, credo che il punto giusto — ripeto — sia stato toccato quando si è detto che noi dobbiamo regolarci sull'esito degli ultimi tentativi di conciliazione che ci si annunciano per i primi giorni del mese di gennaio. Il Ministro degli esteri al riguardo ha usato parole molto prudenti, così come prudente è stato il Ministro della difesa.

Supponiamo che i libanesi, che da lungo tempo si fanno a pezzi, in questo convegno, a cui devono partecipare per richiesta americana i siriani e i pro-siriani affinché i pro-siriani persuadano la Siria a lasciare il Libano (altro ragionamento politico che a me riesce incomprensibile); supponiamo dunque che un miracolo, i popoli « dei tre libri » — come li definiva La Pira — il Vangelo, la Bibbia e il Corano, se gli angeli custodi di tali libri si mettessero d'accordo e si arrivasse ad un compromesso ragionevole nel Libano, i Ministri ci hanno detto che in quel momento la Forza multinazionale non servirebbe più. Al canto degli inni nazionali, le varie truppe potrebbero reimbarcarsi.

C'è però un'altra ipotesi, che mi pare purtroppo più verosimile, guardando ciò che è successo fino ad oggi, e cioè che non si giun-

ga ad un accordo. Tra l'altro la Conferenza si riapre su un'esigenza unanime non soddisfatta, quella di ottenere la cancellazione dell'accordo tra Libano e Israele, sponsorizzato dagli Stati Uniti.

In questo caso, noi cosa facciamo? Ci ha detto il Ministro degli esteri che le Nazioni Unite, interpellate su varie possibilità di intervento, hanno risposto che, con loro rincrescimento, non sono in grado di fare niente: mi sembra che questo sia emerso con chiarezza dalle dichiarazioni del ministro Andreotti. Allora, vogliamo semplicemente prendere atto che non c'è niente da fare? A me pare di no. A me sembra che in quel caso dobbiamo domandare alla NATO (anche se il Libano è fuori dei confini teorici e giuridici di questa organizzazione), dobbiamo domandare alla Comunità europea di giudicare se, in quelle condizioni, conviene all'Occidente rimanere nella trappola di Beirut senza alcuno scopo, oppure se conviene uscirne. E se, per combinazione, gli Stati Uniti, come paese guida dell'Alleanza occidentale, o altri paesi autorevoli dovessero dire di sì, che conviene restare, bisognerebbe domandarsi se ci conviene restare come fanno gli inglesi, i quali essendo sperimentati e furbi, hanno mandato novantotto uomini, un caporale e un tenente, nonchè sei aerei a Cipro e non un soldo di più hanno speso nè un uomo di più mettono in pericolo; bisognerebbe domandarci se anche gli altri vogliono starci. Perchè non ci debbono essere a Beirut, oltre agli italiani, ai francesi, agli americani e a questo piccolo simbolo inglese, dei belgi, degli olandesi, dei canadesi, che sono così zelanti per la causa della pace e mandano per questo scopo il signor Trudeau a fare grandi viaggi? Perchè i tedeschi debbono continuare a nascondersi dietro i delitti che hanno commesso quaranta anni fa contro gli ebrei per non contribuire oggi a cancellarne gli effetti?

Mi pare che questo sia un passo che il Governo italiano dovrebbe fare con carattere solenne ed urgente. Inoltre si dovrebbe riconvocare il Parlamento per rendere conto del risultato di questi suoi passi.

È questa che io assumo una posizione contraria al prestigio, alla dignità dell'Italia?

Non mi pare affatto: prestigio e dignità non dipendono dal fingere di ignorare la realtà, ma dalla capacità virile di guardare la realtà in faccia e di condurre, se è possibile, i propri alleati a fare altrettanto. Questa posizione non contrasta con la solidarietà atlantica per i motivi che ho già detto; non ci indebolisce, perchè gli Stati Uniti non sono a Treviso e a Comiso per far piacere agli italiani, ma per una convergenza di interessi politici e strategici anche troppo nota. Dobbiamo considerare che gli Stati Uniti si lasciano fare da Israele tutto quello che vediamo e continuano ad aiutare quella nazione perchè ritengono che sia nel loro interesse. Per lo stesso motivo non ci indeboliremmo nei confronti degli altri alleati. Del resto i contatti che abbiamo avuto con i liberali inglesi e francesi, ma anche con tedeschi, in un recente congresso internazionale a Monaco, ci hanno confermato che larghe forze politiche in quei paesi la pensano già su queste linee. Quanto agli arabi e agli israeliani, ho già accennato che una politica di seria considerazione degli interessi di entrambi le parti è quello che essi chiedono a noi.

Questa mia posizione non è la richiesta di un'evacuazione immediata e senza condizioni, ma non è neppure chiudere gli occhi alla realtà. Si chiede al Governo che ci venga a dire se la Conferenza di Ginevra non funziona, o anche se funziona (sarà una giornata di gioia), perchè si possa decidere una linea d'azione che corrisponda agli interessi che l'amico Spadolini, mi permetto di chiamarlo così in questo caso e non Ministro della difesa, definisce interessi indisponibili del paese e dell'Alleanza di cui noi vogliamo essere parte leale, ma non succuba. (*Applausi dal centro*).

SIGNORINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SIGNORINO. Mi consenta, signor Presidente, innanzitutto di esprimere la mia perplessità sulla programmazione di un dibattito in Aula che impegna un pomeriggio di lavoro e parte della serata, svolgendosi nel vuoto quasi assoluto, anche se si tratta di un argomento di rilevante interesse. Non so

se questo è da addebitare ad una leggerezza nella decisione dei Presidenti dei Gruppi — se così fosse ciò va rilevato, perchè non credo che questi fatti possano essere considerati normali nel Parlamento italiano — oppure se non derivi anche dall'inadeguatezza degli strumenti che sono stati attivati ai fini di questo dibattito, vale a dire le interpellanze e le interrogazioni. Infatti sono convinto che, ad un anno e mezzo dall'inizio di questa avventura italiana in Libano, sarebbe stato opportuno e possibile tracciare un bilancio politico quasi definitivo, comunque estremamente netto, che tenesse conto di tutti gli aspetti del problema e che soprattutto non si limitasse ad un momento di informazione che nell'anno 1983 si fa presto ad attuare con altri mezzi più veloci — un *flash* d'agenzia, per esempio — e ci si confrontasse in quest'Aula su momenti decisivi. Non ci si può infatti ancora limitare ad un eterno rinvio, quando ci sono tutte le condizioni perchè il Parlamento possa esprimere una posizione netta e, direi, definitiva.

Allora ci troviamo di nuovo a chiederci perchè siamo in Libano e quanto ci resterebbe. Non sottovaluto l'importanza della comunicazione che ci è stata fatta dal Ministro degli esteri sul proposito di ridurre il contingente italiano, ma è ancora una volta un compromesso; non solo, ma non mi risulta chiaro il quadro politico in cui si inserisce questa decisione, perchè, dall'altro verso, abbiamo avuto la conferma che non si pensa, almeno in tempi politicamente identificabili, ad un ritiro totale del contingente. Io viceversa volevo chiedere al Ministro della difesa se questa riduzione del contingente sia inseribile in una decisione che dovrà portare o meno al ritiro totale del contingente italiano ed eventualmente quando.

Ha detto il senatore Valori che a questo si oppone la volontà di Reagan, degli Stati Uniti. Sarebbe stato utile ricordare però anche che, a parte l'opposizione degli Stati Uniti al ritiro unilaterale del contingente italiano, la volontà degli Stati Uniti e la politica della NATO hanno pesato soprattutto sull'avvio di questa operazione, sulla spedizione militare italiana in Libano. Sem-

bra quasi che si tratti di un fatto avvenuto casualmente, in maniera indistinta, di una calamità naturale che ha costretto il Governo del nostro paese e il Parlamento stesso ad impegnarsi senza ragioni politiche talmente chiare da essere comprese e accettate da tutti.

Abbiamo assistito ad un atto non casuale, ma preciso, deciso dal Governo e votato dal Parlamento quasi all'unanimità, dal Movimento sociale italiano al Partito comunista, con l'eccezione del Partito radicale, atto di cui ogni Gruppo ha tentato di dare, fin dall'inizio, una valutazione indicandone le finalità a proprio piacimento. Credo che se non si fa chiarezza su questo punto sarà difficile che si riesca a riparare quello che io ritengo sia stato un errore sin dall'inizio. Questo discorso non riguarda solo la insoddisfacente risposta del Governo, ma anche il contributo che, a mio parere, ha dato l'opposizione comunista ad aumentare la confusione su questo punto. Se è positivo che una delle parti, certamente non irrilevante, della maggioranza parlamentare quasi unanimitica che ha portato alla decisione dell'intervento in Libano, adesso si ricrede e chiede il ritiro (anche se sarebbe augurabile, a mio avviso, che questa richiesta fosse un po' più convinta e più decisa), non è però positivo che questo partito, per non riconoscere l'errore fatto, tenti di confondere le carte sul tavolo.

Se questo riconoscimento non avviene, sono convinto che, in mancanza di una chiarezza reale sui termini politici del problema, si riuscirà al massimo a limitare i danni di questo errore, a costo però di una degradazione politica del ruolo internazionale dell'Italia e avendo già posto le premesse di nuovi e ancor più gravi errori. Non voglio ricordare il modo in cui si è proceduto a questa operazione: la leggerezza, il senso quasi sportivo con cui si è dato il via a questa spedizione italiana — sembrava quasi una riedizione del « mundial » spagnolo — con tutti i partiti d'accordo. Mi consenta il senatore La Valle di ricordare che nella seduta del 30 settembre 1982 egli auspicava che la spedizione italiana allargasse il suo raggio d'azione e non si limitasse

a Beirut, ma si facesse promotrice, presso la Francia e gli Stati Uniti, di un allargamento graduale delle competenze della Forza di pace oltre quell'area, cioè in tutti i posti in cui si trovassero campi palestinesi. Alla luce di quel che è successo dopo — che era prevedibile e che del resto è stato anche previsto — questo sarebbe stato un passo estremamente pericoloso, dalle conseguenze veramente gravi.

Credo che, a questo punto, ci si debba intendere: è cambiata o no la situazione nei suoi termini reali, nei suoi termini fondamentali, in modo tale da giustificare un cambiamento della decisione? A mio parere sotto questo aspetto si gioca un po' sugli equivoci, perchè non sono cambiati i rischi previsti sin dal primo momento, non sono cambiate certamente le implicazioni di politica internazionale, non sono cambiati i dati costitutivi dell'accordo che il nostro Governo ha stretto con il Governo libanese. Alla Camera, nella seduta del 3 novembre, l'onorevole Pajetta affermava, per esempio, che avevamo mandato in Libano i nostri soldati perchè difendessero i campi dei profughi e assicurassero l'evacuazione dei palestinesi difensori di Beirut. Si dimenticava, così, che c'erano anche altre finalità, che sono scritte nello scambio di note fra i due Governi, concernenti il rafforzamento del Governo libanese di Gemayel e del suo esercito. Non si trattava quindi soltanto di compiti di protezione, come ancora oggi ha ripetuto il Ministro della difesa.

La situazione, però, non è cambiata, è cambiato, al massimo, l'atteggiamento del Governo italiano rispetto a questa situazione; vale a dire il contraente ufficiale, il Governo libanese, è stato di fatto gradualmente sostituito da una maggioranza, diciamo istituzionale, per ripetere concetti noti e familiari in Italia, che comprende le varie fazioni in lotta. Se questo è successo, se l'affermazione del Ministro della difesa corrisponde alla realtà, è necessario che il Governo venga qui in Aula con altre carte in mano, perchè evidentemente sono cambiati i termini dell'accordo e questo problema non può essere risolto certamente con una semplice comunicazione. C'è uno scambio di

note, c'è un accordo ratificato dal Parlamento, quindi non si possono cambiare i termini della questione e procedere come se nulla fosse avvenuto.

Allora quali sono stati i veri obiettivi della nostra spedizione? Ci sono stati motivi di politica internazionale e motivi di affari. Non so molto di questo argomento ma da alcuni elementi di informazione, purtroppo non sufficienti, si desume l'interesse italiano non so se a piani di ricostruzione di Beirut o ad altre commesse connesse con il commercio delle armi.

Mi voglio limitare ai motivi politici. Il senatore Spadolini, ministro della difesa, ha affermato che i tre contingenti, quello italiano, quello americano e quello francese, non sono tra loro equiparabili come tipo di presenza e di azione nella realtà libanese. Questo si può accettare, ma questo non deve consentire di sfuggire al giudizio sul significato e sugli obiettivi generali della Forza multinazionale in Libano. Non si può sfuggire al fatto che questa iniziativa italiana è nata all'interno di un indirizzo della politica della NATO che si va delineando in maniera sempre più chiara, anche se non sul piano ufficiale, e che implica una politica di intervento attivo al di fuori dei limiti geografici dell'alleanza, una politica che poggia su una visione, uno scenario estremamente definiti.

Questi sono stati illustrati in Italia dall'ex ministro socialista della difesa Lagorio con una dichiarazione del 16 dicembre 1982 quando, alla vigilia, se non sbaglio, della ratifica da parte della Camera dell'accordo per l'invio del secondo contingente italiano, ha chiarito che l'Italia aveva interessi al di fuori dei limiti della NATO, che prevedevano e richiedevano interventi soprattutto nei paesi del Terzo e Quarto mondo, interventi anche militari ovviamente « in difesa della pace ». Questa dichiarazione ha un suo indubbio interesse in quanto il ministro Lagorio non si riferiva certamente ad una forma di imperialismo italiano, come si è detto (non siamo in grado di pensare a certe cose), ma ad un indirizzo che in ambito NATO si va affermando in maniera sempre più chiara. La nuova strategia ri-

chiede evidentemente che gli USA e la NATO siano presenti laddove si colpiscono o sono in pericolo quelli che sono considerati gli interessi di base dell'Occidente ed in primo luogo le fonti delle risorse.

Non vorrei che, parlando di politica estera, si dimenticassero gli altri problemi di rilievo strategico a cominciare dal problema petrolifero. In proposito vorrei citare alcuni episodi precisi, non solo perchè la politica petrolifera ha visto sempre legate, confuse e intrecciate la ragion di Stato e le strategie commerciali, ma soprattutto perchè esistono prese di posizione anche ufficiali all'interno della NATO. Vorrei citare la dichiarazione del segretario generale della NATO Luns, in un'intervista del settembre dell'anno scorso, sull'importanza centrale che sono andati assumendo i fatti economici nella strategia NATO, ma soprattutto un esempio — cito sempre dalla stessa intervista — che rivela l'ottica con cui la NATO guarda ai vari problemi della scena mondiale. A proposito del conflitto Iran-Iraq, Luns afferma che per la NATO la grande questione riguarda soprattutto l'utilizzazione del petrolio del Medioriente (anche se la regione non è coperta dall'alleanza), che questo conflitto si collega in maniera diretta al problema dell'Afghanistan e che gli USA, dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan, hanno avvertito per tre volte l'URSS che se quest'ultima si avvicinerà ai pozzi di petrolio del Medio Oriente l'America vi si opporrà con la forza. Questo ammonimento è stato sottolineato con la costituzione di una forza di pronto impiego che ha già effettuato manovre nella regione con l'autorizzazione e l'appoggio dei Governi dell'Oman, della Somalia, dell'Egitto e del Sudan. È evidente che esistono preoccupazioni e strategie conseguenti in merito all'uso ed alla ripartizione delle risorse.

Dobbiamo ricordare che il mercato petrolifero non si è assolutamente normalizzato malgrado la stasi nell'aumento dei prezzi, nonostante che sia diventato estremamente più flessibile di quanto non fosse all'indomani della crisi del 1973. Non si delinea ancora un ordine economico internazionale che sia in grado di integrare paesi produttori e paesi consumatori di petrolio.

Potrei citare altri elementi che portano ad evidenziare la drammaticità di queste nuove strategie NATO, ma è importante, a mio parere, mettere l'accento su un altro punto ancora più grave. Quando il senatore Spadolini afferma che l'Italia e la Forza multinazionale presente in Libano svolgono una funzione vicaria dell'ONU credo che dica una cosa inesatta. Infatti il senso più vero di questa operazione purtroppo è che l'ONU è stato messo da parte e che si è inserito un fattore di aggravamento della situazione di crisi delle Nazioni Unite, che in questa fase ha toccato uno dei suoi punti più oscuri. È questo un elemento estremamente pericoloso, malgrado si affermi di voler perseguire il rafforzamento del ruolo delle Nazioni Unite. Non mi sembra infatti che vi sia stata da parte dell'Italia un'azione veramente decisa per attivare l'Assemblea generale delle Nazioni Unite e questo in un periodo in cui l'ONU dimostra di essere ormai emarginata da tutte le crisi più importanti a livello mondiale (potrei citare un elenco infinito, a cominciare dalla guerra tra Argentina e Gran Bretagna, quella tra Iraq e Iran, il Salvador, l'Honduras ed altre crisi nel continente latino americano; potrei citare l'Afghanistan e soprattutto il Medio Oriente). In questo quadro, quindi, la decisione dell'Italia, degli Stati Uniti e della Francia di intervenire nel Libano con una Forza multinazionale ha contribuito a un grave deterioramento della funzione dell'ONU. Basta leggere, oltretutto, talune dichiarazioni preoccupate del Segretario generale delle Nazioni Unite per accorgersi che questo non è un elemento di scarso interesse e rilievo. È evidente che proseguendo in questa politica non facciamo altro che peggiorare gli elementi già critici della situazione internazionale.

Cosa si può fare? Innanzitutto il Medio Oriente non può essere considerato al di fuori del contesto generale della politica internazionale dell'Italia. Per quanto riguarda il caso libanese, dopo aver sempre sostenuto che fosse un errore intervenire direttamente nel Libano — e siamo stati confortati, o meglio sconsolati, dalla reazione del Governo e degli stessi partiti di fronte alle difficoltà prevedibilissime che sono insorte

successivamente — riteniamo che non si possa continuare ad affidare al tempo, spesso al caso, comunque a trattative non chiare con interlocutori così poco affidabili, come certi regimi dittatoriali, a cominciare da quello siriano, o come le fazioni libanesi, la salvezza dei nostri soldati e il risultato finale di questa spedizione. Ci sono tutti gli elementi affinché si operi e si decida immediatamente il ritiro del contingente dal Libano, ma, contestualmente — ed è ciò che, a nostro parere, può costituire l'unico elemento di significato politico e non di fuga da questa decisione — si avvii un'azione decisa a livello di Nazioni Unite perchè l'ONU diventi lo strumento di intervento della comunità internazionale nella crisi libanese. Se non si accetta questo elemento è evidente che assisteremo ad una operazione in pura perdita.

Ma un'altra esigenza si pone al Parlamento, ai partiti e al Governo: vale a dire una riconsiderazione, un dibattito politico generale sulla nostra politica estera perchè è da questa — come ho cercato di dimostrare — che è nata l'avventura libanese ed è da questa, se non verrà cambiata, che potranno scaturire nuove e più pericolose avventure.

ORLANDO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, confesso che gli interventi del Ministro degli esteri e del Ministro della difesa mi avrebbero determinato a fare un lungo e approfondito discorso su un argomento così delicato e che ha sollevato contrastanti valutazioni. Ma io credo che la laconicità e la brevità del mio intervento saranno inversamente proporzionali alla forza politica che rappresento. Mi limiterò quindi a leggere — contro il mio stesso costume — alcune conclusioni che sono riferite in particolare alle questioni emesse nel corso di questo dibattito.

Dico subito che le ragioni che hanno determinato la nostra adesione alla Forza mul-

tinazionale in Libano sono già state più volte esposte in quest'Aula. Le riassumo: missione esplicita di pace in funzione sostitutiva dell'ONU, accordo con il Governo legittimo del Libano e assenso delle diverse fazioni libanesi, voto favorevole del nostro Parlamento, piena solidarietà dei partiti della maggioranza. Questo è emerso nell'analisi che è stata fatta sia dal Ministro degli esteri che dal Ministro della difesa.

Ma non dobbiamo tacere — questo è il punto fondamentale che ha originato questo nostro stesso dibattito — che, da un lato, l'*escalation* delle ritorsioni, dall'altro, la difficoltà della prosecuzione del negoziato di Ginevra ci hanno indirettamente coinvolti e possono rischiare maggiormente di coinvolgerci verso obiettivi estranei alla ragione della nostra partecipazione.

Il nostro unico interesse vitale, in un momento in cui non si fa che parlare di interessi vitali, è quello di preservare la pace solo e mediante il negoziato. Respingiamo dunque ogni ipotesi di diventare parte di un conflitto allargato. Consideriamo sia il disegno della grande Siria sia quello israeliano della pace in Galilea come pericolosamente nocivi e altrettanto nociva ci sembra ogni associazione diretta o indiretta al perseguimento di questi due opposti disegni. Ci consideriamo infine — questo è il dato che ci interessa maggiormente — estranei a politiche d'influenza di marca colonialista o neocolonialista, consapevoli che una pace duratura possa costruirsi solo con il rispetto dell'indipendenza e della reciprocità delle garanzie fra tutti gli Stati della regione medio orientale.

Questa linea è stata rigorosamente perseguita dal nostro Ministro degli esteri nella sua visita in Siria e, insieme al Presidente della Repubblica, in Germania.

Abbiamo ascoltato il dettaglio di questa relazione da parte del Ministro degli esteri ed abbiamo sentito che lungo questa linea si muove la missione che il Ministro degli esteri si accinge a compiere in Israele per facilitare dall'esterno il negoziato di Ginevra.

Noi sosteniamo con convinzione questo difficile compito e auspichiamo che esso si

eserciti in un ampio quadro di dialogo con tutti i paesi della regione. Se la mutata condizione che oggi registriamo dovesse esporci al rischio di non poter esercitare questa azione di pace, abbiamo il dovere di segnalare in piena lealtà — si tratta in questo caso di lealtà e non di fedeltà — agli altri paesi della Forza multinazionale che non siamo disponibili ad avallare con la nostra presenza ulteriori progressioni di conflittualità e di invitarli a trarne, quindi, le logiche conseguenze per quanto riguarda la nostra stessa partecipazione alla Forza multinazionale.

Riteniamo che spetti al Governo, una volta vanificata ogni speranza di soluzione negoziata per la quale prendiamo atto che esistono spiragli e possibilità che vanno comunque incoraggiati, decidere di stabilire i limiti e le condizioni del nostro disimpegno. Ad esso va sempre aggiunto un impegno politico sempre più intenso di lavorare per la pace nella regione in tutte le sedi possibili, da quella della Comunità europea, alla NATO e in direzione dei paesi interessati, anzitutto per favorire, in ogni modo possibile, il diritto all'indipendenza del popolo libanese così duramente provato da una lotta suicida tra le diverse fazioni alle quali spetta in primo luogo la responsabilità di un accordo equo e duraturo; per rimuovere le ragioni che ostacolano una pacifica convivenza tra i paesi del Medio Oriente devastati da aberranti subimperialismi, più o meno eterodiretti, comunque responsabili di inutili stragi — ultima delle quali quella dei militanti dell'OLP di Arafat — e del malessere dei popoli che da trent'anni chiedono invano una pace onorevole e duratura. *(Applausi dal centro. Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Data l'ora tarda e considerati gli impegni dell'onorevole Ministro della difesa, ritengo opportuno rinviare il seguito dello svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni alla seduta antimeridiana di domani.

Se non vi sono osservazioni, così rimane stabilito.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati e assegnazione

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 927. — « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984) » (195-B) *(Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati)*.

Detto disegno di legge è stato deferito in sede referente alla 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali), previ pareri della 1ª, della 6ª, della 11ª e della 12ª Commissione.

Interrogazioni, già assegnate a Commissioni permanenti, da svolgere in Assemblea

PRESIDENTE. Le interrogazioni numeri 3-00068 e 3-00141, del senatore Milani Eliseo, precedentemente assegnate per lo svolgimento alla 4ª Commissione permanente, saranno svolte in Assemblea, in accoglimento della richiesta formulata in tal senso dall'interrogante.

Interpellanze, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

PALUMBO, segretario:

SIGNORINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere quale sia l'atteggiamento del Governo in ordine alla permanenza del contingente di truppe italiane nel Libano, in seguito agli ultimi avvenimenti, ed in particolare per conoscere se la decisione di provvedere al rimpatrio della metà del contingente stesso debba intendersi come preordinata al fine di assicurare il graduale, totale ritiro del contingente. *(Svolta nel corso della seduta)*

(2 - 00081)

SCHIETROMA, PARRINO, SCLAVI, PANGANI Maurizio, FRANZA, RIVA Dino. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Considerato:

che l'aggravarsi della crisi libanese suscita inquietudini ed allarme nelle forze politiche, sia a riguardo del contingente italiano ivi impegnato, sia per quanto riguarda le conseguenze politiche dell'evolversi del quadro mediorientale;

che le dichiarazioni dei Ministri interpellati vengono spesso riportate dalla stampa con angolazioni diverse e talvolta con distorsioni poco consone alla serietà del problema ed alla grave responsabilità che esso comporta per il Governo e tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento,

gli interpellanti chiedono ai Ministri competenti di informare l'Assemblea del Senato delle iniziative che il Governo intende assumere sia nei confronti dell'impegno di pace che l'Italia sostiene in Libano, sia ai fini di contribuire ad una definitiva soluzione della questione libanese. (*Svolta nel corso della seduta*)

(2 - 00082)

BISAGLIA, MANCINO, ORLANDO, GIUSTI, FALLUCCHI, SAPORITO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere le iniziative del Governo e le sue valutazioni sulla situazione in Libano, in particolare per riferire sui rapporti con le altre Forze multinazionali presenti in quel Paese, sullo stato dei negoziati e sulle condizioni di permanenza dei nostri soldati in un'area sottoposta a rischi di mutamento del quadro operativo. (*Svolta nel corso della seduta*)

(2 - 00083)

MALAGODI, BASTIANINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere i criteri a cui si attiene e intende attenersi il Governo circa la presenza a Beirut della Forza multinazionale, e in particolare delle Forze italiane, le quali sono venute a trovarsi in condizioni che ne-

gli ultimi tempi sono profondamente mutate, condizioni tali da minacciare in modo crescente complicazioni acute, in contrasto con gli interessi vitali sia dell'Italia, sia dell'Occidente nel suo insieme.

Gli interpellanti chiedono anche di conoscere, in tale quadro, se e quali consultazioni effettive — e non semplici comunicazioni unilaterali — abbiano avuto luogo o siano in corso:

a) con gli Stati Uniti, in relazione agli atti con cui questi hanno contribuito e contribuiscono fortemente al mutamento ed all'aggravamento della situazione;

b) con la Francia e con l'Inghilterra.

Gli interpellanti chiedono, infine, informazioni sulla condotta dell'Italia e delle altre maggiori potenze nella crisi di Cipro. (*Svolta nel corso della seduta*)

(2 - 00084)

ENRIQUES AGNOLETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere l'atteggiamento del Governo italiano in merito alla nostra presenza in Libano e alla nostra politica per il Medio Oriente dopo che si sono verificati i seguenti fatti:

la guerra di aggressione israeliana contro il Libano, anzichè aprire la strada a una soluzione politica del problema palestinese, secondo le illusioni di alcuni, anche per i modi e l'estensione con cui è stata condotta non ha consentito nè consentirà ad Israele di fare del Libano un Paese alleato o controllato, ma gli ha tuttavia permesso di estendere e approfondire gli insediamenti ebraici in Cisgiordania, ciò che è uno dei maggiori ostacoli ad una soluzione pacifica;

la Forza di pace multinazionale dopo che il Governo Gemayel è sempre di più diventato il rappresentante della falange, cioè di una sola delle fazioni presenti in Libano, si è trovata nell'alternativa o di schierarsi per una fazione, senza peraltro poter conseguire risultati di pace, così come è stato in pratica fatto dagli Stati Uniti e dalla Francia, rinunciando quindi al ritiro delle forze straniere o comunque a quello delle forze israeliane a meno di non trasformarsi in vere e proprie truppe di occupazione (cosa che

viene discussa nella stampa americana e di cui si hanno echi anche nella stampa italiana, dal « Giornale » di Montanelli a un articolo del professor Matteucci che spiega come si possa « pacificare » il Libano), ovvero di riesaminare le condizioni e gli scopi della nostra presenza in Libano;

il recente accordo militare-politico tra USA e Israele rappresenta la definitiva rinuncia da parte degli USA e limitare la politica espansionistica e annessionistica di Israele, il seppellimento del piano Reagan, la scelta di una politica militare, comunque determinata da Israele, rispetto a una politica che riconosca i diritti di tutti i popoli della regione;

la filosofia politica enunciata dal Presidente Reagan secondo cui gli Stati Uniti l'hanno fatta finita « con il tentativo di trasformare le spade in aratri ». « Con le migliori intenzioni abbiamo cercato di trasformare le spade in aratri sperando che anche gli altri avrebbero fatto lo stesso. Ma i giorni della nostra debolezza sono finiti. Le nostre forze armate sono di nuovo all'altezza della situazione e ben piantate sul terreno ». Questo è quello che Reagan chiama una rivoluzione democratica che sta avvenendo nel mondo. Dopo l'accettazione da parte europea degli euromissili non ha più nessuna ragione l'America di limitare le proprie iniziative e gli interventi militari: ha avuto tutto quello di cui aveva bisogno.

In vista di tutti questi fatti, il ritiro delle nostre forze dal Libano deve significare il dissenso da una politica che riduce ai soli fatti militari i rapporti tra gli Stati e ignora le esigenze politiche ed economiche anche degli alleati avendo ottenuto tutto quello che agli USA interessa, e nello stesso tempo deve essere l'inizio di un'energica politica che proponga per il Medio Oriente le iniziative che sole possono corrispondere ai deliberati delle Nazioni Unite e ai nostri interessi.

L'interpellante chiede al Ministro degli affari esteri qual è il significato e l'utilità del suo prossimo viaggio in Israele, come anche della collaborazione nella Commissione economica mista con un Paese che sta conducendo una politica così contraria agli in-

teressi della pace, e ai nostri stessi interessi, una politica condannata dall'ONU e dalla coscienza democratica dell'opinione pubblica. La visita del Ministro degli esteri italiano non può raccogliere dati nuovi, come poteva essere il caso per la sua visita in Siria, poichè la politica del Governo israeliano è chiarissima, nota e non modificabile, e soltanto la disapprovazione e la pressione europea e americana potrebbero modificarla, mentre la presenza del nostro Ministro degli esteri non può che, certo anche contro le sue intenzioni, essere interpretata come un'approvazione, con lievi critiche, di una politica ogni giorno di più basata esclusivamente sulla forza militare e su di una alleanza militare con gli Stati Uniti, che esclude ogni discussione o deliberazione comune. (Svolta nel corso della seduta)

(2 - 00085)

FABBRI, DELLA BRIOTTA, SCEVAROLLI, VELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Avuta presente la complessa e drammatica situazione del Libano, gli interpellanti chiedono di conoscere le valutazioni e gli orientamenti del Governo, con particolare riguardo agli eventi dell'ultima settimana, in merito ai possibili sviluppi e all'atteggiamento dei Paesi del Medio Oriente interessati alla questione libanese e ai rapporti con gli altri partecipanti alla Forza multinazionale di pace.

In particolare, si chiede di conoscere in quali condizioni opera il contingente italiano e a quali condizioni esso è in grado di continuare la propria missione.

Gli interpellanti chiedono, infine, se sono in corso iniziative per favorire la ripresa della Conferenza di riconciliazione nazionale di Ginevra. (Svolta nel corso della seduta)

(2 - 00086)

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

PALUMBO, segretario,

MILANI Eliseo. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso che, domenica 18 dicembre 1983, un pullman militare, che trasportava 38 marinai della caserma « Marimuni » di Aulla (La Spezia) da La Spezia a Torino per assistere alla partita di calcio Juventus-Inter, è precipitato nel vuoto dal viadotto « Rio Castagna » dell'autostrada Genova-La Spezia, provocando la morte di 34 di essi, si chiede di sapere come si sono svolti i fatti che hanno provocato la tragedia.

(3-00218)

MARCHIO. — *Ai Ministri del turismo e dello spettacolo, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se, a seguito del comportamento del signor Menicucci, arbitro della partita di calcio di serie nazionale « A » disputatasi il giorno 18 dicembre 1983 nello Stadio olimpico di Roma tra le squadre della Lazio e dell'Udinese e terminata con il punteggio di 2 a 2, non abbiano ritenuto di dovere:

1) il Ministro di grazia e giustizia, intervenire presso il procuratore della Repubblica di Roma per procedere nei confronti del signor Menicucci per il reato di istigazione a delinquere;

2) il Ministro dell'interno, intervenire presso i funzionari di polizia che dovevano anch'essi procedere d'ufficio alla denuncia del signor Menicucci a seguito del suo vergognoso arbitraggio e del conseguente comportamento durante tutta la gara;

3) il Ministro del turismo e dello spettacolo, intervenire presso la Federazione italiana gioco calcio onde procedere all'immediato ritiro della tessera di arbitro federale al signor Menicucci, sia per i precedenti di costui nei riguardi del mondo dello sport, sia specificatamente (se è a conoscenza anche del Ministro e degli organi della tutela sportiva) per la connessione esistente da tempo tra il signor Menicucci ed il mondo delle scommesse clandestine.

Per conoscere, infine, se i mancati incidenti dentro e fuori lo Stadio olimpico di Roma, dovuti soprattutto al civile comportamento dei tifosi romani, autorizzi le

autorità preposte a sorvolare sul comportamento del signor Menicucci che, qualora continuasse nella sua non gloriosa carriera arbitrale, potrebbe causare danni rilevanti e di vastissime proporzioni per vite umane, ordine pubblico, impianti sportivi e regolarità di un campionato di calcio invidiatoci da tutto il mondo.

(3-00219)

COLELLA. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso:

che la Magistratura si è pronunciata in senso ampiamente favorevole al dottor Giacomo Rendina in quanto non ha rilevato alcuna infrazione di carattere penale nella sua direzione, per ben sette anni, dell'ufficio IVA di Roma;

che il suddetto dirigente è stato l'autore della scoperta delle truffe IVA, conducendo direttamente, nella circostanza, operazioni che hanno portato al recupero di tutte le somme rimborsate alle società inesistenti e all'arresto, con la richiesta collaborazione della Guardia di finanza, di tutti gli amministratori delle predette società, come risulta dalle denunce che lo stesso dirigente inoltrò alla Magistratura;

che, sebbene in possesso di tutti gli atti, sia della Magistratura, sia degli organi amministrativi, relativi al comportamento disciplinare del Rendina, la commissione di disciplina ha richiesto l'intervento di tre tecnici per vagliare ulteriormente atti e documenti e purtuttavia non ha ritenuto di adottare alcuna decisione, rimettendo l'intera questione all'esame della nuova commissione, la cui nomina avverrà nel prossimo anno.

tutto ciò premesso, l'interrogante prospetta l'opportunità che entrino a far parte di tale nuova commissione elementi che non si lascino influenzare da sollecitazioni o raccomandazioni di qualsiasi genere e che giudichino esclusivamente in base agli atti e alle risultanze dei vari accertamenti eseguiti in dipendenza dei rilievi formulati dal SECIT e regolarmente notificati all'interessato, per cui anche di diretta conoscenza dell'interrogante.

L'interrogante chiede, altresì, che il Ministro faccia eseguire una rigorosa inchiesta al

fine di accertare se corrisponde al vero (e per quali motivi) che il dottor Silvano Berlincioni, incaricato dalla commissione di disciplina di una perizia tecnica sull'operato del Rendina, e il dottor Antonio Luppola, membro della suddetta commissione, siano stati avvicinati e contattati da funzionari del SECIT.

Infine, tenuto conto dello stato di precarietà in cui si dibatte l'ufficio IVA di Roma, malgrado il rinforzo di personale di oltre 160 unità e nonostante gli sforzi e la diligenza dell'attuale direttore, l'interrogante chiede che sia disposta un'accurata indagine al fine di rimuovere con ogni sollecitudine gli elementi di turbativa che rendono assolutamente ingovernabile detto ufficio.

(3 - 00220)

MARCHIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se ha letto la notizia apparsa su « Il Giornale » di domenica 6 novembre 1983, con la relativa intervista del direttore generale delle Ferrovie dello Stato, dottor Ercole Semenza, riguardo all'avvio delle 19 gare di appalto per il piano delle ferrovie, e, in caso affermativo, per conoscere:

1) in virtù di quale legge è stata prorogata di un anno la presenza alla Direzione generale delle Ferrovie del dottor Ercole Semenza;

2) se esiste qualche collegamento tra la conferma del dottor Semenza *extra legem* e l'avvio delle 19 gare di appalto del piano delle Ferrovie;

3) se, infine, le condizioni poste a base della trattativa sono identiche « alla virgola » a quelle poste nella gara di appalto originale, che sono state dichiarate senza effetto dal decreto del Ministro.

(3 - 00221)

MARCHIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

se è informato che nel bilancio dell'UNIRE risulti un contributo di 425 milioni al giornale « Il cavallo » e se, in relazione a tale contributo, il giornale « Il cavallo » è autorizzato a scrivere corsivi anonimi contro il Parlamento e i parlamentari, i quali

esercitano il loro diritto-dovere, sancito dalla Carta costituzionale, del sindacato di controllo;

se, in caso affermativo, esiste una specifica deliberazione da parte dell'UNIRE per il contributo a certa stampa, con l'impegno da parte del direttore del giornale di pubblicare il corsivo che qui di seguito si trascrive:

« In Parlamento, onorevole, quante interrogazioni hai fatto stamane? Calunniare, calunniare, qualcosa resterà, diceva qualcuno. Parafrasato, oggi, il detto, nel Transatlantico e negli altri siti famosi del Parlamento, inteso come Camera dei deputati (Montecitorio) e come Senato (Palazzo Madama), è mutato in " Interrogate, interrogate, qualcosa resterà ". Che cosa? L'interrogazione o interpellanza, che spesso attacca qualcuno e, quando si tratta di cavalli, ippica o equitazione fa lo stesso, attacca sovente l'italiano date le sgrammaticature che manifesta.

Come nasce un'interrogazione? Secondo il principio che " non si nega a nessuno ".

Molti dei nostri deputati e senatori, specie i " peones ", quelli che contano poco e che sono ligi alla " disciplina di partito ", hanno tra i propri compiti la cura delle pubbliche relazioni, cioè il favore all'amico, o all'amico dell'amico.

Qualcuno allunga loro uno sgrammaticato foglietto, su carta intestata della Camera dei deputati (un foglio non si nega a nessuno) e loro " compongono ": si chiede all'onorevole Ministro dell'agricoltura se...

Se cosa? Il più spesso cose inutili, perché i presupposti sono inutili o disinformati o incompleti.

Il paese reale è ben altro dal paese legale, e il paese legale, anche in queste piccole cose, dimostra di non conoscerlo.

Dunque uno dei " clientes ", magari su " incarico speciale ", dà un foglietto; l'onorevole " abbozza " e chiede. In questi giorni c'è un gran chiedere di cose di cavalli e sembrerebbe che l'ippica sia uno sport di massa e popolarissimo.

Niente di tutto questo, invece: nei resoconti di Montecitorio, di Palazzo Madama, l'ippica sta per sorpassare il Libano e

i missili. Ma quante inesattezze! Quante disinformazioni!

Per un voto in più, per tener buono qualcuno in più, l'onorevole non controlla e interroga.

Tanto, gira gira, qualcuno finirà per pubblicarlo che l'interrogazione c'è stata, magari ripetendo le sgrammaticature e le disinformazioni. Ma così vanno le cose, in una repubblica democratica fondata sul lavoro. Altrui. »;

se, infine, non ritiene opportuna un'indagine della Guardia di finanza sul bilancio dell'UNIRE e del giornale « Il cavallo » per accertare i modi e i tempi in cui contributi sono stati versati dall'UNIRE e incassati dal giornale in questione.

(3 - 00222)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

GIOINO, MAFFIOLETTI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'industria, del commercio e dell'artigianato ed al Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile.* — Premesso:

che nei primi giorni del mese di dicembre 1983 un'abbondante nevicata si è abbattuta su molte regioni meridionali, ed in modo particolarmente grave sulle aree interne già colpite dal terremoto del 23 novembre 1980, dove, per questo, si vive in condizioni ancora precarie;

che, ancora una volta, a causa della imprevidenza e della disorganizzazione dei servizi di soccorso e nonostante il lavoro e la abnegazione di tanti lavoratori e singoli dirigenti, un normale e prevedibilissimo evento come una nevicata in zona montana fa registrare disfunzioni, ritardi, inerzie colpevoli, talchè può accadere che numerosi e importanti centri restino per giorni bloccati, senza energia elettrica, senza acqua, senza collegamenti telefonici;

che per aprire le strade in quei giorni si è reso necessario ricorrere a mezzi messi a disposizione dal compartimento ANAS di Bologna;

che, indipendentemente da fattori di maggior disturbo provocati dal maltempo, la distribuzione di energia elettrica risulta precaria e debole in tutta l'area interna della provincia di Avellino, dai paesi della Baronia a quelli dell'alta Irpinia,

si chiede di sapere se non ritengono di assumere, in tempi rapidi e per le rispettive competenze, provvedimenti che mirino:

1) a dotare i locali compartimenti dell'ANAS e le comunità montane di tutti i mezzi necessari per affrontare con un adeguato margine di sicurezza i rigori dei mesi invernali;

2) ad autorizzare l'Enel a realizzare in queste zone un programma di rafforzamento delle linee elettriche, anche cogliendo l'occasione degli interventi di politica industriale e di potenziamento delle necessarie infrastrutture messi in atto in base all'articolo 32 della legge n. 219 del 1981.

(4 - 00415)

VALITUTTI. — *Al Ministro dell'interno.* — L'interrogante — con riferimento alle ricorrenti denunce di brogli elettorali, culminate ultimamente in interventi della Magistratura oltre che in decisioni della Giunta delle elezioni dell'altro ramo del Parlamento — chiede di sapere se il Ministro non ritenga che i brogli denunciati dipendano dal vigente procedimento di voto, che in alcune sue operazioni è esposto a ingerenze di partecipanti al seggio obiettivamente incontrollabili, e se perciò non ritenga di mettere quanto meno allo studio la possibilità di razionalizzare lo stesso procedimento con l'adozione di sistemi meccanizzati che impediscano le suddette ingerenze, prendendo esempio da quanto già si pratica in altri Paesi in cui l'area del rischio di brogli è minima e tutte le operazioni elettorali si svolgono non solo con maggiore sicurezza e precisione, ma anche con maggiore rapidità.

(4 - 00416)

CAVALIERE. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso:

che la produzione dei motori diesel ve-
loci nello stabilimento SOFIM di Foggia,

del gruppo FIAT veicoli industriali-IVECO, è diminuita nel 1983 da 137.000 a 105.000 motori, mentre le unità occupate sono state ridotte da 1.740 a 1.630 e si è fatto ricorso alla cassa integrazione guadagni per una settimana al mese per 1.150 operai e 150 impiegati;

che per il 1984 si prevedono una ulteriore riduzione della produzione e un più massiccio ricorso alla cassa integrazione guadagni;

che tutto ciò è conseguenza della tendenza della FIAT ad abbandonare questo tipo di motore e crea vive preoccupazioni per l'avvenire,

si chiede di sapere quali programmi e quali garanzie di realizzazione di questi programmi sono previsti per assicurare la piena produzione e i correlativi livelli occupazionali nello stabilimento SOFIM di Foggia.

(4 - 00417)

CAVALIERE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Premesso che, a seguito di un incontro Governo-Regioni-sindacati, avvenuto il 27 gennaio 1979, fu convenuto che nello stabilimento Aeritalia di Foggia, per la produzione di particolari aeronautici, sarebbero state occupate, in una prima fase, 400 unità, con possibilità di futuri sviluppi;

che, successivamente, fu raggiunto un accordo per l'inizio del ciclo produttivo entro il marzo 1981, per raggiungere nel 1982 un livello occupazionale di 320 unità;

che, invece, alla fine del 1983, risultano occupate soltanto 186 unità, con una produzione molto bassa rispetto alle potenzialità degli impianti e delle attrezzature;

che la società Aeritalia, malgrado abbia acquisito importanti commesse, non ha finora dato alcun affidamento per l'incremento della produzione e dell'occupazione nello stabilimento di Foggia,

si chiede di sapere quali quote di produzione sono destinate a Foggia per il 1984, rispetto alle commesse acquisite dall'Aeritalia, e se, quindi, si vogliono realizzare gli impegni a suo tempo assunti.

(4 - 00418)

TORRI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso che il gruppo industriale « Luigi Orlando » da anni chiede e ottiene l'erogazione di considerevoli finanziamenti pubblici per l'acquisizione e la ristrutturazione delle aziende previa presentazione di impegnativi piani produttivi e occupazionali che normalmente sono stati elusi, si chiede di sapere:

1) quali criteri sono stati usati nell'accoglimento delle richieste e nella erogazione dei finanziamenti alle seguenti aziende del gruppo « Luigi Orlando » che fanno capo alla finanziaria GIM: LMI di Villa Carcina, Brescia; LMI di Fornaci di Barga, Lucca; LMI di Campo Tizzoro, Pistoia; Barre Italia, ex VABCO Trafili, del gruppo GEPI, di Torbole Casaglia, Brescia; Barre Italia di Serravalle Scrivia, Alessandria; Tubi Italia di Brescia; Tubi Italia di Casarza Ligure; Metalrame e Italrame delle province di Palermo e Avellino;

2) l'entità dei singoli finanziamenti riferiti alle diverse leggi utilizzate e i Ministeri ed enti erogatori, nonché le finalizzazioni previste per le predette aziende del gruppo « Orlando » (distinte per aziende e complessive) a partire dal 1° gennaio 1975;

3) quali sono stati i controlli esercitati e quali i risultati, a conoscenza del Ministero, conseguiti con i finanziamenti erogati e se agli stessi ha corrisposto l'attuazione degli impegni relativi ai piani produttivi e occupazionali per i quali erano stati chiesti e ottenuti i richiamati finanziamenti.

(4 - 00419)

LOTTI, CHIARANTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso:

che la strada statale n. 236, « Goitese », che collega Mantova con Brescia, è da tempo teatro di gravissimi incidenti che hanno provocato numerosi morti e feriti, tanto da essere definita, per le ricorrenti tragedie, « strada della morte »;

che, in particolare, nei soli ultimi 3 mesi si sono avuti ben 6 morti e 5 feriti in 6 incidenti diversi;

che il tragico bilancio è imputabile alla dimensione della carreggiata che, con una larghezza di 6 metri e 20 centimetri, è del

tutto insufficiente a fronteggiare, in un contesto di sicurezza, l'intensissimo traffico, in gran parte pesante, che quotidianamente la interessa;

che la strada statale n. 236 è l'unico asse di collegamento tra Mantova e Brescia ed assolve perciò ad una insostituibile funzione di riequilibrio e di supporto produttivo, consentendo l'accesso dal territorio mantovano a poli decisivi dell'economia lombarda;

che appare perciò assolutamente incomprensibile la passività dell'ANAS che, assumendosi gravissime responsabilità, sino ad ora non ha ritenuto di intervenire per ridurre la pericolosità della strada, nonostante da anni gli Enti locali mantovani abbiano, con crescente insistenza e con adeguate proposte, richiesto di porre definitivo rimedio ai limiti strutturali della strada statale n. 236;

che in modo assolutamente illogico il decreto del 20 luglio 1983, n. 2474, con cui il Ministro ha provveduto a classificare le infrastrutture viarie di grande comunicazione, così come previsto dalla legge n. 531 del 12 agosto 1982, considera tra le stesse il solo tratto della strada statale n. 236 tra Brescia e Montichiari (innesto strada statale n. 11 a Brescia-innesto strada statale n. 343 a Montichiari, dal chilometro 0+000 al chilometro 26+000), escludendo il tratto Montichiari-Mantova e con ciò fortemente condizionando ogni futuro intervento sul tratto mantovano;

che la Regione Lombardia, con propria deliberazione n. 33712 del 29 novembre 1983, ha richiesto modifiche al citato decreto ministeriale n. 2474, inserendo tra le stesse il tratto da Montichiari a Mantova per la sua ovvia caratteristica di arteria di grande comunicazione nazionale,

gli interroganti chiedono di conoscere:

quali interventi urgenti il Ministro intenda da subito porre in essere al fine di adeguare strutturalmente la strada statale n. 236, « Goitese », alle esigenze proprie di un traffico intenso che deve essere garantito al riparo delle ricorrenti tragedie;

quale orientamento abbia maturato il Ministro in ordine all'opportunità, richiamata

dalla citata delibera della Regione Lombardia, di inserire tra le infrastrutture viarie di grande comunicazione di cui al decreto ministeriale n. 2474 del 1983 anche il tratto Montichiari-Mantova della strada statale n. 236, « Goitese ».

(4 - 00420)

COVATTA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere, in relazione ad articoli apparsi sulla stampa quotidiana (« Avanti! » del 18 novembre 1983, pagina 11):

in base a quali disposizioni sono stati costituiti negli istituti di pena i cosiddetti « braccetti » e se in essi vige l'isolamento assoluto dei detenuti per 24 ore su 24;

se risulta rispondente al vero che i detenuti assoggettati a tale regime differenziato usufruiscono di una sola ora di aria al giorno, di un solo colloquio mensile e che a detenuti differenziati in precarie condizioni di salute viene rifiutato il « sopravvitto »;

se è vero che i detenuti Renato Vallanzasca, Pier Luigi Concutelli, Cesare Chiti e Giorgio Semeria, tutti ristretti nei predetti « braccetti », versano in precarissime condizioni di salute;

se è vero che i detenuti Astornia, Andraus e Franzese pesano rispettivamente chilogrammi 30, chilogrammi 50, chilogrammi 53;

se è vero che nel « braccetto » di Pianosa è interdetto finanche l'uso di apparecchi radio, di giornali e di vestiario personale.

(4 - 00421)

Ordine del giorno

per le sedute di mercoledì 21 dicembre 1983

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani mercoledì 21 dicembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 18, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito dello svolgimento di interpellanze ed interrogazioni sulla situazione in Libano e sulla questione di Cipro.

II. Discussione di domande di autorizzazione a procedere in giudizio (*elenco allegato*).

III. Discussione dei documenti:

1. Progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 1983 (*Doc. VIII, n. 1*).

2. Rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per l'anno finanziario 1981 (*Doc. VIII, n. 2*).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 1° dicembre 1983, n. 653, recante adeguamenti del limite di reddito per l'applicazione della detrazione di imposta di cui all'articolo 3 del decreto-legge 30 dicembre 1982, n. 953, convertito, con modificazioni, nella legge 28 febbraio 1983, n. 53, e dell'importo della indennità di trasferta che non concorre alla formazione del reddito imponibile ai fini IRPEF (373).

2. Conversione in legge del decreto-legge 1° dicembre 1983, n. 654, concernente esonero dalle sanzioni per i versamenti di acconto della sovrimposta sul reddito dei fabbricati effettuati entro il 30 gennaio 1984 da cittadini italiani emigrati all'estero (374).

Autorizzazioni a procedere all'ordine del giorno:

1. contro il senatore PETRARA, per il reato di cui agli articoli 110 e 324 del codice

penale (concorso in interesse privato in atti di ufficio) (*Doc. IV, n. 1*).

2. contro il senatore FRANCO, per il reato di cui agli articoli 624 e 625, n. 2, del codice penale (furto aggravato), nonchè per il reato di cui all'articolo 9, secondo capoverso, del regio decreto-legge 16 gennaio 1936, n. 54, e all'articolo 20 del testo unico delle disposizioni di carattere legislativo concernenti l'imposta sul consumo del gas e dell'energia elettrica, approvato con decreto ministeriale 8 luglio 1924 (omissione di pagamento d'imposta su energia elettrica sottratta) (*Doc. IV, n. 2*).

3. contro il senatore MITROTTI, per il reato di cui agli articoli 81 e 595, terzo comma, del codice penale (diffamazione continuata a mezzo stampa) (*Doc. IV, n. 3*).

4. contro il senatore SCAMARCIO, per il reato di cui agli articoli 110, 595, terzo comma, e 81 del codice penale (concorso nel reato di diffamazione continuata a mezzo stampa) (*Doc. IV, n. 4*).

5. contro il senatore FIORI, per il reato di diffamazione a mezzo stampa (articolo 595 del codice penale e articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Doc. IV, n. 5*).

La seduta è tolta (*ore 21,10*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari